Roma 6.

12

4.° MIGLIA

PAOLO VALERA

# AMORI BESTIALI

DOCUMENTI UMANI

CASA EDITRICE LA FOLLA MILANO

Com
6
123
...NAZIONALE
...ALE • FIRENZE •

# DOCUMENTI UMANI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Rom. 6. 123

Stabilimento Tipografico OTTORINO PROTTI — LODI

All'illustre Professor

## L. M. BOSSI

*A te, studioso d'anime, queste sognatrici e queti sognatori che ho trovato nella società del mio e del Tuo.*

Giugno, 1913.

P. V.

# VITALIANA

Eravamo troppo felici! In quel salottino cilestre - ondeggiato di profumi - sapientemente illuminato - profondamente silenzioso, la testa sulla tua spalla, le dita tra le dita, trepidamente allacciati in un pensiero, in un desiderio, in un affetto... No, io non volevo, non cercavo di più. Mio marito si divertiva, scialacquava, se la godeva con una donna magari tutta notte, ebbene che mi importava? Tanto e tanto, fra me e lui, non c'era che la finzione.

Ci salutavamo, ci scambiavamo frasucce puerili, lambiccate, ci facevamo anche qualche gentilezza, ma nulla d'intimo, d'appassionato, di febbrile. Con te invece, Edoardo!

La tua voce mi rivibrava nel cuore, i tuoi occhi, voluttuosamente lucidi, mi rapivano, mi facevano superba; i tuoi abbracciamenti lunghi, sentiti, mi rendevano folle. Che serate! Serate d'ansie ineffabili, serate d'ebbrezze sottili, serate di baci che suggevano l'anima. Le

ricordi, Edoardo? O guai, guai se tu le dimentichi! E' tutta la nostra storia. Un'altra donna, vedi, imprecherebbe a quel passato e lacererebbe tutte le pagine che formano la mia fierezza. Ma io no, sai. Io non sono sazia de' tuoi baci. Io brucio dalla voglia d'appendermi al tuo collo, di risospingermi sul tuo petto, di genuflettermi alle tue ginocchia come a un dio d'amore. Voglio risentirti e stringerti nelle braccia, voglio udire quelle soavi parole monosillabate, rotte dall'intensità del desiderio, voglio riprovare la furia della tua carezzatura.

Voglio.... ma come sbarazzarmi di questo carabiniere della famiglia, di questa proteiforme figura che fa della morale tutte le volte che la moglie gli rende pan per focaccia? Ma, dimmi, non ho gli stessi diritti e le stesse esigenze? Che legge infame è questa, che dà all'uno tutta la libertà che sopprime all'altra? Scellerati mariti e legge ancora più scellerata, io me ne infischio di voi e passo oltre. Purchè tu m'ami, o mio Edoardo, purchè tu non pensi che alla Vitaliana, alla buona, all'adorata Vitaliana, che mi importa della legge e degli uomini? O ricordi santificati dai nostri baci! Credi tu forse che quando mio marito venuto da me, come un giudice, a redigere la sua vergogna, io abbia mentito o mendicato scuse? No, mio caro. A quello che egli sapeva, a quello che era vero,

aggiunsi. Gli ho detto, che, defraudata della mia parte di maritata, mi sono rifatta con un giovane bello che mi idolatrava. E poi gli ho narrato i sospiri e le febbri dei sensi e le voglie acri che ci congiungevano. Egli coceva e si disperava con le mani nei capelli, digrignava i denti. Oh il gabelliere del focolare! L'ho veduto ingiallire dalla collera, ho ascoltato il suo bramito di marito corbellato, ma credi tu che io abbia smesso di raccontare? No; io voleva che egli trangugiasse fino alla belletta il suo disonore. Volevo sapesse ch'io vado altera del mio peccato. Volevo sapesse ch'io non mendicavo le attenuanti. Se sono colpevole, via, mi si condanni. La prigione della adultera sarebbe più dolce della sua compagnia. La solitudine delle donne che stroncano la legge quando la legge è differente per il maschio e per la femmina è gioia piena di ebbrezze, di memorie, di aspettazioni, di impromesse. Dolce solitudine! Il pane muffato e l'acqua torbida e tiepida e il nudo pavimento e le muraglie viscide, mi varrebbero quanto la più deliziosa delle alcove.

Oh venga la prigione! Almeno domani, là, in faccia a tutti, confortata dal tuo sorriso, innalzerò il grido di protesta contro questa impostura che si chiama matrimonio. Edoardo, Edoardo, come ti adoro?! Ho bisogno, sai, di rivederti... Oh, se ho bisogno! Ma quando, ma

come? L'avvenire è là, cupo, lugubre, carico di maledizioni. Ma io, Edoardo, spezzerò anche questo ultimo legame. A che prolungare un'esistenza in questo stato disperatamente angoscioso, accanto a un marito che m'invigila e mi costringe a soffocare il singulto, accanto a un bruto che mi minaccia e mi vitupera a ogni minuto? Facciamola finita. Io rinuncio alle vesti, al lusso, ai capricci, per morire povera sul tuo capezzale.

Io ti voglio, tu sei mio. La vita con te, con la tempesta dei tuoi baci e dei tuoi pensieri rifocilla la donna per le sue ascensioni verso un avvenire di libertà e di pace fra i due sessi. Basta, sono stanca. Le mie palpebre sono appesantite. Mi sento prostrata. Che il mio sonno sia pieno di te.

---

Sono le due dopo mezzanotte. Mio marito non è rientrato. Che burlone! Io sono qui che piango come una fanciulla, mentre lui è a spassarsela colla tersicore che gli sciupa in un giorno quello che a me basta per un anno. Oh! mio Edoardo, mio Edoardo! Mi risveglio come da un sogno. Interrogo la coltre che ci ha riscaldati, il guanciale su cui abbiam riposato e folleggiato insieme, la poltrona a due che univa le nostre bocche, ma nulla. Vuoto desolante, ricordi aspri, ricordi spasmodici che mi irritano e

mi fanno sempre più crudele, più insopportabile questa vitaccia di tradimenti. Sono come l'ombra in mezzo al funerale.

Povera Vitaliana, povero il tuo amore! Esso è paragonabile a una cimba sui flutti. Fanciullaggini care dell'altro ieri, canzoni recitate a fior di labbro, parolucce sommesse, estasi supreme, addio. Voi mi avvelenate l'esistenza. Ma no, no, io non voglio dimenticare. Noi viviamo e ci amiamo più di prima. Aspettate dunque, o becchini, a rovesciare la badilata d'oblio su questa piramide edificata con i baci e con le carezze nelle ore più gioconde, più sublimi della nostra passione. Ma tu, mio Edoardo, mentre io fantastico, dove sei, che cosa fai? Dormi o giochi? Bestemmio! Sarebbe possibile giocare o dormire quando è in pericolo il nostro amore, quando i nostri cuori danno lagrime di sangue, quando gemiamo sotto la sferza delle impromesse inappagate? Avere altrove il pensiero, non essere compresi dalla sventura, sarebbe profanazione, delitto, infame delitto.

Odo il passo del mio Agamennone. Sono le tre e mezzo. Che galantuomo! E dire che la legge protegge questi furfanti, questi mariuoli, questi ladri che due giorni dopo ci abbandonano come fiori avvizziti o guanti sdrusciti o laceri. Miserabili!

Si è cavato gli stivali. Corre al mio uscio. Io

spengo il lume, mi ripugna. Per me è un uomo della strada reduce dalle gozzoviglie. In letto con me non vivo con lui. Tra me e lui c'è un fiume. Sento il tepore del suo corpo e vivo una vita tutta mia, lontana dalla sua. Butta il mozzicone nel porta cenere. E' rosso come un pomodoro. In lui non vedo più l'uomo. Vedo il vizioso. Un bruto dell'alcova vendereccia. Si è cavato le calze e sale nel letto trafelato. La sua respirazione ansimante mi dà fastidio. Ha spento il lume. Dorme. Per me è tra i morti. Il suo alito è appestato dai fumi dell'orgia. Mi volto sull'altro fianco. Eccomi isolata. Io nuoto in un altro ambiente. Io cerco Edoardo. Il mio pensiero brancola nel buio. Ma lo trovo. Ci addormentiamo teneramente abbracciati.

Oh! qu'est-ce que le sort a fait de tout ce rêve!

Non mi par vero, non mi so dar pace. Per delle ore, qui, dall'alto della mia cabina, contemplo il fumaiuolo della tua casa, quasi ogni buffata mi portasse un tuo sospiro, un tuo bacio. E inseguo i cirri cenericci che si perdono rarefacendosi per l'orizzonte, come il naufrago la navicella che si sommerge. Ma poi che il fumaiuolo s'addormenta, la mia testa si smarrisce. Non vedo più che un'immensa rovina. Che tedio, Vitaliana, quando tace il fumaiuolo! A che quest'inno che sale giocondo per i cieli, queste rose

che sbocciano fragranti sotto ai miei occhi, quei piumati ciarlieri che impazzano per la grondaia, questa pioggia d'oro che si rinfrange sui vetri della mia finestra, se per noi, dappertutto, è inverno? Per pietà, qualche carezza Del sole! dei baci! Degli abbracci! . . . .

. .

E' Gina che mi porta un po' di lei! Queste ansie sono le burrasche del mio cuore Tutta la mia carne è in palpitazione.

Tremo. Aspetto che vibri il campanello Sono i miei tormenti E' una vita che non può durare Tutto è surreccitato in me. Un'ombra basta a farmi trasalire Un movimento esteriore mi trattiene in ascoltazione Ecco, qualcuno viene. E' Gina che mi porta le tue lettere. Grazie, grazie, mia Vitaliana. Sono mie. Le palpeggio Le cospargo di lagrime, me le porto alle labbra, le metto sul cuore che mi batte con violenza Che momento, mio angelo! Portassero o no la speranza, non è segno che ti ricordi, che pensi a quest'infelice che t'ama, che t'idolatra, che è pronto a dare se stesso per riaverti un'ora, un minuto, un attimo? Vieni.

Oh che strazio racchiudono! Finiamola, finiamola pure. Non è possibile l'indugio Cada il mondo, io sono tuo.

La mia passione è folle. Non ha più ostacoli. Non esistono donne. Non vedo che una donna:

Vitaliana E' una malattia, lo confesso Ma non voglio essere liberato Io mi sono fabbricato il mio ideale come gli altri si fabbricano la loro casetta. Voglio morire sotto le sue rovine Io sono in un continuo colloquio con lei Mi esalto e poi cado nella prostrazione di una vita nel vuoto Ti aspetto

Conosco la tua romanza Un'arietta molle, un tremolio di accordi, una sfioratura di baci, un sussurro leggero, un'armonia che sugge l'innocenza Me la sento vagabondare pei sentieretti umidi della vita come una rimembranza calda, nebulosa, soave Ma amo riudirla, Vitaliana. Voglio bearmela vocalizzata dalle tue labbra Ah! C'è nella tua voce un tintillio che rapisce, una carezzatura che adagia sulle nubi dolcemente lambite dalle note che muoiono nella rassegnata mestizia E' la fiammata del tuo cuore Una sensazione che si insinua, che pervade, che beve Ricantamela, Vitaliana. Voglio riaddormentarmi sui guanciali del tuo seno, cullato dalle misteriose vibrazioni di quel tuo linguaggio che m'arpeggiava pei tessuti. A costo di un delitto, Vitaliana Che m'importa del resto, se tu non sei, se tu non mi spalanchi le braccia, se il tuo alito non mi folleggia tepido per il collo? Ci si sprangano le porte? Schiantiamole. Ci si chiudono le finestre?

Frantumiamole Io demolisco Io sono un demolitore Aspettami, sai Non dormire Il tuo sonno sarebbe delittuoso Questa notte quando i pantaloni russeranno la loro impotenza, io entrerò nel tuo nido Taci Non mi dire una parola Mi butterò sulla tua bocca tappandola col sospiro dell'anima Orologio infame, cammina Io conto i minuti secondi coll'ansia del condannato che aspetta la mozzatura del capo Recidi, carnefice O mie gioie future, come vi invoco! Vi sogno da tre mesi da tre secoli Inebbriatemi Voglio ubbriacarmi Non impallidire, Vitaliana Ho preveduto, sono pronto a tutto. S'egli ci cogliesse! Magari! Lo volesse il cielo Morirebbe sotto la nostra occhiata. Un'occhiata terribile Oh venga, venga il miserabile Ho bisogno di affondare i miei denti in lui Lo ammorselleresti Non verrà, sai E' troppo vile Egli sa che, se c'è un colpevole è lui E' lui il ladro che si è gettato sul tuo corpo carponi e ti ha delibata, stordita, sorpresa, sdraiata con le sue mani rapaci Tu non hai avuto scelta Tu non sei caduta Il fascino non c'entra Tu sei stata svaligiata del tuo candore Venga, venga il tuo aggressore. Ah se sapesse i brividi della nostra pelle - la trapanatura dei nostri desidèri - non uscirebbe dal giaciglio Pusilli, i mariti Essi sanno con quali tigri avrebbero da lottare. Tramonta il sole Annègati, dissoluto cortigiano che sper

peri gli ardori per ogni spedato cretino. Il tuo lembo infocato non vale il sorriso di lei. Come mi battono le tempie! C'è dentro la brace. Vitaliana, perfino il tempo ci è nemico. Svogliato come una tartaruga. Scampanano l'avemaria. Bravi, scampanate. Il rumore che mi si precipita nel cervello, mi sospende l'agitazione. Respiro.

Notte opaca. Infittisci pure. Noi disamiamo la luce, dacchè i nostri amplessi hanno dovuto nutrirsi nell'ombra. Ah, finalmente. Eccoti nello spogliatoio. Ti vedo, sai. Che superba asta di donna! Lascia, lascia ch'io rivegga quelle fughe serpentine, quelle curve bionde, quei contorni flessuosi, quei pugni di neve, quel tuo corpo qua e là brunito, qua e là imporporato. Come sei bella! Che edizione, mia Vitaliana! Cammina, cammina, accidentata lancetta. E' entrato? Dàlli da bere. Ch'egli beva il suo disonore. Oh estasi, egli dorme. Maledetto marito, russa, russa forte. Uditelo tutti. E' la fanfara dei conquistatori di mogli legalizzate come una proprietà privata. Ecco ch'essa è preparata per la fuga. L'aspetto. La sento. Circola come nel mio sangue. Tutta questa palpitazione è per lei. Fa adagio, Vitaliana. Sostieni l'uscio, ch'esso non cigoli.

Si apre la porta, è lei. Sale. Ne conosco i piedini. Eccola, suona. Corro. E' mia.

Troppo, troppo. I tuoi impeti mi scoppiavano per il sangue, il tuo alito mi gonfiava le vene, i tuoi abbracci mi rendevano pazzo. Trasportato, ti serravo sul petto e ti suggellavo la bocca di baci. Tu, Vitaliana, mi lasciavi fare, avvinghiandoti sempre più alle mie spalle. Lo confesso, avrei voluto morire così, attaccato al tuo corpo. Morire cogli occhi affondati ne' tuoi neri come la notte, riscaldato dal tuo seno in sommossa, deliziato dalla tua carne marmorizzata e brunita come il metallo, ebbro della tua ebbrezza. Perchè non siamo morti, o mia idolatrata Vitaliana? Perchè egli, il bordelliere del focolare, non ci ha freddati nel torpore del godimento, perchè non ci ha pugnalati i cuori mentre ci scappava il grido dal piacere infinito, mentre le nostre anime si trasfondevano, mentre noi non eravamo più che un tronco allacciato dal delirio? Oh mia Vitaliana, oh mia Vitaliana! Io t'amo e ti piango e fremo come un fanciullo. Sì, sì, a me fanno male questi intervalli pieni di dubbi, questi indugi crudeli, eterni! Tu sei mia e io ti voglio. Ti voglio tutta, intera, qui, ravviluppata dal mio egoismo. La legge mi ti contende? cada la legge!

Noi no. E qual legge può esigere quello che noi non vogliamo, quello che non vogliono i nostri fremiti, la nostra gioventù, il nostro immenso affetto? Me lo hai giurato sul guanciale, me lo hai ripetuto coi singhiozzi: io sono tua e per

sempre ! Mia per tutta la vita. Io rammento. Sono come in una casa di ricordi. Ti trovo dappertutto. Odo la tua voce, sento il profumo delle tue carni, vedo i solchi delle tue forme dove sei passata. Bacio tutto. Ti rivedo smagliante con le braccia protese che aspettavi la mia bocca. Gloria! Gloria al nostro capolavoro. Io mi martorizzo nelle visioni. Su, su, discendi, corri, io ti aspetto. Non esitare, non volgerti indietro, non soffermarti sul limitare che ci disunisce. Saresti spergiura, vile, indegna del mio amore. Il tuo singulto m'irrita, la tua lagrima mi disgusta. Non vuoi tu farla finita con questo passato che ti sottrae ai miei amplessi, con queste giornate che ci rompono il palpito, ci schiantano il pensiero e ci risospingono là dove imperano il sacrifizio e la disperazione ? Senti, non è la virtù del passato che ti soffocava il gagliardo svolgimento della vita e ti adimava in una pace bestialmente sciocca ? Mi fa rabbia la tua pigrizia. Cammina, cammina. Me lo hai giurato sul capezzale, me lo hai detto col singhiozzo: io sono tua e per sempre !

---

Siamo perduti ! L'ultima volta ci ha traditi. Mio marito, no, il mio padrone, il mio mandriano, ha sentito e veduto tutto. Orecchiava e spiava alla toppa. Egli è tanto vile che ha potuto assistere al-

l'orgia dei nostri amori senza irrompere, senza rovesciarsi sull'uscio, senza precipitarsi su noi, senza assassinarci pelle contro pelle, mentre scioglievano l'inno trionfale dei nostri cuori. Se non lo odiassi, se non lo disprezzassi, lo disprezzerei e lo odierei solo per questo. Ma egli, capisci, si è contentato della vigliaccheria per diventare più tardi un eroe, un vendicatore dei costumi, un sacerdote della morale, davanti alla moglie, alla donna sola, scamiciata, stracca dalla colluttazione nervosa. Oh il miserabile! Ascolta. Tu eri appena uscito. Calai la persiana per respingere la vivezza dell'aurora, e mi rannicchiai nelle coltri che mi tepidimmo insieme. Oh mio Edoardo! Cullata nella sonnolenza prodotta dalla prostrazione, mi pareva di sentirmi nuovamente premuta dalle tue braccia muscolose e di vedere il tuo sorriso sorridermi sotto i baffetti biondi. Che ho a dirti, o anima dell'anima mia, o mio tesoro, o mio tutto? Tutto, sì, tutto, poichè senza di te mi è pesante l'aria, stupidamente asciutto il cielo, uggiosa la vita. Vedi, quando penso che un giorno non avrai più questa esaltazione, questi slanci che mi ti avvincono nelle poderose strette, io mi dispero e mi disciolgo i capelli e piango come una povera donna. Che cosa hai tu, negli occhi, da rendermi tanto infelice e tanto superba? Perchè un tuo bacio mi intenerisce e mi commuove e mi rende folle, e perchè una tua parola fredda mi ghiaccia il san-

gue e mi inchioda nel cervello il suicidio? Meglio la bara, assai meglio il tripudio dei vermi che gavazzino sul cadavere che il tuo abbandono. Ma che ti dicevo io? Tu vedi, io impazzisco, non so più quello che mi dica. Passo dalla amarezza al pensiero folleggiante di follie. Oh torbido sogno, via, via, tu mi scolori, tu mi dai il dolore. Non lo voglio. Il dolore imbruttisce. E io voglio essere tua e bella. Bella per te che sei il supremo signore del mio cuore. Ascolta il dramma, il terribile dramma che non ha avuto spettatori, il fosco dramma della mia alcova maritale. Come cominciare? Ho vergogna di me stessa. Tendi l'orecchio. Sono io che racconto. Perdona dove sono stata debole. Abbracciami dove sono stata forte. Tu eri uscito, lo sai. Il mio uomo è entrato da me come una furia. Sorpresa, mi alzai a sedere sul letto. Che cosa volete nella mia stanza, voi? Non rispose. Mi strappò la coltre, mi agguantò brutalmente la mano quasi volesse stritolarmela, mi piantò in faccia la sua, rattratta dalla collera. Mi prudevano le labbra febbrilmente, ma tacevo. Io volevo sfidarlo, volevo rinfacciargli i miei delitti citando i suoi. - Prostituta! - Adultero! - Impudente come le vostre pari, aggiungete al disonore, che vi dovrebbe seppellire, l'audacia. Mi fate pietà. - La vostra pietà m'insulta. La respingo. - Tacete o io vi percoterò come l'ultima delle stradaiole. - Smettete d'interrogar-

mi. Io sono vostro marito, io! - Me ne dispiace Io non vorrei essere vostra moglie Si strinse le pugna, facendone scricchiolare le nocche. - Ebbene? - Che cosa? Io avrei avuto il diritto di fracassarvi le cervella l'uno sull'altra! Perchè non lo avete fatto? - Si tolse dalla tasca un forbicione, e lo depose sul mio tavolino da lavoro Volete assassinarmi? - Forse Incrociai le braccia e aspettai senza impallidire - Vi dò tempo quattr'ore per fare i vostri bauli Partirete con me - Il mio cuore ebbe un balzo, ma mi contenni e gli mostrai la mia indifferenza - Avete capito? - Che cosa? Che fra quattr'ore

Stracciai il lenzuolo che gualcivo tra le dita. - L'amante della ballerina di via Ciovasso che dà degli ordini! - Vitaliana! Non provocate la mia pazienza! Me ne infischio - Il bianco degli occhi gli divenne giallo. - Anche una volta, ubbidite! - No, no e no! - Mi si scagliò addosso, stringendomi la gola. Io, a mezzo soffocata, replicai: - No, no e no! Allora il dialogo lasciò il posto alla belva. Nuda com'ero, mi riversò supina sul materasso passandomi colle ginocchia sul ventre e trattenendomi, inchiodata alle spalle - Partite? - Miserabile assassino! No, no e no! - La fu finita. Mi schiaffeggiò, mi percosse, mi si puntò di peso sulle mammelle, mi fece sanguinare i capezzoli, mi strinse fra le braccia come per soffocarmi, mi morsicò le guance e mi gualcì

tutto il corpo fino alla perdita dei sensi. Taci: non è ancora tutto. Mi sono risvegliata tutta indolenzita. Egli aveva compiuta la mia rovina sconciandomi fino all'orrore: mi ha reciso il mucchio de' miei capelli e mi ha lasciata pelata come un mostro. Io sono divenuta un essere orribile.

---

Mi gittai indietro spaurita e commossa. Il rosaio è seminato di desolazioni. Guarda, non lo abbiamo ancora percorso, non siamo ancora usciti, e la bufera ci ha già sbattuti a terra. Stroncati colle labbra rosse degli ultimi baci, col pensiero in fiamme delle ultime promesse! Atterrati come i fiori, gualciti come loro e come loro senza profumi! Te lo saresti immaginato, tu, Edoardo? O bei sogni dorati di ieri, o mie speranze adimate, distrutte, o miei entusiasmi dileguati per sempre!

Questa vita, perchè ci è data se non è nostra, se si rompe come un balocco, se avvizzisce e muore come tutte le cose? Io non comprendo questa umanità che si perpetua senza mai lasciar traccia di sè, senza fermarsi, senza dire: - Qui è il mio trono e qui sola impero. Tu studi, tu ti vai sviluppando, tu lavori, tu vinci e muori. Tu ami, tu vuoi amare, tu ti attacchi con ambe le mani al tuo dio, e, ohimè! muori! Mostruoso epilogo. No, no, io non credo alle dolcezze d'oltre-

tomba e non voglio prestarmi al gioco della riproduzione. Che m'importa dell'immortalità della specie, se io non sono libera e se di me non resta neppur la memoria ?

Perchè e con quale diritto si è animata la mia creta, se, dopo aver conquistato il mio ideale a colpi di scure, io ritorno come prima : fango ? Edoardo, capisci tu questo linguaggio ? Non agitare le mani e non piangere Che possiamo noi contro il destino ? Destino ! O filosofi, o gente che vi siete dicervellati per darci parvenze di vero, ce lo sapete dire che cosa è il destino ? E poi, vedi, noi siamo stati troppo deboli Bisognava pugnalare, bisognava toglierci di mezzo questo ragno schifoso che ha potuto per un momento drizzarsi a gigante La colpa è dunque nostra, tutta nostra La vittoria è degli audaci, la disfatta dei vili Tuttavia, non imprecо Se non era oggi, sarebbe stato domani Si muore, tutto muore

Fra i miei pensieri sono i rintocchi della mia morte. Vitaliana, tu fai rabbrividire te stessa. Anima mia, tu sei troppo funebre Tu hai dei presentimenti, tu corri al precipizio Edoardo è tuo. Egli solo ti restituirà il risveglio della tua giovinezza Ahimè, piango.

Ti par bello, Edoardo, prolungare un'esistenza pentura ? Il godimento di un'ora non aggiunge strazio allo strazio ? Son io, io Vitaliana, che

parlo così nella pienezza dei sensi, io che avrei dato tutto, pur di rimanere attorcigliata alle tue braccia, smarrita sulla tua bocca! Ma ora che dirti, ora? Io sono sguisata, sformata, sconciata.

Edoardo sono perduta. Dovunque erano prima la gioventù e la bellezza, più nulla. Dovunque le tue labbra hanno fremuto, ivi è un segno dell'uomo che mi ha reso una rovina. Mi rimane il cuore. Il cuore rimasto intatto nella sua cella. Basta, uomo, il cuore? Non basta. Tutti hanno il cuore. E' un ordigno comune. Batte per tutti. E' un muscolo volgare. E' il corpo che vuole l'uomo. Il mio è un ricordo della realtà. Basta il cuore? Tu assenti col capo, ma non è vero. E' un'illusione che scomparirebbe appena tu potessi vedermi. Via, conserviamo la rimembranza, poichè io voglio morire seduta sul tuo cuore e nicchiata nel tuo cervello.

La disillusione non si è fatta aspettare. Ingrato! Me lo ha detto Gina che lo ha veduto. Tutto è finito. Io sono una donna finita. Povera ragazza, tu hai creduto di aprirmi gli occhi. Hai fatto male a smagarmi.

Io sarei morta imparadisata nella fede. Avrei dato il mio ultimo alito alla passione che credevo sublime. Così tu mi hai desolata senza guarirmi. Ma ti perdono. O miserabile, o scellerato! La tua fu dunque un mucchio di rettorica. Peggio: fu una celia, fu un inganno. Oh sogno in frantu-

mi ! Tu hai perduto tutto per uno stalliere Meglio il marito che mi ha battuta come una donna del selciato Meglio lui con le sue brutalità e le sue escandescenze che un goditore di donne di mestiere.

Ti scaccio dal mio cuore.

Tu sei un paltoniere, tu sei vile, tu sei un cretino come e peggio di mio marito Eccolo, il documento Egli scriveva a un'altra come scriveva a me Le stesse frasi, lo stesso entusiasmo, gli stessi erompimenti . Vile! vile! Ma non ti darò la gioia di saperti amato Amato? Non ti amo più Guarda, lacero il tuo ritratto senza tremiti Tu non sei più neppure un ricordo E doardo ? E chi è questo Edoardo ? Io posso chiamarti, ripetere il tuo nome, senza provare nè sensazioni, nè brividi, nè indignazione

Lo so, appena morta andrai da mia madre a piangere come un coccodrillo Ma mia madre ti asciugherà le lagrime Ti dirà che non sei stato altro che un pupazzo che serviva al mio spasso Sarò così vendicata? Non mi curo saperlo Mi basta di soffiarti il dubbio e di lasciartelo nel pensiero.

---

Non te lo avevo detto piangendo, che la cosa sarebbe finita male? Ma tu hai insistito, tu hai voluto e tu hai vinto Per te sono ritornata sotto

il tetto maritale. sommessa, pentita Pentita, io che non avevo nessun peccato da scontare ! Ma, via, ho voluto essere generosa, ho voluto soffocare il passato per non pensare che all'avvenire Scusa se rifaccio la storia Mio marito, me lo figuravo un altro uomo, un uomo che mi voleva un gran bene, che mi idolatrava, che non aveva pensieri che per me E quando mi veniva innanzi, colla sua faccia allegra e bitorzoluta, co' suoi occhi pieni di una beatitudine grassa, me lo baciucchiavo teneramente dicendogli: Mio bel Pippo Lui, da quel sornione che era, mi lasciava fare, talvolta con un sorrisetto all'angolo delle labbra, tal altra con una palpatina di spalle.

Le irruenze, le precipitazioni, le audacie non lo commovevano. Pazienza. Il mio organismo è fatto così, il suo muscolo non agisce più che così. Ma poi, a poco a poco, mi fece capire che anche questi abbandoni erano ragazzate da bambola. Mettergli la testa sulle spalle, carezzargli il cuffetto del mento, cingerlo alla vita, ragazzate! Divenne, come prima della mia fuga, serio, asciutto, arrocchiato, apparentemente sommerso negli affari A tavola, tra un boccone e l'altro, divorava i giornali e mi lesinava qualche monosillabo Gli è mai passata per il capo qualche velleità politica? Non te lo saprei dire. So che, con quel simulacro d'amore, se ne andarono anche gli spassi ch'egli tratto tratto mi procurava. -

Vitaliana, questa sera si dà la *Principessa di Bagdad*, vuoi che ci andiamo? Lo ringraziavo con un bacio e gli domandavo: Ti fa proprio piacere? Mi spiegazzava una smorfia, che allora voglievo per una compiacenza, e andavo lieta a cincischiarmi e a farmi superba per lui. Figurati, ci mettevo del gusto e facevo dell'arte per mio marito! Dall'ultima sera, sono passati due anni e mezzo. Quante volte credi tu che mi abbia esibito uno svago? Una. Ma senti. Dovevamo andare alla Scala a udire la *Gioconda*. Era una settimana che facevo impazzire la sarta, la modista e il gioielliere, perchè volevo comparire nel palco circondata dallo splendore di una toletta elegantissima. Vanità femminile, tu dirai.

No. Io volevo ingelosire il mio uomo, o meglio suscitargli qualche ardenza per sua moglie. Quando... Ascolta. Alle sette e mezzo eravamo al caffè. Lui, lo centellinava con qualche svogliataggine. Era pensieroso. Io, me lo sorbivo avidamente. Che cos'è? E' il fattorino del telegrafo. Il mio Pippo prende il telegramma con una certa agitazione, e mentre lo legge, sfiorisce, impallidisce e gli s'imperla la fronte di sudore. Balbetta delle scuse e mi bacia sulla guancia. Il mio primo pensiero fu che egli mi tradisse. Ma simulai quanto mi fu possibile. Mi sacrificava per un affare urgente, il malandrino! Sai che cos'era l'affare urgente? Un ordine della sua baldracca. - « Se vai

alla Scala con tua moglie, ti faccio una scena in teatro. Ti aspetto subito, immantinenti Gilda » Per una delle solite distrazioni dei delinquenti del matrimonio, egli si scordò in tasca il telegramma Me lo consegnò Gina E' una ragazza che raccomando a te Lo lessi, glielo rimisi in tasca, senza mai lasciargli trapelare che sapevo la sua tresca, e conservai la vernice della pace domestica, anche perchè era inutile turbarla. Chi mi avrebbe fatto giustizia? Tutti mi avrebbero risposto. Un uomo, si sa. E' la legge del taglione Ma nel mio cuore bolliva la vendetta Oh quante volte fui lì lì per strangolarlo addormentato sul guanciale, e quante volte mi è balenata l'idea di strozzarlo come un capretto ! Ma era troppo volgare, mamma, da meritarsi l'ultima scena della tragedia Si sarebbe detto che io era perduta di lui E io non volevo che quell'omaccio pienotto, disceso fino alla ballerina, fino alla vivandiera di palcoscenico, fino al pezzaccio di carne appassito fra la truppa, diventasse, anche per un momento, un eroe Ci andava della mia dignità - l'orgoglio di donna e di sposa. Lasciai dunque ch'egli portasse ciò che mi apparteneva alla sua ganza e desolata, piansi la mia sventura Oh mamma, oh mamma ! a ventitrè anni, defraudata d'ogni dolcezza, sbattuta come un ferro vecchio nel ciarpame della casa ! Mi ribolle il sangue al ricordo. Ma sono nubi che scaccio. E poi, sai, l'ho

vista quella sua Gilda. Tra me e lei - confrontata semplicemente come donna - c'è l'abisso. Ha una selva di capelli crespi e ruvidi e rossicci, una fronte schiacciata, degli occhi da gatta sguaiata, e una bocca larga che pare un forno e una protuberanza mammelluta che stomaca. Ti pare che valga tua figlia, ti sembra che io meriti l'oltraggio di quella logora sgonnellatrice? Basta di essa e del confronto.

Edoardo, come amante, non era il mio ideale Spalluto, inamidato fino alle orecchie, di una intelligenza mediocre. Il mio sogno invece era un giovanotto dalle forme atletiche, audace, generoso, nutrito nel cervello, capace di sacrifici, capace di pazzie, capace di morire con me. Ma chi non avrei preso in quelle giornate in cui lo zirlo della collera mi sovraeccitava? Io aveva bisogno di rendergli la pariglia, e l'indugio mi martoriava. Tuttavia non voglio essere ingrata. Edoardo, soffiato dalle mie prepotenze, ringagliardito dal mio alito ardente, fatto coraggioso dalle mie strette, si scosse, si accalidò fino alla passione e mi scrisse la sua prosa barellante nell'idealismo di cui è pasciuto. Ma non è, e forse non diventerà mai artista. Non ha gli slanci selvaggi che imprimono il marchio della passione sotto la tempesta dei baci, la eloquenza che colorisce, che pennelleggia, che abbuia o illumina il quadro o quella inconsapevolezza che stordisce e ubbriaca

Le mie epistole sono qua e là infiammate, perchè, scrivendogli, pensavo ad un altro. Che cosa vuoi? a tavolino, colla penna in mano, ho il difetto di Rousseau.

Rousseau, per descrivere la primavera, ha bisogno di essere nel cuore dell'inverno, per difendere la libertà, alla Bastiglia. Sì, lo so, c'è dell'ipocrisia in tutto questo. Ma chi è che non fa dell'ipocrisia? Puoi giurare, tu, mamma di non averne fatta? E mio marito, in questa non è dotto? Egli ne è il sovrano. Egli sa reprimere o provocare la commozione, mostrare la fronte corrugata da un pensiero doloroso. Egli sa darti il labbro ammantato da un sorrisetto promettitore, le guance sì e no tappezzate di pallore. Ascolta fin dove giungeva la finzione del mio egregio sposo. Di notte veniva, qualche volta, nella mia stanza. Mi accarezzava i capelli, e con voce che voleva essere mellifluа mi chiamava: Vitaliana! Vitaliana! - Io fingevo di sciogliermi dal sonno e di sgarbugliarmi gli occhi. - Pippo! - Vitaliana! Metteva il lume sul tavolino da notte e sedeva sul margine del letto. - Ti voglio bene, sai. Evvia, gli dicevo con una graziuccia. Subito dopo, me lo mettevo a faccia a faccia. Era rosso rosso, abbrutito dalle contrazioni; aveva le occhiaie bruciate dal sensualismo, la bocca asciutta dall'orgia. Abbassavo le palpebre per non scaraventarmegli addosso e mi rivoltavo sul fianco come insonnolita, sbadigliando un - addio, Pippo!

Ebbene, mamma, quest'uomo che io detesto semplicemente perchè non posso disfarmene, quest'uomo è venuto a farmi l'inventario morale. Ridi, ma è così. Mi ha interrogata coll'imperturbabilità del giudice, ha accumulato i miei delitti, mi ha scaraventato alla nuca una requisitoria sboccocellata dalle esclamazioni e si è vendicato su me come non avrebbe fatto uno zulu. Egli mi ha addirittura sconquassata, maciullata, assassinata. Io non sono più che una statua mostruosa sgretolata, spellata, sconcertata.

Oh mamma, se fosse stato mio amante quel cannibale, come gli avrei perdonato, come gli avrei lambito le mani, e come volentieri mi sarei lasciata inurie sotto i colpi spietati del suo piede! Io amo queste furie scatenate dal cuore, questi rovesci di bile che conducono spesso alla catastrofe. Poichè io amo tutto ciò che è grande - fossanche il delitto. Lì per lì, colla rabbia che mi serrava la gola, volevo darlo in pasto al pubblico, vedermelo condannato. Ma la mia collera diventava una volgarità che avrebbe fatto ridere le trecche. Qual rivendugliola non l'avrebbe denunciato al tribunale? E poi, via, sarei diventata ridicola. Querelarsi di un marito è come querelarsi del codice. Un marito può distendere le magagne della moglie al sole e burlarsi di tutte le accuse che gli si possano fare. Un uomo, si sa. L'infedeltà è nella sua esistenza. Nessuno la trova indecente.

Un uomo, si sa. Ma una donna ! Una donna deve conservarsi illibata, onesta, virtuosa O almeno deve conservarsi apparentemente tale. Mi appiglio alla soluzione più semplice Morire. Taci, e continua la lettera, perchè ho prese le mie precauzioni. Il mio ragionamento è stato questo. Sono io ancora possibile ? Per un uomo, nel senso del vocabolo, sì. Per esercitare una passione che aggioghi l'amante al carro, no.

Un uomo qualunque potrebbe perdonarmi le cicatrici, le mende e le cuciture che ho sulla faccia, in grazia del mio seno grecamente modellato e in grazia delle mie linee sensuali Ma io non cerco semplicemente l'uomo. Io cerco il giovane vigoroso, l'idolatra che può darmi tutto: gli uragani del pensiero e le procelle del cuore: la grandezza dell'anima e la vigoria del corpo. Ora dove trovarlo ? e, trovatolo, non sarei martellata dal dubbio ? Morte, tu sola sei la mia vita ! Da due notti io amoreggio con te e con te o morte, mi inebbrio e mi irrigidisco.

Nelle tue braccia scarne, sulla tua bocca sguernita, io manco e trovo l'oblio. Stringimi, lo scricchiolio delle tue ossa mi calma i nervi. Vieni, io sono tua, tutta tua, interamente tua.

I preparativi mi mettono un po' d'agitazione, ma il mio polso non ha accelerato il moto. Che cosa ho da fare adesso? Nulla. La pistola è là

che mi aspetta. Me ne preparerò un'altra - perchè buona parte di questi volontari della morte sono risparmiati dalla cilecca dell'arma. Mi ricordo d'Adele, la mia buona amica d'infanzia. A tredici anni era già donna e già stanca della vita. Il suo proposito era di scompigliarsi l'organismo cerebrale. Si puntò la canna alla fronte, e crac! cilecca. Scaraventò nel giardino l'arnese e visse. Felice? Infelice? Vittima nelle braccia del marito? Vincitrice sul seno dell'amante? Una storia comune. Una storia di inganni. L'uno che la fa all'altra. Vitaccia. Meglio la pace della tomba che questi passaggi da un corpo all'altro. Animo! Così, va bene, questa ha la canna rigata e corta. Le corte sono più sicure e più spicce. Benissimo: l'acciarino percote con una violenza che mi piace.

Quante sono, orologio? Dio, alle tre e mezzo mancano ancora due ore. Un'eternità. Mi secca, ma non morirò un minuto prima. Leggiamo. Vorrei leggere una pagina del Werther, ma ciò lascerebbe credere ch'io avessi avuto paura. A proposito, come è morto quel povero Ortis? Rompendosi il cuore con un colpo di rivoltella, di notte, ricevendo l'aria fresca dalla finestra. Come me. I critici diranno che il mio è un plagio. Dicano! Ha mai risposto il Foscolo ai maldicenti che lo accusavano d'aver copiato Goethe? Dunque, che cosa faccio? E quell'imbecille di Edoardo? Ha fiu-

tato il disastro e se l'è data a gambe. Non ho scritto ieri alla mamma? Egli è vile, vile! Il marito vale l'amante. Forse meno. Edoardo non avrebbe saputo ideare una vendetta da negro. Io sono stata per lui un ordigno di piacere, come lui. Neanche. Per me è stato un giocattolo che piegava alle mie voglie. Questo è il mucchio delle sue lettere. Se fossero state scritte colle lacrime del cuore me le porterei nella fossa. Ma è tutta immondizia cerebrale. Non è vero? Bruciamole. Che paura ho avuto! E' stato il tocco dell'una. Ho io paura? No. Io guardo in bocca alle mie pistole e sorrido. Perchè dunque tremano le mie carni? Beviamo un bicchiere di Chably.

Un bicchierino di Chably sveglia e conforta. Uno, due e tre. Io sto benissimo. Accendiamo una sigaretta e mettiamoci alla finestra. La brezza ravviva. Che notte! Il cielo è liscio, terso, costellato. La brina va via biancheggiando l'azzurro.

Avrei preferito l'urto, il diavolio. Tutta questa placidezza, questa calma, quest'affermazione solenne della tregua dei pianeti, mi stizzisce. Il rompimento delle cateratte, il rombo del tuono, il lampo che colora la tempesta, il diluvio che si riversa scrosciando mi avrebbero rianimata. Avrei muggito col muggito. E quell'ombra piatta, buia, caliginosa... Vorrei spezzarla, illuminarla buttandomi nuda su di lei. Un'altra sigaretta. E questo fumo che pare indolenzito? Che monotonia.

che sbadiglio, che noia! Non c'è più aria: è una vera tristezza. La mia gola è arsa. Ho sete. Berrò dell'altro Chably. Sono curiosa di sapere che cosa diranno domani i giornali. Mi par già di vederli, questi cronisti maldicenti, a scombiccherare la loro morale. Gazzettieri, faccio a meno delle vostre prediche. Ho bevuto. Provo un disagio, una oscillazione nervosa che inquieta. Ciò mi stupisce perchè avevo giurato di morire nell'indifferenza, come se stessi a compiere una delle funzioni più naturali della vita. Ma non è possibile. Sento come si scuote il cuore nella sua cella. Pare voglia romperla. Il pendolo dell'orologio mi sega i nervi. Lo strappo e carico il mio da tasca. Eccolo reso impotente. Fra venticinque minuti avrò cessato di battere come te.

Che cos'è questo rumore? E' mio marito. Il galantuomo ritorna in casa, molle di libidine. Ralle gratevi, imbecille, domani potrete riposare tranquillamente nelle mie stanze. Che cos'ha che fruga, che rovista, che apre dappertutto? Se entra nella mia stanza, gli faccio saltare le cervella. Mi precederebbe sul cammino della morte. Pazienza, ha spento il lume. Mi troverai qui fredda nella vestaglia, ma il mio sangue ti correrà nella carne, negli occhi, sulla camicia, vedrai sangue nelle tue mani come il personaggio Shakespeareano.

Mi vedrai nel sonno, a occhi aperti, mi vedrai sempre. Io ti starò dinnanzi pallida, col petto la

cerato, come un rimorso eterno Dio ! Perchè mi è venuto questo nome sulle labbra ? No, no, io non sono postillamme Che può fare dio? Ecco la sua impotenza Io ti sfido Strappami, se puoi questo gingillo che mi deve squarciare il seno Vorrei lasciare un ricordo a Gina

Diamole questo anello Lo porterai fin quando il bisogno non batterà alla tua porta Dopo lo venderai o lo metterai al Monte Ohimè, nemmeno dieci minuti Adagiamoci sul letto e prepariamoci. Una sola goccia di Chably. Ecco che respiro più liberamente Ti stringo o mia salvatrice e ti accarezzo. Tu darai il riposo alla mia anima Ecco l'uscita che rimane alla donna: la morte ! L'orologio di S Babila ha picchiato le due e mezzo Coraggio. Io mi spengo E atroce morire carica di giovinezza !

# PADRE BERNARDO

Talvolta aveva risvegli brutali, bizzarrie che gli buttavano all'aria la pace, che gli intorbidivano il sangue, che lo trascinavano ancora sulla strada della vita. Ma poi, come prostrato da un'ubbriacatura, si riavvolgeva nella calma. Egli non voleva più saperne del mondo che si era lasciato alle calcagna, dei ricordi tristi e giocondi di un giorno, delle bufere che gli avevano cicatrizzato il cuore. Aveva relegato il passato fra i suoi rimorsi. E tuttavia, a malgrado del saio che gli andava impiombato fino ai piedi, nei meriggi afosi, quando si sdraiava nella nullaggine, il passato gli si riadagiava insolente come un interrogativo. Che si voleva da lui, morto per tutti, seppellito negli androni desolati del chiostro, in braccio alla fede, divorato dalle impromesse della vita futura? « Maria! Maria! No, no, tu non sei più, tu sei raschiata dalla mia memoria! » Ma ella sbucava, ritta con la carne rorida dei suoi baci, trionfante

degli occhioni imbambolati nel madreperlaceo, il seno blindato di luce, la bella faccia soffusa di gioia.

Allora, con le mani remiganti nell'aria luminosa, la scacciava « Vattene, baldracca ! » E, gonfio il petto di sospiri, incollava la fronte al crocione che gli spenzolava al fianco e domandava grazia al Signore « Salvatemi dal maleficio » Poi umiliato, ricorreva, colla preghiera, le vie del cielo Stracco, serrava le palpebre e si abbandonava supino all'inerzia del pensiero Sotto la gran quercia che diffondeva largamente l'ombra, davanti al cielo bianco d'aridezza, al fogliame immoto che ingialliva al sollione, cercava di tuffarsi nell'oblio. Ma non vi riusciva « Dunque Dio è implacabile, Dio non perdona a chi si genuflette pentito? » E nel contorcimento dell'interrogazione, gli si drizzava in piedi l'ultima scena lugubremente sommersa nel fosco baglıore di una luce che agonizzava nel tubo della lampada Il disordine del letto, due corpi che si divincolavano nelle grida di un piacere epilettico, delle braccia che si allacciavano negli impeti della passione Lui, istupidito, immobile, piantato come una statua, pallido di collera, che aspettava lo scioglimento di entrambi, la vittoria di quella battaglia peccaminosa. Maria, calda d'adulterio, che protendeva le mani disperata, che singhiozzava e do-

mandava pietosamente pietà. Il drudo, che tremava come un vile, che sgnocchiava nelle mutande, che balbettava parole codarde. Lui, inflessibile nel silenzio, che dava loro un comando: - Vestitevi! - Il finale lo terrificava, lo bagnava di sudore diaccio. Era stato troppo tragico, troppo spaventoso. Sedette, facendoli sedere con un gesto. - Scrivete! - Gli amanti esitavano, guardandosi negli occhi esterrefatti. Ma la voce di Pasquale, squillante, imperiosa, li inchiodava, li confondeva sulla scranna. - Scrivete! - Tutti e due? - Tutti e due. - « Signor Procuratore del Re. Noi sottoscritti abbiamo tradito l'una il marito, l'altro l'amico. L'uno e l'altra, colti in flagrante, pentiti, ci diamo volontariamente la morte. » Scrivete, o vi brucio le cervella. - « volontariamente la morte, per cancellare, se è possibile, la vigliaccheria commessa. »

La data, il vostro nome e cognome su ciascuna dichiarazione. Eccovi due buste. Suggellatele e scrivetevi l'indirizzo. Mise in tasca le due lettere e presentò loro due strisce di carta arrotolate. - Scegliete: la più lunga dirà chi deve incominciare pel primo. Maria e Vittorio, insensati dallo stupore, scolorati dalla paura, resi immobili da quella crudezza di giudice che non vedeva se non la legge oltraggiata, si guardavano e piangevano. - Pietà! Perdono! - Digrignò i denti come

se avesse avuto bisogno di masticarli, e fece scricchiolare frementi, le dita. - Avete avuto pietà voi, per quest'uomo che vi colmava di gentilezze, che idolatrava l'una come sposa, che amava l'altro come amico? La mia pietà è questa palla di piombo - O mio Pasquale, o mio buon Pasquale! - Il buon Pasquale, il Pasquale di ieri è morto Qui non è che il marito derubato di ciò che gli aveva accordato la legge divina e umana Le dichiarazioni le ho in tasca Scegliete, o vi finisco io stesso - Scoppiarono in un pianto dirotto. Ma si osservavano senza riuscire a commuoverlo La sentenza era irrevocabile Egli guardò l'orologio, nella convulsione Vi dò ancora cinque minuti, passati i quali vi schianterò io stesso il cranio - O Pasquale! grazia, Pasquale! diceva Maria congiungendo le mani In nome del bene che ci siamo voluti Poichè io ti ho amato, sai . In nome dei baci che ci siamo scambiati In nome delle nostre tenerezze, dei rapimenti di un giorno . O Pasquale, o mio Pasquale io ti amo, ti amerò, diventerò tua schiava . Il tuo desiderio, le tue voglie, i tuoi capricci, saranno i miei - La voce di Maria gli andava per il dorso come un alito incandescente In nome di queste delizie che evocate impongo a voi di morire Pasquale, Pasquale! ti giuro . - Non giurare, spergiura! - Si alzò, caricando il grilletto. - Vi rimangono due

minuti: preparatevi - Maria si precipitò al collo di Vittorio che pareva svenuto, lo scosse, se lo passò dietro le spalle e si rivolse incrociando audacemente le braccia. - Uccidi! io sola sono colpevole. L'atto virile mise il fremito nella mano del giustiziere. Gli occhi di Maria fosforeggiavano. Pasquale vi si fermò come smarrito. Uccidete! Barcollò, lasciò cadere l'arma e si cacciò le mani nei capelli - Maria, Maria, tu mi hai invecchiato di dieci anni. Impossibile, lo eravate già troppo prima. Tu mi provochi! Che m'importa? Maria, tu vedi ch'io tremo, ch'io prego, ch'io sono al tuo posto ma non irritarmi. Uccidi! ripeto - Senti, sputa in faccia al tuo drudo, a quel miserabile che sta lì accovacciato alle tue gonne e ti perdono. Gli rispose baciandolo in bocca. - Vile! vile! Un minuto fa strisciavi ai miei piedi. E giuravi! Per salvare colui che è mio, colui che adoro. Eroina da drammaccio! Compiaciti della tua vergogna. Via, innalzatele un altare! La tua viltà non mi eccita, mi stomaca - Maria, fumante di disprezzo, altezzosa di rabbia, gli sputò in faccia. Poi, imperturbabile, con la bocca piena di ironia e la risata di scherno mal soffocata, raccolse l'arma. - Ecco come muoiono i vili! - E se la scaricò sul cuore

Nei lunghi ozi, seduto sul picco, mentre il sole si immergeva nel suo bagno di fuoco, o di

notte, quando sdraiato nella tetraggine della cella, sprofondava nei suoi ricordi, se la rivedeva col petto mondato di sangue, i capelli disciolti, le pupille cristalline, la bocca stinta di promesse, le mani piatte al suolo, curva come un gigantesco virgolone.

Si rivoltava, si riadagiava... ma inutilmente « Sono dieci anni che indosso questa lana ruvida, dieci anni che mi martirizzo le carni col cilicio, e tu mi perseguiti ancora, tu ti avventi ancora alla mia faccia come prima, peggio di prima ! Pace, pace, o Maria ! Tutti peccammo, tutti siamo peccatori, e Iddio è misericordioso » . Ma se si sentiva ripreso dall'oltraggio, non la scusava più, non provava più alcun rimorso. Anzi ! la malvagia educazione, i venti anni che le imporporavano le guance, le voluttà acri che turbano, che perdono, che non lasciano pencolare tra il rigurgito della passione e il dovere, tra il codice e il cuore, inabissavano, scomparivano Non esisteva più che l'adultera. Cieco, vi si buttava sopra col suo flutto di collera, col suo mucchio di aggettivi sudici, col pattume gergale, vituperandola, inzaccherandola, percuotendola, strappandole i pingui lacerti, mangiandole via un pezzo di carne baciata, entrandole con le mani, nelle viscere, inebbriandosi di lavarsi nel sangue fumante come il suo odio. Ma anche queste lotte di sentimenti

contro sentimenti, non le subiva più che a intervalli lunghi. Tutto si raffreddava. Anche i suoi rigurgiti passionali. Padre Bernardo incominciava a non servirsi più che raramente di Pasquale.

Oramai era ammansato, logoro, cotto dal tempo. Col passato che si squagliava, gli si sfaceva anche Maria. Non la rivedeva più nel fulgore della giovinezza, col baleno dell'iride, col peccato sulla bocca, col seno che prepotentemente gli sbatteva le voglie nelle carni. Ma gli appariva spoverita di forme, coi capelli invecchiati, cogli occhi smorti, colle guance infossate, cruzza e scolorita dove prima fiorivano i desideri. Un giorno, con la testa scappucciata che scintillava al sole, le dita infilate tra le dita, con i pensieri come incrostati alle pareti del cervello, non si raccapezzava più. « Maria! Maria! Maria è morta! » Fu l'ultimo sforzo. Ella non comparve più mai alla superficie. Riacquistata la quiete, beato nelle grandezze paradisiache, si rifece buono, affabile. Salutava i fratelli, dava loro la buona sera e il buon giorno, e pregava più piamente, più santamente il Signore Iddio.

Talvolta, proteso fino alle ginocchia, le mani incrociate, provava le estasi della preghiera. Vi si perdeva dietro, supplice ma ridente nelle promesse che gli rinverdivano la fede, superbo del suo martirio che gli circonfondeva il capo, trionfante, vittorioso di tante disfatte

lasciate sul cammino. Quando usciva per va golare nel bosco, ammiccava al frate che gli schiudeva lo sportello. - Addio, Martino. Ad dio. - Giù nel fitto, le nari accarezzate dall'odore selvaggio, raccattava una rama secca, scudisciava l'aria, e, quatto quatto, girellava sotto una popolazione di pini astati sul cielo come giganteschi pennacchi. Tuffato nel verde che indorava al tramonto, circondato da quei blocchi sgraziati, immani, lì per lì per precipitare sulle sue spalle, in faccia alla vallata dalla quale scendeva l'umidore svaporato, godeva l'immensa solitudine che sovraneggia eterna in quella eterna gola. Poi, stanco, s'arrampicava sul greppo che si slungava verso il precipizio, adimava nel terriccio e restava così, la barba fluente sul petto, a pascersi della brezza che gli alitava sul viso. Quante volte, resupino nella tranquillità che lo pervadeva, le palpebre chiuse, caldeggiò l'idea di morire! Che farne della vita d'un monaco? E perchè vivere se si è stanchi? Non siamo noi pellegrini su questa terra? Perchè, se possiamo, non raggiungeremo più prestamente le dolcezze che il Padre nostro ne impromise?

Talvolta gli prendeva una voglia pazza di rotolare nel burrone, di finirla in un fiat. Ma non riusciva che a farsi inumidire gli occhi o correre una lagrima che gli andava sul cuore come una ondata di tenerezza.

« No, no, Iddio non vuole che si muoia. » E pentito, lasciava che il suo pensiero anfanasse per gli anfratti, su per cacumi, giù negli abissi, attraverso gli sterpi, in cerca di Luciana. Quando ne udiva la voce gaia che stornellava pel bosco, provava degli scrupoli che gli eccitavano il sangue. Era il frate che ritornava uomo? Non lo sapeva. Quello che sapeva, era che la canzoncina gli calava sui tessuti come un viluppo morbido, carezzoso.

Quando la vedeva comparire sulla giogaia in conciamente superba nella pelle bronzata dal sole, coi capelli spettinati al vento, cogli occhi sfavillanti in campo azzurro, gli saliva un grido che egli strangolava in nome del Signore. « Va' via, va' via, strega! » Ma se la vedeva avviarsi per un altro sentiero colle sue pecore e le sue capre, agitava il fazzoletto: « Vieni, Luciana, vieni! » Ella scendeva, gli andava diritta al collo e se lo serrava nelle braccia calde, trattenendogli la fronte sui cuscinetti carnosi del suo seno incipiente. « Strega! Strega! » Ma Luciana ripeteva il gioco, baciandolo negli occhi, sulla bocca, nelle orecchie, con furia, con lascivia, con trasporto di innamorata: « Bernardo cattivo! » Poi, rossa come una ciliegia, si allungava palpitante, innanzi a lui, ignuda fino alle cosce, fino all'addome, fino alle spalle, e vi rimaneva, adagiata nella sua

verginità incosciente, come un bronzo sperduto. Padre Bernardo si contraeva alla fiammata di quella nudità che scioglieva un inno ai sensi. Ma si salvava colle orazioni. Le mormorava precipitando la voce, le parole, fino a quando si sentiva nelle mani di Dio. Sicuro nella fede che gli aveva sedato i nervi imbrutiti, si rialzava stracco, come sbattuto dalla febbre, e si avviava frettoloso al convento, senza volgersi indietro, senza rispondere a quella maga che lo inseguiva col nome fin lassù, fino allo sbocco che metteva sul piazzale del chiostro: « Bernardo! Bernardo! » Una volta, li incolse l'uragano sotto il grande noce. Gli alberi piegavano al vento che ululava, e i tuoni, che ingrossavano brontolando, scoppiavano in mezzo ai lampi, alla pioggia, scotendone la terra. Bernardo se la tolse in braccio, se la fece sua nel saio e ve la tenne premuta, la guancia sulla guancia, rapito da quel contatto che gli faceva dimenticare l'acquazzone. Attaccato a lei, riviveva l'uomo, rivivevano i desidèri, moriva il frate. Se la slacciò fiacco, con le occhiate grosse, la lingua arsa, le giunture indolenzite, il dorso vuoto, come se l'avesse delibata. L'arcobaleno sorrise sull'azzurro e padre Bernardo si confuse, trasecolando, scappando via, vergognoso della sua debolezza. In cella, pregò padre Costantino di fustigarlo a morte: « Forte, padre, forte! » diceva e lui storcendo gli occhi dal dolore. E

padre Costantino raddoppiava di vigore, cinghiandolo ai fianchi, alla schiena, al petto. « Forte, padre, forte! » Poi, flagellato come l'*ecce homo*, tutto spruzzato di sangue, si sdraiò nudo sul nudo pavimento ed attese, con la bocca sul mattone, la grazia divina. Alla domane non volle rivedere il bosco. Il bosco era popolato da Luciana e Luciana era il vizio. Una bimba che soffiava l'inquietudine nell'uomo. Nel languore del martirio, trionfante nella solitudine che lo manteneva inutilmente onesto, isteriliva come un fiore senza rugiada: non aveva più aspirazioni, più pensieri. Il *Veni Creator*, che prima lo trapassava come una melodia, lo lasciava tranquillamente gelato. Sull'inginocchiatoio non provava più le stesse commozioni, e la sua anima purificata non saliva più al cielo coll'incenso. In refettorio, era divenuto muto come una pagoda. Non assorellava la sua alla voce dei fratelli. « Padre Bernardo! che avete, padre Bernardo? » Alzava la mano e la lasciava cadere svogliata, come una risposta. I fratelli, col loro cicalio, colla loro grascia, col loro fetore di trasudazioni rimaste al saio sulla pelle gli erano venuti uggiosi. Quelle fila di teschi lucidi che si chiudevano come un largo ferro di cavallo, non gli traducevano più la religione sulle sue pagine immortali. Ma gli producevano una nausea, un disgusto, un bisogno quasi di reciderle tutte insieme in una falciata. « Che valeva la vita

crogiolata in quella solitudine verginale, in quella contemplazione, in quella aspettazione improduttiva? » E se ne andava traboccando sui fratelli che gli davano la buona notte In pochi giorni divenne allampanato La minestra non la succhiava, non la ingollava più col piacere che gli dava l'appetito delle giornate serene, ma l'assaggiava inebetito o la dimenticava nella ciotola « Che avete, padre Bernardo? » « Nulla. » E coi piedi di cimossa, cascante sui lombi in isfacelo, ritornava in cella, pieno di lagrime, pieno di ambascia, pieno di suicidio. « Io voglio morire, io voglio morire! » E nella concitazione si stracchiava sul pagliericcio coi pugni chiusi e coi piedi puntati, quasi avesse voluto rompersi, stroncarsi, dividersi le membra. « Morire, morire! » Ma il Cristo si staccava così nudo e gli sedeva vicino, muto, senza un fremito, senza un'agitazione, adagiando la testa sul capezzale

Padre Bernardo si puntava un dito nella fossetta della gola, come per rattenere la bestemmia che gli germogliava Provava il prurito di scollarlo, di ridurlo un balocco fatto in pezzi, di passargli sullo stomaco, sminuzzandolo come un Cristo a rovescio, come un mistificatore, un bugiardo Egli era animato alle più scellerate vendette Che pretendeva egli, questo Dio maiuscolo, dalla gente, se centuplicava le forze del peccato e lasciava inerme la virtù? Derideva

egli gli uomini, o, come gli uomini, era insensato, fallace, peccatore? Poi, febbricitante, cogli ardori che gli sbattevano le tempie, col titillio spasmodico alle falangi delle dita, passava dalla tempesta all'attonitaggine del sonno. Un sonno che lo infiacchiva, che lo scarnava, che gli metteva del glutinoso o della patina sulla lingua. Si risvegliava smemorato, intontito, stracco, indolenzito come se avesse faticato per i monti, come se lo avesse battuto padre Costantino con le cinghie di castoro. Andava in cantoria, ma la sua voce non si elevava più con le altre ch'egli un tempo scaldava, non strisciava più nell'atmosfera come una supplicazione calda, come un voto uscito dal cuore, ma si confondeva, si perdeva ora desolata, or aspra, come una raucedine nelle raucedini. Le facce dei fratelli, là piantate come cippi nei seggioloni arabescati da un rozzo scalpello, gli sembravano più incartapecorite, più gialle, più rugose, più arse. Le guardava con orrore.

« Che se ne stavano lì a fare quei cadaveri nel salone? E per chi pregavano? » E chi aveva bisogno della loro preghiera se la preghiera non giovava a loro?

Ma Dio gli smorzava sempre la ribellione. Dio, appena atterrato, rialzava la testa, si rizzava a sedere, si reggeva sulle gambe e circonfuso di gloria e di beatitudine gli riappariva divinamente bello e superbo nella sua grandezza serena. Gli si ba-

gnavano gli occhi e ricadeva spossato, debilitato dai rimorsi, dalle paure, dalle infamie ch'egli accaldava nella casa stessa di colui che vilipendeva a fianco de' suoi adoratori, de' suoi ministri, ginocchioni per la salvezza del genere umano Egli lo sapeva Egli era indegno della casa e dei santi, indegno della clemenza e del castigo ! E così rifiniva nei sogni che lo ubbriacavano di religione e lo ebetizzavano per delle giornate.

La voce di Luciana gli sfiorava l'orecchio, gli passava pei meandri, gli andava giù nelle viscere e gli saliva al cervello come un fiato caldo Se la sentiva nel corpo, se la sentiva transustanziata come in un'ostia eucaristica, se la sentiva nell'anima più della Madonna. Addormentato, innamorato, se la trovava nelle braccia, gonfio di voglie che gli facevano provare i rivolgimenti sensuali che gli davano il tuffo e lo precipitavano nell'inferno — Luciana ! Luciana ! – Questo nome gli usciva affrettato farneticando, delirando, come sotto la pioggia, come sotto il gran noce, quando se la teneva avvinta, quando ne sentiva l'alito violento, quando la sua guancia sdruscita ringiovaniva al contatto della guancia ardente di pubertà, quando, coi rapimenti celestiali, mandava al cielo il pensiero che lo stramazzava nel peccato. - « Luciana ! Luciana ! » - E con lei sommergeva e con lei ansimava - dietro ai desidèri dietro alle fol

lie - dietro all'orgia Una mattina si svegliò mentre i fratelli erano a orare in chiesa Si svegliò tutto madido, tutto asperso di sudore, colla barba scompigliata come da una baruffa Egli se l'era immaginariamente premuta e goduta, e si malediceva nell'intensità del disagio « Padre Bernardo! » - Dinanzi a quel fusto spolpato, dinanzi al faccione bestiale di padre Erasmo, provò i tremori del colpevole.

Si ravviò i peli, si aggiustò il cordone e, stringendo il crocefisso, gli domandò compunto: Che avete? Nulla Vi chiamano alla grata Alla grata! Chi può cercare di me alla grata? - Erasmo corrugò l'arco delle ciglia e lasciò palpitare le palpebre Bernardo, sbalordito dell'esitazione, stupefatto da quei segni, fu lì per buttarglisi alle ginocchia e domandargli perdono piangendo Ma si contenne Dunque? Non avete capito, padre Bernardo? E' la piccina del bosco - Luciana? - Luciana! che c'è di male? Bernardo si morsicò le labbra e simulò l'indifferenza - Nulla Domandatele voi che cosa vuole, perchè io non ho tempo - Il demonio lo aveva vinto nel sonno, ma desto, no, desto, egli era il frate che aveva giurato la fede e i giorni a Dio Ma Erasmo ritornò a chiamarlo - Vi vuol vedere, la piccina - diss'egli, gualcendo la bocca. Non vuol parlare che al padre Bernardo! - E tossì. - Erasmo! - Bernardo! - Non si dissero altro Si

scambiarono un'occhiata micidiale e ciascuno si avviò per il corridoio opposto. Alla grata Bernardo portò la sua minestra e la regalò a Luciana: - Màngiala, che è caldissima - Si ristette, sgelando le carni in mezzo al fumo che esalava e sbirciando il padre con una smorfia leggiadra - Grazie Perchè non venite più, Bernardo laggiù, al pascolo? Perchè fa freddo, piccina - Ed io al lora? Guardate, gli diceva, mostrandogli la sottanella taccherellata che non le passava le ginocchia — Ci verrete, padre? Non posso, questa estate, va'! Richiuse lo sportello con sollecitudine, come uno schiaffo. Poi, turandosi le orecchie per non sentirsele rintronare dalla voce fresca di Luciana che lo chiamava, disperatamente s'avviò, con furia, all'altare maggiore « O Cristo, o signore Iddio, eccomi un'altra volta umiliato e pentito » Ma l'estasi messianica ascendeva profumata del sentore di lei Alzava gli occhi e la vedeva negli occhi della Madonna, che anche lei gli si abbandonava più donna che regina del cielo Quei contorni carnosi, quelle forme dilungantisi sotto l'accarezzatura delle vesti, quel seno soffiato di vita, quei lembi nudi, gli davano il capogiro Il pennello del Guercino era dunque immorale? Non lo sapeva, ma trovava, in quella bellezza, l'insidia. Il giorno appresso Luciana tornò a mangiare la minestra, ma il padre fu più rigido, più inflessibile. Aprì, consegnò e

scappo via. Fu per lui una vittoria. Ormai aveva capito che non c'era che un mezzo per rimanere puro, illibato: fuggire. La fuga lo compensava delle voglie che egli strozzava, ch'egli strangolava con gioia infantile. Gli permetteva di provare la sensazione del trionfo. E nei giorni successivi, divenne più spietato. Spiava dall'alto del campanile, e quando vedeva giù in fondo alla gola verde i piedi nudi di Luciana, correva da basso, metteva fuori dell'uscio la tazzina e trotterellava in cella. Stravinceva e giubilava. Il serpente era domato, impotente a strisciare alle sue calcagna. Gli ritornava la fede e gli rinasceva la speranza di ridiventare quel padre pio che aveva dimenticato tutto sulla soglia del Signore. « Dio, mio Dio, io vi ringrazio! » E si abbandonava alla prece, con gli entusiasmi delle prime notti di sacrificio, quando il noviziato gli spellava le ginocchia, quando il saio ricrudeliva sulle sue carni morbide, quando la lanaccia ruvida gli tagliava le polpe dei piedi, un tempo abituati al filo di scozia e alla seta. « Grazie, mio Dio, ancora una volta, grazie! » E tremante di letizia, scappucciato, suggellava di baci il gradino inconsapevole. Gli si inturgidiva il collo e gli si infocava la calottola lucida del cranio. Grazie padre, io sono nelle vostre grazie.

La neve capitombolava a falde da due giorni Dappertutto non era che una bianchezza intirizzita. Gli alberi erano soffocati, inghiottiti, coperti fino alle tame; le discese, le salite, gli affossamenti, le avvallature, le gobbe, i promontori, spianati, livellati.

Dai cacumi agli abissi, alle montagne ammantate, ai castagni che protendevano sul cielo la loro mestizia, non era che una desolazione Bernardo, dall'alto della spia, imbacuccato, le mani nelle larghe maniche, guardava inquieto tra la pioggia scompigliata di neve che discendeva azzuffandosi, precipitandosi con tanto accanimento Il suo punto fisso era là in fondo, al collo del precipizio, nel largo dello scoscendimento Era da quella strettoia che sorgeva Luciana ogni giorno, con il suo seno turgido che pulsava, sgolando la nota canzone « O mio bene », canzone che ascendeva limpida e moriva nello spazio come un lungo tenero bacio.

Talvolta era preceduta da Nella, la capra chiazzata di nero sul mantello liscio e bianco come il latte, la più fedele delle capre ma anche la più pazza, la più capricciosa La sua bizzarria era il salto da un punto all'altro Lo spiccava con grazia da cortigiana in amore, e si piantava colle gambe d'acciaio sui ciglioni pericolosi, drizzando altezzosamente la testolina aristocratica e non movendosi che dopo il bacio di Luciana - un bacio

che le suggeva la lingua - mentre quella se la stringeva al seno con rapimento di ragazza felice Le dodici erano state attutite dalla bambagia ac calcatasi sulla campana, e Luciana non compa riva. Bernardo si strofinava le orecchie, si rizzava sui piedi, poi sulle punte cacciava fuori la sua calvizie Nulla, nessun'ombra, nessun indizio

Tornava a sedere più inquieto, rammentan dosi gli infortuni famosi dei dintorni. Si ricordava della frana che era rimasta nelle capanne come uno spavento storico, perchè ogni padre la trasmetteva al figlio, ogni generazione la mandava alla generazione. Una frana screpolatasi di notte, rotolata su tutto un gruppo di casupole addossate, scavizzolata con case e bestiame, con uomini e cose. E allora lo pungevano i brividi Correva sui picchi, si tuffava nelle gole, si immergeva negli scorciatoi, si ingarbugliava tra il folto delle robinie, si slanciava dalle cime, sempre col pen siero trepido, commosso.

Non poteva darsi pace. La consuetudine di Luciana era cronometrica. Si sarebbe fermata in stalla con quel tempaccio ? No, non era possibile Ella usciva sempre: quando imperversava l'uragano, quando tonava per l'aria, quando cadevano i fulmini, quando la neve si ammonticchiava sopra sè stessa come una piramide Dunque? Allungava fuori la testa e la ritraeva più rabbuiata, più malinconica. Cominciava a diventare ansioso.

Si alzava, si rimetteva a sedere, e si alzava ancora, scalpicciando, battendo del piede come se avesse disotto la brace. Avrebbe voluto trasportare il suo campanile sopra quei massi giganteschi, sopra quelle immense distese, per correre collo sguardo dovunque: negli anfratti, nelle giravolte, lungo i burroni, lungo i margini delle voragini, attraverso le sinuosità straziate che davano le vertigini. E la sua impazienza cresceva coll'irruenza vorticosa con cui si riversava la candida pellegrina del cielo. Dabbasso, sotto alle sue calcagna, Erasmo continuava a seccarlo coi tubi sporchi del suo naso: « Padre Bernardo! padre Bernardo! siete aspettato in refettorio! » Ma lui non udiva, non sentiva. Era tormentato da un'idea, perseguitato da una paura, commosso da un nome, martellato da un pensiero. Luciana lo possedeva, lo divorava, lo rinfocolava al cuore e al cervello. Che gli importava del refettorio? Irritato, impaziente, smanioso, si abbandonò sposso alta muraglia. Egli aveva bisogno di sedare il tumulto che lo intenerìva mettendogli innanzi una sventura. Serrò le palpebre, promettendosi di starsene tranquillo, immobile per dieci minuti.

Dieci minuti avrebbero deciso di tutto. Egli l'avrebbe riveduta sul ciglione, colle mani agitate nel pulviscolo, trionfante in tanta bianchezza - bella come una dea - là in piedi come una sfida. Ma il dubbio che lo coceva, gli distruggeva

la calma che sognava. Le palpebre si rialzavano, la pupilla spiava, e il collo s'allungava fuori colla stessa bramosia, collo stesso spasimo. Una buffata di vento che abbaruffò i fiocchi, gli mise una parola gioconda nella bocca: « eccola » Tutte le sue facoltà visive si rovesciarono su quel punto nero, apparso nel fitto della mischia. Ma scomparve subito: erano le rame di un tronco state svestite per un minuto. « O Luciana! O Luciana! » E la chiamava mangiando le vocali, divorando le sillabe, gualcendosi le braccia, girellando nello spazio angusto, percotendosi palmo su palmo in una disperazione turgida che non lo lasciava piangere. Nella concitazione, gli pareva d'udire una voce che gridasse: « Aiuto! Aiuto! » Allungò un'ultima occhiata su tutta quella incommensurabilità bianca, e incalzato discese a balzelloni, a precipizio, con le fiamme alle orecchie, con il fuoco nel sangue, gli urli nel cervello, come un pazzo.

L'aria gelata gli risospinse il primo impeto. Stupiva di sè, si meravigliava di trovarsi davanti al murello del cenobio - in faccia a quella luminosità candida che lo abbacinava. Aiuto! aiuto! la voce fioca gli giungeva ai padiglioni auricolari come uno spirito che moriva.

Il pensiero gli si ricompose. Spaziò smarrito nei luoghi circostanti, tuffandosi nei va-

ni, rovesciandosi dalle cime, allungandosi sulle balze, appiattandosi dietro ai convolvoli, coll'orecchio teso, le mani serrantisi nelle crispazioni, la febbre su e giù per la gola. Nessuno: non una pedata, non una foglia, non un fuscelluzzo, non un dirupo che ricordasse il passaggio di un piede nella grandiosa selvatichezza del luogo. Dappertutto un cimitero senza croci, senza cinta: una candidezza eterna, desolante, un silenzio grigio, infinito. Incrociò le braccia, si abbandonò allo stelo di granito e rimase stupefatto nella immobilità della sfinge.

Egli era sbattuto, atterrato, sradicato come cerro dalla bufera. Gli rinasceva la voglia di morire, e colla voglia ricominciava la battaglia che lo sfiniva. Si interrogava, si combatteva, si emendava, cavillando, arzigogolando, rompendosi nelle congetture: Perchè il barbone non urlava, non latrava, non avventava nell'aria i suoi lamenti piangevoli, come le altre volte, come quando Luciana scavizzolava dalle alture per rannicchiarsi sotto il fitto del frascone? Povero Negro! Forse era morto anch'esso, forse non era più che un carname diaccio - seppellito a fianco della fanciulla ch'egli soleva difendere coi sordi rancori del suo brontolamento.

« Aiuto! aiuto! » Si riscosse, orecchiò, sbarrò tanto d'occhi sul nebbione, che annerìva. Chi poteva essere? Era un'illusione o era voce

umana? Il grido gli era giunto morente, tenero come una preghiera, affliggente come un'agonia, gemebondo come il rantolo di un derelitto abbandonato nel precipizio. Si rialzò e discese.

La neve incolleriva e la notte calava avviluppando nella densità negra la luminosità candida che rimpaghardiva Bernardo, come uno stordito, sgambava, affondando, sdrucciolando, dibattendosi col vento che infuriava, colle falde che gli si sbattevano addosso come un'aggressione, col rovaio che lo rendeva insensibile al freddo Dove andava? Procedeva dove lo tiravano i piedi, dove lo incalzava il vento, dove lo permetteva lo spazio Tirava via violentato dalla furia, scudisciato dal gemito, trascinato dalle braccia di lei ch'egli scorgeva convulse nel fondo della vallata, attraverso le spianate, nelle gole dei burroni « Luciana! Luciana! » Ma il nome moriva nel turbinio che muggiva passando. Un'ora dopo egli, sommerso, sprofondava a ogni movimento A destra e a sinistra, di dietro e davanti, non vedeva che giganti di neve, macigni di neve, montagne di neve, immani fantasmi bianchi che assumevano talvolta l'aspetto di mostri biblici, di ciclopi infernali Sgolò un'altra volta: « Luciana! Luciana! » Poi, con la mano sul cuore, quasi volesse interromperne il battito, aspettò la risposta Nulla.

L'eco della sua voce era morta come uno

strazio. Il ciglione dal quale essa discendeva era deserto, il noce scomparso. Camminò, ruzzolò, cercò, mandando le più alte grida, ma invano. Affranto, assiderato, si lasciò cadere come su sè stesso. Le forze lo avevano abbandonato. Egli era davanti ad una livellazione immensa e bianca. Le gobbe, i fossati, gli avvallamenti erano tutti scomparsi. Per un attimo egli era rimasto nel turbine della neve che infuriava portando in alto i batuffoli candidi. Il vento soffiava nelle sue orecchie e muggiva nel suo cervello. Prima di riaversi si era raccomandata l'anima. Egli si credeva perduto. Per mettersi sentone ha dovuto violentarsi mentalmente. Incappucciato, accoccolato, si scaldava le mani col fiato e cogli occhi frugava nella neve senza trovare Luciana. Egli pensava di risalire il monte girandolo dalla parte opposta e dall'altura gridare un'ultima volta la sua disperazione. La neve era alta quasi un metro. Più andava avanti e più s'immergeva. Allo svolto della curva Bernardo si è trovato sprofondato fino al cordone fratesco. Misericordia! diceva cercando di levarsi dalla neve che pareva volesse inghiottirlo. Massi di neve rotolavano dalle alture ch'egli evitava piegando a destra o a sinistra o buttandosi boccone nel soffice della candida bambagia.

Il suo pensiero continuava a lavorare di supplizioni. Dio doveva essere con lui. Cercava

una povera pastorella Forse era svenuta, sotto lo strato bianco che aspettava la mano soccorritrice E allora avrebbe voluto correre, precipitarsi, giungere in tempo a levarle la coltre dura e pesante che le si era accumulata sul petto Luciana! Luciana! Poi le passavano per gli occhi le capre Le vedeva sperdute sui ciglioni coi loro musetti in aria che belavano per chiamare la loro pastorella Luciana o Luciana, dove sei, rispondi, diceva il padre Bernardo con l'ambascia della voce Signore, pietà! aiutami a salvare la piccina Una ventata che andava a valle turbinava e muggiva e scuoteva gli alberi che si liberavano dal peso bianco e portava via gran parte dello strato lungo i declivi Il padre ha dovuto restare con le braccia cinte a un tronco Fra la neve abbaruffata egli aveva veduto più in giù come una mano chiusa, un pugno d'uomo o di donna che si era riseppellito sotto le falde che cadevano fitte Luciana! Per accorrere egli discendeva a precipizio Sdrucciolava, cadeva, rotolava, si rialzava senza perdere mai di vista il luogo dove egli credeva di avere veduta la mano Giunto al luogo egli si era messo a frugare, a palpeggiare, a disperarsi di non trovare nulla O Luciana! diceva con la voce rotta dal pianto, rispondi! Incontrata la mano egli diveniva frenetico Luciana, aggiungeva, levandosela violentemente di sotto la neve e tirandosela fra le braccia per riscaldarla col calore

del suo corpo, ridarle la vita col tepore del suo alito. Luciana, Luciana rispondi le diceva correndole con le dita sul volto ammantato di vita e per i capelli lunghi e impregnati di neve sciolti dalla bufera. La fanciulla palpeggiata gli pareva tepida. La scuoteva, addoleiva la voce e la chiamava. Oh mia Luciana! Il suo corpo flessuoso piegava. Non aveva più movimenti. Bernardo le andava con la faccia sulla faccia, con la bocca sulla bocca percorrendola con le dita trepide per le spalle, per il dorso, per i fianchi, premendosela al seno, pronunciando dolcezze per richiamarla alla vita. Egli la voleva. Non la voleva morta. A sua insaputa la sua mano sbottonava, correva sulla pelle, andava al cuore della ragazza, aspettava la palpitazione. Viva! Respirava. Il frate si era aggomitolato su Luciana con le braccia della fanciulla nelle larghe maniche del saio e le gambe fra le gambe. Era il miracolo divino che gli aveva concessa la risurrezione. Luciana, Luciana mia, vivi per il mio bene. La neve cadeva su loro turbinosa senza che il padre se ne avvedesse. Egli se ne liberava con degli scotimenti inconsapevoli.

Perchè non rispondi? Luciana, parla, dimmi che sei viva. E si slacciava dalle di lei braccia per riandare con le mani convulse per la mollezza dei cuscinetti carnosi, raccogliendo ora l'uno e ora l'altro nel cavo della mano, suggendola alle

labbra per svegliarla O Luciana, perchè non ascolti il tuo Bernardo' Dio mio, aiutatemi! Egli era pronto a deporre il saio per l'esistenza della fanciulla. Pietà, Signore

La palpitazione era avvenuta nel suo cervello La fanciulla era morta Tutta la sua persona era divenuta convulsa. Tremava, balbettava, se la tirava su se stesso e implorava un'altra volta il Dio inclemente che taceva La risurrezione era una fiaba Si rivoltava Luciana seguiva i suoi movimenti isterici La sua testa andava da tutte le parti Le sue braccia penzolavano, le sue mani stringevano, il suo corpo piegava come piegavano le sue gambe Di vivo non aveva che il volto e il seno rimasto coi capezzoli duri della vergine Il frate aveva perduta la ragione Avvinticchiato alla fanciulla malediceva Dio e i santi, invocava l'inferno e si gettava con la gola piena di singhiozzi a piangere disperatamente sui cuscinetti carnosi della fanciulla La neve rammucchiava intorno a loro.

# GIULIANA

## I

Giuliana, inguantata in una maglia fuliggine che le comprimeva la sommossa del seno, con la massa dei capelli che fluttuava e biondeggiava nella reticella rossa, gli occhi bagnati d'orgoglio, le guance deliziate di un carminio diffuso per le guance fresche, la bocca inondata di promesse, assorbiva nel silenzio l'orgia di quel lusso che le si dispiegava ai piedi come in un sogno. La gola vellutata, le nari commosse, incedeva e si ristava, inghiottita da un senso sitibondo di annegare nell'opulenza. Sorgeva in lei tutto un avvenire di grandezze, che le si slargava nell'acre desiderio di tuffarsi, di stordirsi, di ubriacarsi nella vertigine del godimento e della soddisfazione. Con la testolina appoggiata al guanciale frangiato d'oro, con il piedino nella morta vegetazione dei tappeti, immergeva le vivide pupille nell'allegrezza azzurra dei solitarii e si esaltava pensando al codazzo genuflesso, prosternato, con la preghiera

negli occhi, implorante la grazia di rovinarsi alle sue ginocchia. Il suo pensiero tripudiava nell'immensità vaporosa che le intesseva le future conquiste, e il suo seno satollo si liberava da un superbo sospiro. Il Visconte, con le rughettine pieghettate nel cavo che disgiunge le sopracciglia, la fronte incartapecorita, il mento insaccato in un mucchio di peli abbaruffati, le labbra sunte, fasciato da una raidura che andava a lambirgli dolcemente i precordi, trepidante, consumava nella carnosa contemplazione della giovine di vent'anni. Quell'asta che si reggeva come una sfida drappeggiata nella gonnella virginalmente impudica, che dava la densità insolente delle forme nel trionfo della plastica, scoteva ancora quel fracido seguito di fanciulle che si slanciano nella vita come flagelli umani. Se l'era fatta sua da quel giorno che l'aveva veduta scollacciata fino all'incavo del seno, le braccia tondeggianti nella lussuria nuda, con le labbra procaci che dissuggellavano larghi sorrisi, con il petto opulente che pulsava nella respirazione, con le coscie scoppianti nella maglia, in casa della Giorgioni, la giovane ruffiana dei signori che arricchiva sulla libidine degli uomini. Il suo sangue impigrito gli si moveva agitato. Nella corsa alla voluttà egli aveva vinto. Lo aveva giurato sul suo onore di gentiluomo, davanti ai suoi amici, al *club*, che quella biri hina doveva diventar sua, come era sua Violetta, la cavalla rus-

sa che arcuava il collo esile colla grazia altezzosa della capra. E divenne, regalandola di un appartamento principesco e profondendole ciò che il Visconte, celiando, chiamava « la biada d'oro della sua cavalla da sala. »

Era il giorno della consegna. Le ultime martellature morivano negli angoli, e le *dormeuses* e i divanucci e le poltrone si svestivano. Giuliana, al braccio del Visconte, approvava, disapprovava, si interessava del legno, della stoffa, del prezzo, come una creditrice che precorra l'inventario con una somma approssimativa.

Il salone le pareva severo. Un salone che aveva del chiesastico nella vanità orientale, adagiato in una luce bianca di lassitudine, cinto da una grandezza svogliata. Dalla tappezzeria sangue sverdurato, discendeva un'aria che voleva essere mondana e immusoniva, dal soffitto, soffiato da una parvenza di paganesimo, si staccava un'aristocrazia adulterata; sull'arazzo, popolato da parecchi mandarini, si svolgeva una mestizia che pervadeva, dai *puff*, veniva su col giallo arancione una maestà che non invitava a sprofondarvisi.

Vi si sentiva la coppia. La gioventù e la vecchiaia immedesimate, coagulate, fuse in una malinconia eterna. Tuttavia, dagli angoli fiancheggianti il pianoforte, di fronte alle scarabattole soffocate di batuffoli, di minnoli, di gingilli, usciva un profumo delicato che scappava folleggiando

per le nari. Il Visconte vi aveva fatto incantonare delle magnolie, delle miosotidi, dei geranî, delle gardenie, degli eliotropi, delle camelie, delle azalee, delle tuberose che sprigionavano tutti insieme una fuga di effluvii erompente nella penombra. La bella bocca di Giuliana si pinse di un sorriso.

— Non ti domando che un bacio.

Giuliana provò l'irruenza fetida d'una cloaca scoperchiata in quel momento: il Visconte, l'ingordigia di suggere.

La stanza da letto si cullava in un tepore di cappella e di *boudoir* - nella mestizia spiritualizzata e nel pimento afrodisiaco. I cortinaggi, come i panneggiamenti, ricchi nella loro gravità aristocratica, ammansavano la vivezza della luce che si stemperava in un chiaro di luna slavato. Il letto limone, scandellato di bollicine, colle testiere che si affusolavano sotto l'albagia allungata del baldacchino, rifrangeva la pallida agonia di un sorriso sul rasato lucido della coperta; sul tavolino da notte, due serpenti a scaglie iridate, che si slungavano a spirale, le fauci spalancate a vassoio, pronte a ingoiare la gioielleria. In fondo, dietro l'arco a colonne di porfido, una specchiera divorava una parete, ingollava un soffitto, aspirava tutta una distesa di tappeto arabescato.

Passarono nel gabinetto.

L'ammirazione scacciò lo sbadiglio. Si ristettero

come sorpresi da una esalazione acuta. Si sentivano in una gabbiuccia ovattata di voglie sensuali, cincischiata dalla sapiente mano di un libertino consumato, in mezzo alla quale vagava una mollezza calda che sdrucciolava loro giù pei vani della vita come fiato soave che rada tessuti. Il Visconte, in piedi, il dorso della mano sul monopodo, i sensi sospesi, la bocca appuntata, aspettava un altro bacio.

Protese la mano per recingerle il collo. Giuliana, troneggiante nella posa messalinesca, con gli occhi sensualizzati, non si scompose. Gli addità la Cleopatra inghiottita nelle onde dei veli candidi - i quali rendevano l'ignudo sempre più marmorizzato di voluttà.

— Baciala!

Il Visconte gesticolò d'impazienza. Saturo di concupiscenza - la bocca arida - la nuca soffiata dall'ardore - rifece il gesto, abbassando le palpebre nello spasimo del desiderio. Giuliana non smise la posa. Invece di farsi baciare gli andò minacciosa sulla faccia che gli si gualciva:

— Mi dài una sigaretta?

Figurati! il Visconte, adimato nelle armonie della solleticatura, attaccò le labbra alla manuccia di lei colla viscosità della lumaca, e vi si perdette sopra con una ripetizione di baci.

## II.

Giuliana compiva la metamorfosi Pareva nata nello sfarzo, sbocciata nell'abbondanza, insignorita tra il gentame curvantesi a' suoi capricci. Sapeva attorcigliarsi un nastro, puntarsi un fiore, calzare un guanto, rompere un birillo, sboccare un comando con civetteria, grazia, eleganza Per lei, il mondo di ieri, che per molte resta in piedi come un'indimenticabile reminiscenza, non esisteva più, neppure come ricordo In un momento di nevrosi acuta, se lo prese nelle braccia candide e con una risata argentina lo rovesciò dal vano di una finestra sul carro dell'immondizie che passava La Maria, la Laura, la Vittoria, erano state vittimizzate col babbo, colla mamma, con Pierino da una stamberga cenciosa che le evocava le inverniate rigide, là tutti confusi nella miseria, dove si soffiavano sulle dita, e si stringevano i fianchi piangendo Qualche volta, negli immensi abbandoni, quando il suo pensiero si adagiava nei desideri, sbucava, sul campo che voleva dimenticare, una testa ricciuta, animata dagli occhioni pieni di fosforo, illustrata da due baffettini accarezzati alle labbra che ridevano nella salute, a evocarle l'amoretto piazzaiuolo. Ma ella, stizzita, la rompeva scotendosi No, no, Giuliana non era cresciuta per la lurida stanza sotto i tetti,

soffiata dai venti, inaffiata dalle piogge, seppellita dalle nevi, abbrucciacchiata dal sole; no, non aveva percorso il lastricato coi piedini ammorbiditi nella seta, non aveva sottaneggiato colle vivandiere che si stroncavano le gambe a battere il selciato, e non si era mai plebeizzata la bocca sulla bocca che l'aveva minacciata. Se scarrozzava e vedeva le amiche con la smorfia le rifluiva il sangue alle guance Serrava le palpebre e, nella irritazione, correva loro sopra a stritolarle, a morsicarle « Chi erano e che cosa volevano da lei? » Parlando con Gigi — l'amico del Visconte — affettava una leziosità linguaiola che avrebbe fatto schiattare dalle risa un becero Ella voleva riuscire, conquistare, diventare una signora ammodo.

Davanti a lei, non era più possibile parlare nè di balli nè di ballerine nè di opere nè di maestri. Il teatro infestava la sua vita ed essa ne lacerava il libro. Quando le si disse che Bianca - celebre per quel suo tronco ammantato di piaceri, faceva ammattire le folle dei teatri, non ne fece caso Solo se l'ebbe a male quando le si disse che Bianca era la mantenuta di un conte.

Vi aveva sentita l'allusione. « Era un'indegnità ingiuriare una povera fanciulla che faceva nulla di male Se si era data al Visconte la colpa non era di lei Il Visconte poteva avere più giudizio. Era ammogliato e sapeva che cosa faceva. » Ci

vollero tutti i diminutivi del vocabolario per convincerla che non c'era stata malizia.

Tratto tratto, gli impeti di questa onestà insaziabile, le mettevano delle ubbie in quel suo cervello di farfalla. Sognava un chiostro, il silenzio della cella, la preghiera calda che rapisce nelle delizie celesti, le sorelle assorellate in un sentimento sull'inginocchiatoio — davanti al Signore. Ma in lei si sprigionava sempre la gaia canzone della vita. Il panorama del cielo azzureggiante nell'incommensurabile, il verde infinito dei prati, delle colline, dei monti, esalanti profumi selvaggi, inondati di sole, affollati di cerri, di pineti, rallegrati dai trilli, dai gorgheggi; il tepore del benessere in un avvenire fiorito la risospingevano baldanzosa per il gran viale cosparso di brillanti, disseminato d'oro, tempestato di speranze. Correva dietro al suo io che trionfava sul lago, insuperbiva per il mare, ingigantiva cullato nella carrozza della vaporiera — attraverso gli Appennini, in mezzo all'aria libera delle libere giogaie. E lungo le ascensioni, gli avvallamenti, le ambizioni, le germogliava, insistente, il bernoccolo della vanità. Si rinfronzoliva come una baronessa, si ingemmava come la Bolognini, si abbigliava come la duchessa Rosa, con la baverina trapunta, la veste giù dai fianchi a piombo, col falpalà riccamente pieghettato.

Un giorno, strettita nella seta malva chia-

ra, cinta dalla fusciacca scozzese, la gorgiera verdeggiante di smeraldi — i guanti attaccaticci fino al gomito — pavoneggiantesi allo specchio mentre si metteva il cappello che rompeva il rosso fuoco in una manata di mammole, disse al Visconte che si tuffava beato in tante bellezze: — Sai, che m'è venuta un'idea? — Quale? — Di vestirmi cogli abiti di tua moglie — Pazzerella! — Sì, sì! — Pazzerella, ti dico — Lo voglio, lo esigo! E gli andò sulla bocca floscia stringendogliela nelle dita, sfiorandoghela nell'ardenza dei baci. Giuliana in quel suggimento gli aveva soppressa la volontà. Le promise, giurò che l'avrebbe abbigliata come la Viscontessa - dalle calze ai capelli. Ma poi, sazia di cianciafruscole, stufa di gioielli, nauseata di tutto quel lusso monotono, si riabbandonava alla noia. Il Visconte le metteva i brividi. Assente, se lo rivedeva dinanzi come la prima sera Stecchito nelle mutande, le spalle rannicchiate, senza quelle impronte vigorose che confortano, rianimano i sensi.

In letto, inghiottito dalle coltri, le pareva di avere sul guanciale un teschio. Raso, lucido, con delle rientrature alle tempie, delle avvallature alla superficie che si perdevano sulla grondaia degli occhi, e una bocca aperta che lasciava vedere le gengive sguernite. Stupido! era anche stupido! Le si attaccava colle braccia e le si buttava dappresso: era un cadavere accanto alla donna in fiore.

Le notti che passava col Visconte le diventavano angosciose, eterne. Non le bastava nascondersi nelle profondità marine o galleggiare nell'atmosfera con Verne o piangere sulla povera Margherita Gauthier o galoppare colla eredità che le aveva assegnato il Visconte con un semplice codicillo, per dimenticare il suo fiato nauseabondo e la testa incadaverita nel sonno. Le toccava ingollare del champagne, della *Chartreuse*, del *Kummel*, e fumare, fumare fino alla nuvolaglia. Una notte, sconfortata, le venne il pensiero di finirlo. Gli andò sopra, gli mise le dita nella fossetta della gola, ma ebbe paura.

La giustizia le si drizzò in piedi coi carabinieri, coi giurati, coi giudici nella toga nera. Si mise a piangere come una bambina. Il Visconte, sorpreso, meravigliato, piangendo del suo pianto, la chiamava con tenerezza. Giuliana, Giuliana mia! Il tedio era più forte di lei. Il tedio cominciava a signoreggiarla. Si sentiva sola, isolata, con un gran vuoto nel cuore. Aveva bisogno di qualcuno che intuiva, che idealizzava, che vedeva nel silenzio, nell'ombra, senza poterlo mai afferrare. Le si risvegliava acre il bisogno di un essere poderoso che la adorasse, la suggellasse di ardenti baci nei trasporti febbrili, svegliasse in lei i tesori nascosti della vita, le susurrasse parole che non fossero le parole melate, artificiose del Visconte. Svogliata, si stiracchiava le membra

e chiamava Arturo — il domestico che la serviva a tavola. Lo interrogava sugli uomini, sulle donne, sui pettegolezzi del vicinato, su tutto ciò che le si affacciava alla mente.

E quando udiva quella sua voce dolce, chiara, che pareva vocalizzasse le parole, dimenticava che egli era il suo servo. Se lo faceva andare vicino, nella poltrona a braccioli, davanti a lei, e senza avvedersene, gli metteva le dita nel folto dei capelli. Un'altra volta, dopo averlo sfogliato nell'anima, averlo idealmente messo in una camicia di batista, in un vestito alla moda, le mani inguantate, si fece baciare sull'orecchio. Il fiato caldo le passò pei meati e le andò giù come una delicatura deliziosa fino alle calcagna.

Baciami ancora. E, rapita, estasiata, abbandonata sulla testiera del letto, affondava in un desiderio fisiologico. Poi, raddrizzandosi, se lo prese per le guance, se lo fece sedere accanto e lo coperse di baci. La vita, che prima strascicava senza scopo le ricircolò gagliarda nella febbre. Giuliana ritornava ai gusti plebei. Ricadeva nella sua classe. Si sentiva più buona. Quando il Visconte indugiava con lei diventava dispettosa, lo rimproverava, lo vilipendeva, lo copriva di ingiurie. Lo chiamava un vecchio libertino che tradiva la moglie e rovinava i figli. — Va', va' via, che sono stufa di vederti. E se non andava, gli diceva che era puzzolente, che aveva una cloaca nello sto-

maco, che gli toccava smoccolargli il naso come a un fanciullo. Ma lui non capiva nulla Senza Giuliana, gli si sfasciava l'edificio, gli si squarciava la terra sotto i piedi. Sapeva ch'ella era stizzosa. Giuliana le era necessaria A casa, a tavola con sua moglie, a letto con sua moglie, in carrozza con sua moglie, non trovava requie.

Il suo pensiero era sempre lì, dentro Giuliana. Talvolta sferzato, umiliato, sbattuto fuori come un cencio, implorava e domandava perdono: « Ti voglio bene, tanto bene, Giuliana! » Alla notte, torturandolo perchè si levasse gli diceva che la Viscontessa doveva essere una furbona o una stupidona se lo lasciava via fino alle cinque o alle sei del mattino. Ma è tanto bella, che non può essere una stupida Ti renderà la pariglia con un altro — Il Visconte, gli occhi negli occhi di lei, rideva Conosceva sua moglie. E poi, che gliene importava? La sua esistenza era lì, lì insieme a Giuliana che gli svecchiava la pelle Ma appena usciva, Giuliana e Arturo tiravano un lungo sospiro E tutti e due, come per rifarsi del tempo perduto, si slanciavano smarriti nell'onda dei trasporti Per Giuliana, quel giovinotto dalle forme atletiche, che le si abbandonava colla incoscienza dell'ebbro e che come l'ebbro quintuplicava i suoi trasporti, era diventato una necessità assoluta. Senza di lui provava gli spasimi.

Se lo sapeva per le vie, pensava ai via vai della

gente, dei trams, delle carrozze, ai malanni, alle dimostrazioni, e se lo figurava sotto le ruote sfracellato, o sulla barella dei portantini o nelle branche della questura. Un ritardo di pochi minuti bastava a immergerla nello spavento. Una sera che il Visconte lo mandò al *club* con un biglietto, Giuliana fu lì lì per abbandonarsi alla disperazione. Parlava di ladri, di accoltellatori, di agguati, di donne, di corruzione, coll'entusiasmo di una mamma. I fatterelli della cronaca le davano una eloquenza che commoveva persino il Visconte. Venti minuti dopo, non sapeva più contenersi. Andava in cucina, alla finestra, all'uscio della scala, e tendeva l'orecchio.

— Ma alla fine che t'importa d'Arturo? — To! me lo ha consegnato sua madre e voglio restituirglielo. — Vuoi che si perda un giovinotto di venti anni? — In una città come questa, che non si sa più nulla! Quando comparve, le si slargarono i polmoni e le tornò il colore alle guance.

Quell'assenza prolungata, che le aveva messo gli aghi nella pelle, le fece nascere, colle titubanze, un tumulto di cose nere. Ella si diceva che gli uomini sono ingrati; che gli uomini dimenticano chi ha loro fatta la carne per la prima sgonnellatrice che passa; scellerati che bisogna tenerli come cani alla catena, scudisciati dalla passione, asserragliati dalle urgenze del ventricolo, attanagliati nella prostrazione di una gelo-

sia eterna. E nella sua ira, soggiogando l'uomo del cuore, immaginava un progetto che la metteva al di sopra delle altre signorine. Un romanzo le ricordava che una parigina si era fatto suo un *gamin* ch'ella nutriva, ingrassava e nascondeva perchè fosse, perchè restasse tutto, interamente suo. E le ricordava pure ch'egli, il gagliuffo, alla fine, se l'era svignata. Ora che cosa occorreva perchè un uomo non scappasse — senza pagare lo scotto — senza dire, almeno, grazie? Incollettarlo come un molosso. Il giorno appresso, Giuliana, giubilante, fece appendere e ribadire al collo di Arturo una lamina d'argento su cui era inciso: Mancia di lire cento a chi lo consegnerà alla signora Giuliana — Via Cernaia, n. — Ma queste ed altre stranezze divulgarono più che mai l'amoretto. Se ne parlava negli anditi, dalla portinaia, dal parrucchiere, dalla fruttivendola, in mezzo alle serve, dentro l'orecchio del Visconte. Quando glielo dissero, il Visconte ebbe un lungo fremito dalle gambe alle labbra. Tutte quelle premure, quelle sollecitudini per il servo e quegli sgarbi per il padrone, gli si stendevano come tante prove. Una notte, torturato dalla gelosia che lo martellava, se n'era andato alle due, col fermo proposito di rientrare a insaputa di Giuliana. Un'ora dopo, egli era di ritorno. Tremante di rabbia si trovò davanti al gruppo della sua vergogna. Una benda sanguinosa gli calò sugli occhi.

— Puttana!

# LORENZO PAGANI

## I

Lorenzo Pagani lambiva i trentanove anni, aveva fatto le schioppettate a S. Ermo col De Cristoforis, ed era ritornato dopo il 1859 a rivedere il suo Duomo.

Fino allora, era stato un disutilaccio, un battilana, un fiaccone a tutta prova. Il suo gran pensiero era di buscarsi, in qualche modo, una svanzica o due mute, per sbevazzare colla loccheria del Verziere. Era, in una parola, il così detto « dolore di testa » della famiglia. Suo padre gli ripeteva almeno tre volte al giorno:

Lorenzo, fa giudizio. Fa giudizio e prometto di raccomandarti a Pietro perchè ti ottenga la patente di facchino.

Ma ci pensava, lui! — Facchino patentato, poh, che gran cosa! e non rispondeva altro.

Quando era buio, quando metà della popolazione lavoratrice svolgeva l'ultima fase del sonno, Lorenzo sgusciava dalla cuccia, si sgarbu-

gliava gli occhi, scantonava in Verziere, riscaldava lo stomaco con un cicchetto di branda, attingeva tre secchie d'acqua per l'erbaiola, cinque o sei per la pescivendola, portava alcuni cesti da un banco all'altro, squattrinava e via. — Lorenzo! Lorenzo! — Eh sì! Egli non si faceva più vivo che il giorno appresso.

Alla sera, quando rincasava, la madre, anche lei una delle fruttaiole di piazza Santo Stefano, prima di lasciargli sbasoffiare la galba, gli buttava addosso una serqua d'improperi accompagnata da due o tre manrovesci. Cosa che gli provocava quasi sempre un'abbondante zaffata di sangue dai buchi del suo peperone, foggiato ad angolo acuto. E Lorenzo, virtuoso più di un somaro, riceveva, si lavava, si asciugava, e rimaneva muto come una sfinge.

La camicia rossa, invece, aveva saputo scoterlo, metamorfosarlo. Gli aveva fatto sentire d'essere uomo, un buono a qualcosa. Era tornato con idee chiare. La bettola di via della Cerva e i cicchettisti congiurati a perdere ciò che guadagnavano, non aveva più voluto rivederli. Invano gli dicevano:

— Perchè non vieni più dalla Bionda?

— Non ho tempo — e tirava innanzi.

Il cambiamento era stato notato da tutti, ed in ispecie dal padre, il quale se ne rallegrava spesso cogli amici.

— Lorenzo — gli disse un giorno, avvicinandoglisi alla spalla — sei diventato un buon ragazzo. Domani parlerò a Pietro.

— Per la patente?

— Sì.

— Fate senza.

Il suo orizzonte si era ampliato. Adesso il chiodo fisso che gli frugava insistentemente nel cervello, era di nicchiarsi in qualche ufficio governativo o municipale. Aveva veduto un commilitone baffuto, con delle guance lucide e grassocce come il pancino di una quaglietta, con tanto di camicia a sbuffi e marsina stemmata agli estremi del bavero, e da quel giorno gli era venuto l'uzzolo di diventare anche lui un membro della innumerevole famiglia burocratica. Monologando diceva - Ho servito il mio paese, che male c'è ch'io divenga portiere?

Un mariuolo di scaccino, mandato a spasso perchè intascava le offerte dei devoti, divenuto in un batter d'occhio estensore ambulante di promemorie, lettere amorose, ecc., cuci, alla meglio, uno sgorbio di « supplica, » diretta « all'illustrissimo signor sindaco », nella quale era detto, con una terminologia avariata, che Lorenzo Pagani, ex garibaldino, desiderava un posto, fosse pure per il momento, quello dei votapitali. Il più, secondo lui, era di incunearvisi. Al resto avrebbe pensato poi.

Fatto il gran passo, sognava giorno e notte: quando adacquava la verzura, quando sbatteva con violenza la secchiata per lavare la tavola del pesce, quando sbuzzava le galline per la pollaiuola, quando tirava il carretto carico nel magazzino: sempre. Quando dormiva, per esempio, gli pareva d'udire le nocche di qualcuno all'uscio. E allora era uno spasimo. Bisognava saltasse giù e andasse ad appostare l'orecchio al saliscendi. Lungo la giornata, non poteva spuntare un portiere, senza che Lorenzo sentisse il martirio dell'incertezza. Ma tutte le volte era una disillusione che si congiungeva alle altre.

Il chiodo fisso della marsina l'aveva reso anche misantropo. Alla sera, dopo cena, mentre la madre lavava i piatti o raspava dal paiuolo la crosta della polenta scomparsa, lui, Lorenzo, sedeva sul lembo della panchetta infissa nel focolare, intrecciava le dita sulle ginocchia accavallate e si compiaceva di soffiare leggermente le boccate di fumo che aspirava dalla cannuccia, l'una a ridosso dell'altra, quasi volesse rattenerle baciate. Poi, finita la pipata, prendeva invariabilmente il candeliere, dicendo: — Buona notte.

Una sera, sulle mosse per andarsene a letto, si è bussato all'uscio.

— E' permesso?

— Avanti.

Sta qui di casa il signor Lorenzo Pagani?

Quel « signor, » pronunciato con garbo, corse per la vita di Lorenzo come giulebbe. Si sentì, per un minuto, superiore al fustagno lucido che indossava.

— Sì, sono io

E l'altro a porgergli una busta larga tutto il palmo, bollata coll'arma municipale. Il povero giovane fu lì lì per iscoppiare in un « finalmente! » Ma si contenne. Non voleva trapelasse l'ondata di gioia

Grazie E al grazie aggiunse. Questi per un mezzino.

Richiuso fuori con un inchino il portiere, la madre gli fu subito ai panni, tempestandolo d'interrogazioni

Che cosa vuol mo' dire quella letterona? Hai forse commesso Bada, Lorenzo! che si fa presto a farsi menare al criminale

Ma lui non capiva più in sè dalla contentezza. Si tirò il cappello sull'orecchio, s'annodò il fazzoletto, si lisciò con un zinzino di saliva i baffi e giù per le scale.

Il prurito di rivedere il piego, gli pizzicava maledettamente la pelle. Quando fu sicuro di non essere osservato, si cacciò sotto a un lampione e, con gioia sottile, indugiò su quel Lorenzo Pagani, calligrafato e illuminato dalla luce che gli barbagliava sopra. Voi non potete credere l'effetto che produce una soprascritta per un pove

raccio che non abbia mai ricevuta o mandata una missiva. Ma è una storia buona per lo psicologo. Sono trasporti, impeti, fiammate, trepidazioni, incertezze, languori, fremiti. Se la rimise in tasca e s'avviò difilato all'ufficio dell'antico scaccino, il qual ufficio non era, in fin dei conti, che il tavolino concessogli dall'acquavitaio di una straduccia che sbuca in piazza Beccaria. Era la boria di quello sciancato impiastracarta di dire alla clientela: Venite al mio ufficio.

— Non c'è: è uscito una mezz'oretta fa con un signore, ma non starà molto a tornare — gli rispose la padrona, una carnaccia che increspava a vista d'occhi.

Lorenzo avrebbe dato un'oncia del suo sangue!

— Pazienza, aspetterò. Mi dia un vermout.

Centellinava, e colla mano nella tasca accarezzava la busta che racchiudeva il suo avvenire. Il pensiero gli rideva dentro il cranio, e la faccia gli si coloriva, e per tutta la persona gli sdrucciolava un caldo piacere.

— Mi pare... Sì, è lui: conosco il suo bastone — disse la vecchia.

Era proprio Beppe. Un omiciattolo, petulante sotto la tuba sgualcita e dipelata, trionfante in un soprabito tarlato e arieggiante il colore della lucertola, con una faccia violacea di escrescenze, quasi gli avessero incollato su degli spicchi carnosi, e certi occhietti lampeggianti di alcool.

— Oh, Lorenzo! Che nuove?

— Bevete un vermout?

Beppe strinse con effusione le mani del cliente

- Giuseppa, datemi il mio solito bicchiere di cognac.

Sedevano sorseggiando e mettendo il bicchiere sullo storico tavolino

- Che nuove dunque? - ridomandò il vecchio

Lorenzo non infilò una frase. Porse il piego, con un sorriso fra le labbra.

Ah, ah! ve lo dicevo io! gridò l'altro, palpeggiandolo. Era una supplica di ferro quella, sapete!

Poi, come se avesse voluto fargli centellinare l'ansia che lo divorava, cominciò a staccare adagio adagino le parti ingommate, ripetendo:

Ve lo dicevo io! Ah, ci siamo! Giuseppa, datemi il mio solito bicchiere di cognac

Soffiatosi due o tre volte il naso e fiutata una grossa presa di rapè, incavallò sul naso gli occhiali

— « Il signor Lorenzo Pagani è invitato a presentarsi domani, 26 gennaio, al sottoscritto, alle 10 antimeridiane. » Il Segretario Triconi Trivoni Tribioloni. Non si capisce. Ma già, al municipio sarà conosciuto. Giuseppa, datemi il mio solito bicchiere di cognac. Ve lo dicevo io! Con quelle parole là non si poteva non rispondere.

Lorenzo assentiva col capo. Ora egli sapeva il fatto suo e poco gl'importava delle ciarle di quel

noioso Cavò di tasca un napoleone d'argento e con noncuranza lo buttò sul tavolino

— Giuseppa, pagatevi, e datemi il mio solito bicchierino di cognac.

Rintascato il resto, Lorenzo diede una stretta di mano e un arrivederci a Beppe, e prese l'uscio

— Ci rivedremo, eh, Lorenzo?

— Senza dubbio.

Non era a due passi che si sentì richiamare

— Ehi, pst... Lorenzo!

Il buon diavolo girò sui tacchi ed attese

— Scusate se sono indiscreto Non potreste favorirmi tre svanziche? Aspetto un Tizio che mi deve due marenghi Sono cose che càpitano ai vivi, sapete

Lorenzo cacciò la mano anche una volta nella scarsella, e senz'altro mise in quella dell'arpia il denaro destinato al cognac.

— Grazie tante. Addio e arrivederci.

Lorenzo sgambettava.

La notte fu addirittura spasmodica. Si voltava e si rivoltava sul pagliericcio, senza riuscire a trovare una posa che lo lasciasse tranquillo. A volte, si crogiolava in una molle beatitudine. In mezzo a quel silenzio, non alternato che dal russo gemebondo del genitore, cogli occhi chiusi, colle mani composte sul ventre, si sentiva felice Il suo pensiero caracollava sbrigliato. Vedeva il sogno della sua vita che lasciava giù lentamente l'accappatoio per piantarglisi in faccia come una

realtà vera. Pregustava l'ebbrezza dell'invidia che avrebbe destato in tutti i facchini del Verziere. Fantasticava sullo stupore, quando avrebbe detto alle sue clienti: — Provvedetevi, domani io me ne vado. — E poi, a dirla, egli era proprio sazio di tutto quel pattume. L'odore acre delle verze e delle carote e del pesce e del formaggio non faceva più per le sue nari. — Ah! Ma adesso voglio dormire. — E lì si ravvolgeva nella trapunta come in una pelle di caprone e ritentava la prova. Ma sì! La sua testa ardeva come una fornace, e lungo il dorso pareva che degli aghi si divertissero a punzecchiarlo.

Tre ore. Cacciò le gambe nei calzoni, infilò la giacca, si calcò la berretta «a un pezzo solo» e giù in istrada. Aveva bisogno d'aria, di moto, di cielo.

Quei lumicini che andavano a mano a mano tuffandosi nell'orizzonte sospendevano per un istante il filo delle sue idee. Mai come in quella mattina aveva sentito la dolcezza della natura che si risvegliava, snebbiandosi, a poco a poco fino a uncolorirsi laggiù in fondo di un rosso infocato.

Girellò sino a cinque ore. Dalla via S. Paolo in quella di S. Andrea, dal Naviglio in Piazza Cavour. Qui si fermò a guardare l'ombra che si elevava gigantescamente, come un fantasma, drappeggiata in un manto a pieghe, ma scappò subito. Quel blocco di granito sfigurato dai candelotti gelati trasmetteva i brividi.

Giunto che fu in Verziere, senza badare al rovaio che gli gelava il fiato sui peli che gli guardavano in bocca, rimboccò le maniche, si sputò sulle mani stropicciandosele febbrilmente e si mise al lavoro. I cavalletti e le tavole e le corbe e le casse erano divenute per lui dei balocchi. Le braccia che gli si rigonfiavano sotto lo sforzo pareva bevessero il piacere che Lorenzo provava in quell'esercizio. Le trecche stesse lo guardavano con ammirazione.

Bravo, Lorenzo! Così va fatto!

Alle dieci precise, pettinato e pulito come un panno di bucato, consegnava al primo portiere l'invito.

Prendete la prima scala a sinistra. Ma già, è troppo presto.

Presto per lui che s'alzava alle tre del mattino! Gli disse un altro portiere. — Attraversate il corridoio e voltate a sinistra.

Lungo le scale, le buffate ardenti che sprigionavano le diverse bocche che solcavano le muraglie, lo assalivano alla gola, alle guance, alla nuca, sotto il cappello, come tanti baci spensierati e caldi. Il labirinto gli faceva perdere la tramontana. Un altro portiere: — Su, su, più in alto. — Ma la cosa non era facile. Saliva sempre e ne sapeva meno di prima. Finalmente, sporgendo la testa dalla ringhiera, vide un signore imbacuccato fino alle orecchie, che veniva su a sospironi, preceduto dall'armonia opulenta

che suonavano i suoi stivali. Col cappello in mano e un inchino, gli ha presentato la carta aperta.

- Che cos'è questa roba? Ah! seguitemi Carlo, conduci questo giovine alla sezione prima.

Il segretario non è ancora arrivato.

Lorenzo non diede il minimo segno d'impazienza. Per due eterne ore egli era stato lì seduto sulla cassapanca a girare la tesa del cappello. Anzi, quell'andirivieni di *fracchi* che si davano il buongiorno e si sberrettavano e si mettevano a rispettosa distanza quando passava qualche superiore, gli producevano nuove e carezzevoli sensazioni.

L'uscio dai vetri opachi si è schiuso e le fibre di Lorenzo hanno sentita tutta la tremulazione delle corde di un *armonium*, brutalmente attraversate da una mano convulsa. Mezz'ora dopo egli era dinanzi al signor segretario Loroni, il quale, col sigaro fra i denti, i gomiti sulla scrivania, le dita nelle dita, gli dava una rapida e scrutatoria occhiata. Poi, con fare distratto, sfogliava un fascio di carte e lo interrogava:

— Siete voi Lorenzo Pagani?

— Illustrissimo, sissignore.

Sapete perchè vi ho fatto chiamare? — Un riso pudibondo gli attraversò le labbra. - Perchè l'onorevole Giunta, visto che siete di condotta incensurata e che avete servito valorosa-

mente la patria nei momenti difficili, ha creduto di nominarvi...

Il cuore di Lorenzo rimbalzò dalla prigione.

— Agente daziario.

— Agente daziario?

Oh! come gli fece male quell'ultima frase! Fu per lui la mazza ferrata che il beccaio assesta per la prima volta al toro legato all'anello dell'anticamera del macello. Le speranze che lo avevano cullato fino in quell'istante, s'erano d'un tratto avvallate. Gli ardori burocratici che lo avevano mansuefatto e gli avevano sedato i tumulti del suo carattere scalmanato venivano inaffiati da una viltana doccia a colonna.

- Ma io illustrissimo signore — s'attentava a dire balbettando — avevo domandato...

— Lo so, un posto qualunque. Non vi pare onorevole il corpo delle guardie municipali? E poi, è per il momento, sapete. Dopo si vedrà...

Quel si vedrà gli faceva rinascere la speranza. Chissà! gli lasciava intravvedere al di là delle nubi il castello edificato lungo gli anni del suo sogno. Già sapeva che i primi passi erano duri. Che in burocrazia l'importante era di entrarvi. Una volta messa una scarpa si entrava nell'altra. Entrato in un posto non se ne usciva più. La burocrazia, si diceva, è una ruota dagl'innumerevoli ingranaggi: quando si fosse trovato sulla scala, doveva per forza venire addentato anche lui.

## II.

Non era guardia che da un anno, e già la carie cominciava a rosicchiargli il polmone La vergogna plebiscitaria inflittagli dai Verziere gli era rimasta sul gorgozzulo Quando stava a guardia col fucile a bandoliera, solo, co' suoi pensieri, i ricordi gli si ammucchiavano come i moscerini sull'acqua putrida, e il biasimo gli bruciava crudelmente la fronte Si rammentava del suo congedo Nessuno gli avea detto: — Addio, Lorenzo, ricordati di noi» Anzi, quando si seppe che cosa stava per divenire, non fu guardato neppur più col disprezzo che si ha per il traditore che diserti il campo Si aveva per lui dell'indifferenza congelata dall'odio E in montura? Appena qualcuno lo scorgeva, passava dalla parte opposta, come si fosse trattato di un monatto, tepido ancora dei convulsi abbracciamenti dei colerosi Ma Lorenzo non era di coloro che rompano la propria volontà in mezzo agli ostacoli Se l'oltraggio gli sfiorava il sangue, si scoteva; vinceva se stesso. Una volta gli toccò, per ordine superiore, di domandare ad una sua vecchia posta se aveva qualcosa di dazio Nel suono della voce c'era stato un leggero tremolio. Ma nessuno l'aveva avvertito.

Un'altra fu turbato Passava un antico camerata che in Verziere faceva sbellicare dalle risa per il suo enorme culone.

Ehi, quell'uomo, avete niente di dazio?

Lischetta gli rispose con occhiate piene di rabbia.

— Ho detto se avete qualcosa di dazio!

— Giuda!

E la mano di Lorenzo corse alla daga. Ma soffocò lo sdegno in un:

— Favorite in ufficio.

— Giuda! ridisse con acredine Lorenzo, senti il muggito del sangue.

Lo afferrò per un braccio, e con degli spintoni, a mezzo dissimulati, lo cacciò in ufficio. È stata una scena che gli è costata due gocce di sudore freddo. Provocato non ha saputo trattenersi. Tuttavia Lorenzo, non sapeva perdonarsi « l'impeto ». C'era sempre tra il facchino e l'agente una specie di colluttazione a urti muti, a urti spesso educati. L'uno sentiva de la ribellione dell'altro. Il Lorenzo del Verziere aveva lo scatto generoso, il cuore pronto alla commozione. Il Lorenzo guardia era rigido, insensibile come la daga.

Nel cappotto bigio e nei calzoni dalla pistagna color neve, non si sentiva sempre a posto. Guai a lui se la speranza, che l'accompagnava dovunque, l'avesse abbandonato. Quando lo prendeva lo sconforto, una voce solleticatrice gli mormorava: — Pazienza! E per tre giorni si sentiva ronzare per gli scorciatoi sinuosi ed umi-

di, la parola fatata, che gli faceva l'effetto titillatorio di una piuma girata con grazia femminile sui globi mammellari.

Ma passati i tre giorni, ripiombava nella desolazione del vuoto che l'inghiottiva. Le bianche e nude muraglie della caserma di via S. Bernardino gli menavano per la pelle una soave mestizia che gli faceva sentire un'acre voglia di piangere. E allora, rifaceva lentamente i due scaloni, attraversava la camerata, si cavava colla punta dell'una l'altra scarpa, e, senza badare al fracasso che facevano i compagni, si buttava sul letto e si rav volgeva nelle ruvide coperte fino ai capelli. Oh come piangeva, là sotto! L'onda rattenuta irrompeva filata dagli occhi e prendeva la via delle guance e gli andava giù calda e bisciata per il collo. Il singhiozzo tumultuoso gli saliva e gli soffocava la gola e gli moriva come un bacio sulla lingua. Poi, passato lo sfogo, affranto come se si ridestasse da una lunga febbre, si sentiva bubbolato da un molle piacere, dolce come l'olio d'oliva che passa sulla pelle escoriata. E allora, con gli occhi emozionanti, si compiaceva di rimandare il passato. Tutto il Verziere gli si ammassava nel polirama della fantasia e gli passava davanti, colle sue cinquecento teste agitate, con i suoi tafferugli, con il suo chiasso, con le sue voci sguaiate, con le sue piccole risse, con le sue tettone, con le sue culone, con la sua clientela di

serve e di cuoche che aveva veduto ogni mattina, alla stessa ora, per tanti anni. Ricordava quel mare di facce l'una a ridosso dell'altra e di ciascuna riconosceva il neo, il pelo, il naso.

Ah, la bruna Luigia, la morta Maria, la paffuta Teresa, la grassona Violetta, la Giulia che tutti chiamavano tettona! Le rivedeva con i loro petti negli scialli spettacolosi, con i loro fianchi possenti sotto gli ampi grembiuli, con le braccia nude fin al gomito. Truculente. Andavano per la verdura bagnata senza paura del freddo. Lorenzo, ti ho lasciato il cicchetto dall'Ambrosina, gli dicevano le venditrici di buon umore. E lui andava, beveva e si asciugava le labbra col dorso della mano e quando ripassava dai banchi della rivendugliata diceva: - Grazie, Maria. Figurati! - Poi, dinnanzi a quelle ricordanze, ora pallide, ora vive, una ghiene sorgeva dalla memoria.

Una testa di capelli ridondanti, crespi, spesso azzuffati, che scappavano follemente manellati sulla fronte o giù cannellonati per le tempie, con gli occhioni vellutati in un azzurro profondo e delle guance che trasmettevano la salute: dense, fresche, colorate, con la peluria delle pesche. E lì, intontito, trepido, sorrideva dolorosamente, malinconicamente, a quel sorriso molle, disteso sul labbruzzo che lasciava vedere una tastiera dai dentini aguzzi, lisci, bianchi.

Ah! E colle mani correva alla cravatta, quasi la gioia gli gonfiasse la gola. Ma tutto crollava. Un pensiero, sinistro, infernale, gli soffiava nel cuore che gli si ingrossava e gli mandava il sangue alla testa. Un pensiero gli martellava l'altro sogno covato e maturato in mezzo alla tempesta della vita. Che ne sapeva lei? Talvolta, è vero, aveva sentito il suo alito caldo in viso, o fugace tra il collo e l'orecchio, e ne aveva provato gli spasimi. Ma che ne sapeva lei? — Lorenzo, che ore sono? — Lorenzo, hai portate le trote alla contessa Marini? — Oppure: — Va' a prendermi un po' di refe. — Va' in ghiacciaia a vedere se c'è ancora dello storione. — Ma null'altro. Non gli aveva mai detto una parola che non fosse quella della padrona al servitore. Ah! E finita questa esclamazione, balzava dal paglione, quasi avesse paura che le furie della gelosia s'impadronissero di lui.

Sbattuto, ridiventava calmo. Non voleva « scaldarsi la testa » per delle ubbie. Egli aveva prestato giuramento di essere fedele per cinque anni. Cinque anni sono lunghi e brevi. Fatti di buona voglia passavano senza accorgersene. Gli conveniva dunque finire la *ferma*. Talvolta, invece, gli prendeva un pensiero di fuga. Si sentiva per la testa un formicaio. Ma tosto il suo nome sgorbiato ai piedi del contratto gli appariva ingiallito, e la « odiata divisa » assumeva pro-

porzioni patriottiche L'avrebbero chiamato spergiuro, vigliacco — Un accidente!

Alle dieci e mezzo, mentre il brigadiere d'ispezione allineava la truppa nel cortile per dividerla in drappelli destinati alle diciotto porte, Lorenzo soffriva. Aveva delle antipatie speciali per questo o quel dazio Quando udiva: — Lorenzo Pagani a Porta Ticinese, ovvero: Lorenzo Pagani a Principe Umberto — le sue gambe tremavano Era per lui la morte Tanto nell'una quanto nell'altra porta, dove il « Verziere » andava e veniva, gli erano capitate disgrazie Alla vigilia di Natale del 1877, gli era toccata la guardia a Porta Ticinese. Provò tutte le torture dell'uomo in ribellione col soldato Gli ordini ricevuti erano precisi e severi.

— Non si lasci passar nulla.

— Due micche e un panettone.

— Pagate il dazio o ritornate

— Ma se sono sempre passata? O che non si può mangiare il panettone, noi povera gente? Me l'ha dato il fornaio.

— Anche voi, non si può.

— Come! è il regalo delle feste che mi dà il salumaio!

— Non si può.

— *On po de slonsa con dò dida de cervellaa per el risott, malasbetta - Han de mangià domà lor sciori, han de mangià!*

— Il vino paga dieci centesimi il litro Tre litri trenta centesimi, e uno del bollo. Totale trentun centesimi.

— Ma se è il solito di tutti gli anni ?

Bevete dell'acqua, non so che dirvi

— *Ma che la beva lu la slenza, che la beva !*

— E' impossibile buona donna

- *Giust insci! Ma se la porti denter tutt'i ann, l'oca! Vera lì, Scinscia!*

— *Dacch nanca a trà!*

— *Ma cossa el dis su? Tutt'i ingilu el tondeghee el me da' on vasett de mostarda, on chilo de sucher grass e ona bottiglia de rosoli che pizziga L'è el regal de Natal Ma che novitaa l'è mò questa!*

— Vi dico che è impossibile!

— *Taia, vor' Tornaroo indree per i to bei oeuce, adess!*

L'ho già detto a un'altra: il vino paga dieci lire l'ettolitro.

— *Ma se hin quatter liter de torchiadegh! Porco el gess! Bestememm no, in co, che l'è el dì de Natal!*

Non fatemi sprecare il fiato, santo Dio ! Noi dobbiamo fare il nostro dovere.

- *Ma quel lì a l'è minga fa el so dover! Quel lì el se ciama vegh roeuia de litiga, de fà nass di scen.*

Una schiantatura continua.

Lo si tormentava. Gli si andava con le mani nel sangue. Anche lui, facchino, faceva lo stesso. Contrabbandava uno o due slepponi di manzo senza pensarci due volte. Era il diritto del povero. Adesso non si scherzava. Egli era il custode dei diritti municipali. Era un daziere che aveva prestato giuramento e doveva rispettare. Si ricalmava. Non bisognava avere fretta. O ritornare barabba o adempiere al proprio dovere. Il peggio gli è toccato in su la sera. Una povera madre con un bimbo sulle braccia, che si portava un fagotto di drogherie sul ventre, tirava via biascicando il pane che dava in bocca al figlio. Lorenzo non ebbe il coraggio di fare altrettanto. Guardò dall'altra parte.

— Ehi, Lorenzo, state attento e fate visitare quella donna.

L'ordine del capo-posto non ammetteva discussione.

— Favorisca in ufficio.

— *Goo ment mi, che me lassen anda per la mia strada.*

Ubbidite, non vi si fa alcun male.

— *Mi me lassi no visita. Cosa creden che sia, mi? Una vacca? Mi lavori, mi.*

Il dialogo cadde nell'alterco. Sopravvennero le altre guardie.

— *Che la tasa e che la vaga in ofisi.*

Ma si? Appena presa per il braccio, si mise a urlare:

*— Bordegoni de borlacatt! Toeui, ciappee, maice giò, fenn ona pell!*

Lo sgraziato Natale era in terra. Il bimbo, spaventato, strillava e portava le manine che agitava agli occhi, quasi volesse protestare. Ma la legge non ha viscere. Bisognava soddisfarla. Dal cancello allo stanzino della visitatrice, fu una scena straziante. Vociava, si svincolava, chiamava gente. Alla fine, la carne che nascondeva sotto le gonne era nelle mani degli agenti. Tre chilogrammi di soriana!

Quando Lorenzo si risovveniva di quel tafferuglio, si sentiva uno stringimento al cuore. Quelle grida acute gli si ridestavano in fondo all'anima. Egli non avrebbe mai voluto.

Conosceva troppo da vicino la miseria. E chi sa quante maledizioni, andava dicendo, mi avrà mandato quella povera famiglia. I bottegai le avevano regalato un po' di tutto perchè facesse un Natale discreto, e noi, santo Dio! Quel fettone di vacca, che doveva fare il brodo buono per la minestra e confortare il loro pranzetto, lì accanto al focherello natalizio! Fu un delitto. Le ventiquattr'ore di guardia erano su per giù monotone, uguali! Tutte le volte che ritornava in caserma, s'aspettava che lo scelto d'ispezione gli dicesse: Lorenzo, una lettera municipale per voi.

Il servizio cominciava ad annoiarlo. Passava le

più tristi notti. D'estate, via, non c'era malaccio. Sedeva al margine del bastione, accendeva la pipa, e col calcio tra i polpacci e la testa appoggiata all'ippocastano che proiettava un lenzuolo di ombra sull'erba, gustava la frescura che lo titillava per le orecchie o gli si insinuava giù per lo stomaco, mentre gli occhi aspettavano l'aurora. Ma d'inverno, giuraddio! Non si poteva star fermi. Il freddo, che gli crepava la pelle, era un pungolo scellerato. Menava frettolosamente le gambe, saltava, sbatteva le braccia, si soffiava sulle dita, e si sentiva per il dorso punto come da spilli gelati. Che pensieracci gli passavano per la mente!

Era stufo. Non si sentiva nato per quel mestiere. Terminato il monologo, si arrestava, preso da un intenso desiderio di morire. Allora la sua mano incominciava un caldo colloquio col grilletto. Che cos'era mai? un colpo, e tutto era finito. E quando era lì lì per togliersi la carabina dalla spalla e mettersi la canna in bocca, gli pareva di vedere il padre con le braccia spalancate e gli occhi pieni di lagrime. — Lorenzo! Lorenzuccio! Era un sogno. Un sognaccio. Il padre lo avrebbe preferito morto che svergognato. Lui nel Verziere rappresentava lo scandalo. Il suo voltafaccia aveva stomacato tutti. Il padre lo aveva respinto.

Non venire più a casa nostra. Tu sei il disonore della famiglia.

Dal giorno che si era fatto guardia, non aveva più voluto vederlo. Quando pioveva, era peggio. Avviluppato nel negro mantello della notte, con un cielo di nubi giù sui rami ischeletriti e l'acqua che lo inzuppava, si sentiva perduto. La pioggia lo intenerita per il grande viaggio.

Andiamo, Lorenzo. Ricordati chi eri. Tutti ti volevano bene. Adesso sei disprezzato. Fuggi. Scappa. Non c'è più posto per te nella vita. La mano si fermava sul grilletto. Nulla lo stornava.

La notte del 27 dicembre 1879 fu registrata dai cronisti come una delle più indiavolate. Le cateratte, in uno scoppio che aveva fatto tremare la terra, si erano sventrate in mille parti. L'acqua era caduta a rovescio, a ondate, con dei rimbalzi furiosi sull'acciottolato e sulle tegole delle case allagate, ma Lorenzo non si era staccato dall'albero. Da ragazzo aveva udito dal nonno la storiella di una donna incenerita da un fulmine sotto un abete.

Fosse vero! E guardando la pioggia che precipitava come una vendetta, Lorenzo si mordeva il labbro ad ogni sparo di fulmine che illuminava e non lo colpiva.

## III.

Gli pareva perfino che le gambe sapessero qualcosa, tanto andavano via leste. — Ebbene? Mi si cercherà, una, due settimane, e poi addio. « Il sudario dell'oblìo avrebbe accolto anche il nome di Lorenzo Pagani » Si ricordava del sottobrigadiere Brunoni, quel poveraccio che in un eccesso di sconforto si era spaccato l'orologio della vita con un colpo di rivoltella. « Un rammarico di due giorni, e tutt'è stato finito. Chi si è ricordato del disgraziato? » Lui, del resto, aveva la coscienza tranquilla. Macero fino alle falangi del piede; gelato fin nelle viscere, aveva saputo rimanere al suo posto. Non si poteva fare di più. La colpa non era sua. Il colpevole era l'uragano.

Quando il temporale incrudeliva coi muggiti che sussultavano sdegnosi per l'aria, una trombata di vento gli aveva strappato « l'arnese » dalla spalla. « E dunque stato Iddio che me lo ha sbattuto a terra », si era detto. E non ha voluto più riprenderlo.

« Sia fatta la volontà di Dio », aveva ripetuto. Era destino che non morisse in un ambiente non suo. Si era sentito spostato. Inutile. Abituati alla libertà del Verziere non si poteva vivere la vita di caserma.

D'altra parte non potevano mancar guardie dove non era penuria di affamati.

Scalcagnava nel remolio senza direzione La poltiglia non gli dava noia, ma le pozze sì Appena immerso il piede, si sentiva salire un fiotto di freddo allo stomaco. La cappella di via degli Orti gli trasmise una specie di paura Non recitava più il *requiem* pei poveri morti, da quattro anni. Il rimorso lo genuflesse Tagliò una croce sulla fronte e, le labbra schiacciate sulla reticella di ferro e le mani giunte, emise un sospirone I barbagli sottili sottili che oscillavano negli occhi cavernosi dei teschi ammontichiati sur un letto di stinchi, gli raccoglievano il pensiero e lo riconducevano al Signore Non era mai stato un ebreo. In quel momento, provava una certa dolcezza nova. Gli sembrava che una bocca carnosa suggesse voluttuosamente alla sua e un fiato caldo gli susurrasse soavi parole all'orecchio. « Sentiva Dio. »

Delle quaranta lire risparmiate, sette aveva dovuto darle allo straccivendolo per il baratto degli abiti Non c'era stato cristi. A sentire quello spaccone di manutengolo, il cappotto e i calzoni non valevano i bottoni della sua giacca rabberciata

Con trentatrè lire c'era da stare allegro. Si esibì a tutti. Lorenzo aveva due buone braccia e voleva guadagnarsi il pane lavorando. In sulle prime, avrebbe durato un po' di fatica per la scioperataggine di tutto quel tempo, ma sarebbe stato l'affare di qualche giorno. Ci si abitua a tutto.

Si era abituato all'ozio della guardia e si sarebbe riabituato alla fatica. Era nato nella fatica.

Da per tutto però gli si diceva: « Eh sì, buon uomo, gli affari vanno male. » Non s'aveva bisogno di personale.

Gli indiscreti lo interrogavano: — Avete il vostro ben servito? Chi era il vostro padrone? Che cosa facevate? Di dove venite? L'inquisizione che voleva leggergli nell'anima. E ogni giorno che ritornava spossato alla locanda, rifaceva il bilancio e assottigliava la spesa del vitto. « Domattina non mangerò che la polentina. A sera, risparmierò il quinto di posca. » Poi, quando il netto in cassa si ridusse a sei lire, sacrificò il companatico quotidiano. Ci voleva del coraggio. In fine, le cose cambieranno. « L'edifizio perdeva ogni giorno delle tegole, ma la speranza sopravviveva in cima al fumaiolo. » Da questo lato, viveva sicurissimo. Dio non poteva soffrire che lui, Lorenzo, il pentito, morisse del male dell'astinenza. Tuttavia l'avvenire rincupiva. Ah, il tabacco! La soppressione gli mungeva una lagrima. Era un tormento. Non sapeva rassegnarsi. Se qualcuno caricava la pipa e faceva fumo, egli era obbligato a chiudere gli occhi. Poteva ridurre i bocconi di pane, ma la pipa gli lasciava la voglia spasmodica di ritornare alla pipa. Senza fumo gli prendevano le vertigini. Così adagio adagio, la spolpatura toccava il mese. Era diventato irrico-

noscibile Magro, giallo, con certa barbaccia che gli cresceva sotto gli occhi, con dei calzoni che incominciavano a sfilacciarsi, con le scarpe sboccacciate Ma lui duro, duro Non amava si sapessero le sue miserie. « Tanto e tanto, mi si riderebbe sul muso » Una sera, pieno di freddo e di fame, è salito mezz'ora prima per andare a dormire Non aveva cenato, ma il sonno avrebbe supplito.

— Ehi, Lorenzo, non mi date i venti centesimi?

Il locandiere era inesorabile con tutti Conosceva i suoi polli.

Non per nulla ho perduto quattro denti a fare questo mestieraccio Chi non ha da pagare vada sul bastione Non voglio frustrare la mia tela per voialtre buone lane.

Lorenzo sentì la brace alla faccia. Ridiscese e prese il largo Che ambascia! non era preparato a pattugliare per suo conto in gennaio. L'aria frizzava. La notte piombava giù co' suoi cenci grigi che non lasciavano vedere a due passi. « Oh, avessi almeno il panciotto! » Ma il panciotto era stato sagrificato sull'altare della minestra. Qua e là, a casaccio, in mezzo alla nebbia che infittiva sempre, si lasciava vincere dalla solitudine che lo ravvolgeva nelle sue pieghe assiderate. Si sentiva desolato, perduto. Dio stesso, il sommo Iddio che tutto vede, l'aveva abbandonato. Allora evocava.

Non aveva mai fatto male ad anima viva. Alle « poste », non aveva mai toccata neppure una pera. Era stato un senzagiudizio, ecco tutto. Poi il pensiero gli sdrucciolava sul padre. « Non voglio più vederti ! » Se lo ricordava. Lo vedeva accigliato con la mano che gli additava l'uscio. La sentenza gli rimuginava nella testa come una maledizione. Non era possibile. Si era lasciato battere sino a trentatrè anni, come un bimbo, aveva avuto del rispetto per genitori. Dunque ? Il sangue gli andava alla testa. Levava di tasca il pugno stretto e lo alzava rigido alla cappa tristemente nera. Di soliloquio in soliloquio, sbucò in piazza Santo Stefano. Benedetto sito ! Quante memorie rivivevano in quel piazzale ! Era lì, dove aveva preso il primo scappellotto, dove aveva misurato le sue forze muscolari con Andrea. Tutte quelle botteghe chiuse avevano per lui i vetri. In quella della venditrice di selvaggiume vedeva i leprotti spenzolanti dal soffitto, coi musini insanguinati, e le beccacce e le gallinacce, e i fagiani supini sulla tavola come voleva Margherita. In quella del pescivendolo, le tartarughe e i gamberi marini che movevano i tentacoli come un'agonia. E lì, accanto, le sfoglie di Venezia e gli agoni di Como. Nell'enumerazione, le papillette del palato gli prudevano. Più innanzi, appesi al parapetto, i porchetti selvatici, infrascati di lauro, che ghignavano dentro ai peli setolosi

che facevano loro una foresta sulla testa. Poi, si voltava. I baracconi chiusi nelle tele erano anch'essi per lui tante memorie. A periodi aveva dormito ora in uno ora in un altro.

Non c'era pollaiola che incoronasse il campo mangereccio, che non avesse ricorso a lui per qualche servigio. In fondo, a destra, era il posto della mamma. Quel baraccone lo aveva innalzato con le sue mani. I lunghi chiodi che lo tenevano in piedi, li aveva conficcati a forza di braccia, con delle ripicchiature, con della testardaggine. Era ancora là in piedi, robusto come il dì che gli aveva dato la vita.

« Ah, finalmente! » Il Verziere gli si distendeva ai piedi sommesso come uno schiavo, e la sua ombra s'allungava per la spianata superba. Provava la sensazione del tiranno che rivede la fronte del nemico atterrato. Come gli batteva il cuore! L'« odore antico » gli folleggiava per le nari dilatate che aspiravano da lontano, coll'avidità della cavalla che fiuta la biada. « Ah, finalmente! » Era il trasporto dell'esule. Colle memorie, gli rinfiorava la vita. Il suo sfogo continuava. Sui rialzi aveva piantato gli ombrelloni. Qua quello della Peppina, là quello di Dora. Si è fermato dove era il solco per quello di Teresa, la grandiglione che metteva le mani sui fianchi piem quando passava la gente senza sostare al suo banco affollato di tutta la grazia di Dio. Quanti ombrello-

ni aveva chiusi e aperti. Ne aveva chiusi e piantati tanti che il Verziere gli pareva suo. C'era un po' dappertutto della sua fatica. La sua giovinezza era sparsa in quei negozi, in quelle baracche, su quella piattaforma sassosa, rialzata ai margini dei marciapiedi. Ah se avesse potuto raccogliere e rifarsi la vita, una vita regolare con la sua donna adorata, seduta con lui nelle ore dei pasti!

Poi passava al tenero. Riudiva la voce di Giovanna. Oh, come gli faceva bene quel ricordo!

Ma la fame non subiva le stesse commozioni. Essa continuava la sua nota rabbiosamente stonata. Spiò con lo sguardo, cercò e raccolse un torsolo. Lo stritolò coi diaccioli ingrumati di sabbia. La stessa operazione per due carote. Lo stomaco, debilitato, pareva si spellasse a ogni ingorgo. Non era nulla. Un colpo, e tutto rotolava.

« Gli spazzini! » Ne ascoltava i ferri cadenzati degli asini. Addio, luogo adorato che porgevi al vecchio amico il tributo della riconoscenza! Addio, piazzale di rimembranze!

Avea scarpeggiato otto ore ed era stracco morto. Gli occorreva uno sdraio qualunque. Le gambe gli pesavano come se gliele avessero infuse di piombo liquefatto.

In via della Cerva, al n. **, conosceva lo sporco pianerottolo che l'aveva ospitato qualche volta alticcio, prima del 69. Sdraiato con le mani sotto

le ascelle e la testa al muro, riposava senza dormire. L'aria che entrava ghiacciata dalla finestra senza vetri, gli batteva sul collo e sulle guance come una sfuriata fredda. Tuttavia vinceva la stanchezza.

Spossato non sentiva più nulla. La Siberia con tutti i suoi freddi non sarebbe riuscita a svegliarlo.

Sono passate quattro ore nella lassitudine senza un movimento. Senza la respirazione affannosa lo si sarebbe creduto morto. È stata la squilletta di San Bernardino che lo ha risvegliato con due martellate secche sulla testa. Sapeva che alle due e mezzo il Verziere si levava dalle coltri come un sol uomo, e che alle tre discendeva fracassoso sul mercato. Avrebbe voluto un paio d'ore di più. « Pazienza ! » Pisolava in piedi come in un dormiveglia. L'uscio ch'egli accarezzava col gomito si schiuse.

— Chi siete?

Scusate, sono un povero diavolo che ha sonno. Non faccio niente di male.

La vecchia, colla palma al lumicino, tentò di guardare in faccia a Lorenzo. Ma la fiammella non rarefava la tenebra.

Siete matto ! Domattina vi troverebbero secco come un'arringa. Animo, venite dentro e vi darò io uno straccio ed un cantuccio. Almeno non vi andrà l'aria per la gola.

Ma Lorenzo mezzo gelato era svegliato, pigro. Non sapeva muoversi.

— Lasciatemi, buona donna.

Vi dico che fa troppo freddo, Vergine santissima!

E con ambe le mani gli prese le gambe e lo trascinò acculattandolo fin dentro l'uscio.

— Prendete

E gli buttò sopra un sacco.

Il tepore del nuovo ambiente gli andava adagio adagio al cuore, come il soffio della vita. Ma non poteva addormentarsi. Adesso che non era più ai quattro venti, gli si disgelava la carne dello stomaco e stava male. Pareva avesse ingoiato un pezzo di granito che fosse lì per lì per soffocarlo. Allora si metteva a sedere e si sforzava di digerirlo. Intanto che trasudava per riuscirvi, gli occhi socchiusi vedevano giocherellare una linguetta di luce scialba nella toppa dell'altro uscio che gli stava in faccia. La vecchia non era entrata di là. Chi era dunque? Non era affar suo; ma la mente vi si attuffava volentieri. Tese l'orecchio. Parole sconnesse, monosillabi furiosi. Non capiva, non afferrava il senso. Rivedeva la luce che oscillava, piegava, riappariva. L'eco gli portò uno schiaffo chiassoso proprio come carne che batta la carne. « Accidenti! » gli scappò dalla bocca — nel tempo stesso gli giungeva all'orecchio, soffocata, singhiozzata, questa immonda parola:

— Porco!

Carponi, sulle ginocchia, si trascinò al buco

Spirava un'aria di miseria che desolava. Una quiete che metteva sonno, un buio fitto, a festo ni, spruzzato da un lucignolo moribondo.

Un lettuccio e delle seggiole. Un uomo che si rivestiva, e una donna discinta, coi capelli ele ganti per la schiena, che piangeva.

— Ti darò un altro pugno.

E ruppe il silenzio assestandoglielo sulla testa.

— Porco!

L'uomo indossava la giacchetta.

Lorenzo strisciò fino alla cuccia e finse di rus sare.

— *L'e vun di tò ruffianoni!*

L'ingiuria fu per Lorenzo un ferro rovente im merso nel suo sangue. Le sue carni palpitavano di collera. Ma non smise di russare.

Uscito il mascalzone, riaperse gli occhi. Non credette. Riguardò. Era proprio lei, Giovanna, il secondo chiodo. Fu lì per saltarle al collo e strozzarla. Ma l'idea fu ammansata dal singhioz zo e dall'uscio che si richiuse a chiave. « Ah! » e si rovesciò su se stesso.

Da due ore egli riposava in una casa dove si mangiava il pane della prostituzione. Come vi era caduta, Giovanna? Si sono ritrovati nello stesso fango. Lei più in basso di lui.

## IV.

Visse un mese racimolando negli angoli delle piazzette o delle viuzze spopolate i rifiuti dei cani e dei gatti. Ma per quanto la filtrazione della miseria avesse macinato il di lui orgoglio, per quanto il suo stomaco si fosse abituato a ricevere le porcherie che la gente scopava fuori colle immondizie, non ha mai tirato fuori di saccoccia la mano per stenderla ai passanti. Sarebbe morto, piuttosto. Ripensando ai casi suoi, gli pareva che si commettesse una ingiustizia. Sì, sì! Si era ingiusti. Giudicava chi vedeva o aveva veduto nei bassifondi e si sentiva migliore. Non sapeva mandarla giù che l'ultimo degli uomini stesse meglio di lui. I pelliccioni e le moscovite sulle spalle dei cocchieri e dei domestici gli facevano battere i denti. I capponi dorati nelle vetrine dei *bois* gli provocavano delle contrattilità stomacali. Era tanto tempo che non mangiava carne! Quando sfiorava le feritoie degli alberghi, si sentiva come convulso. Che struggimento, che rimescolio, che vampate acri uscivano insolentemente a fargli sentir l'odore degli intingoli che non poteva assaggiare. « Cristaccio! » E si metteva prestamente le mani sul ventre per impedirgli di sonare a raccolta. In una giornataccia, in cui la neve si sfasciava lemme lemme e metteva in corpo

l'umidiccio, Lorenzo bighellonava sul bastione di Porta Venezia, soffermandosi qua e là, dove calavano pallidi fili di sole. Un tiro a quattro gli schizzò in faccia una mitraglia di fango; non ne ebbe a male. Se la fregò via col rovescio della manica.

Non avevano fatto apposta. Un gozzuto lì sulla panchetta, che si beava al fuoco dei barbagli e si spidocchiava, ebbe un rigurgito di male parole. — *Maledetti sciori!* Ma Lorenzo fece orecchie da mercante. Si guardava dai malesegnati come dai rospi.

— Eh, vi par giusto che noi si pilucchi le ossa del selvaggiume che mangiano loro?

— Ne avessi delle ossa!

— Lo so anch'io. Ma è giusto? Guardate che lusso di puledri e di carrozze! E quell'equipaggio, guardate, Dio buono! Loro sono là sdraiati, come in un letto, in mezzo al morbido delle pellicce che dev'essere un piacere. Confrontate i vostri cenci col superfluo che sfila inzaccherandoci.

— Si sa, loro sono signori; noi invece..

— Siamo poveri. Bella trovata. Ma perchè siamo poveri?

— Lo sapete voi?

— Io sì. Perchè loro sono ricchi.

Lorenzo non sapeva di tuo e di mio, e ci si ingarbugliava.

— Lo so io forse? Io ho sempre lavorato...

— Come una bestia da soma. Ma avete sempre cenato? Ecco un problema. Io ho digiunato delle giornate intere, e voi?

— Qualche volta.

— *Maledetti sciori!*

## V.

Sino da quando andava a ritirare al giovedì il pesce per la Luigia, Lorenzo sapeva che alla stazione i monelli vivacchiavano portando i bagagli dei viaggiatori. Ma anche quando si scervellava per guadagnare pochi soldi, non se n'era mai sovvenuto. I fischi che si sparpagliavano sibilando per il cielo e le negre strisce che fumeggiavano e segnavano il passaggio dei treni, gli disseppellirono dalla memoria il ricordo. « Ho trovato », si diceva a sè stesso. Sognava già d'avere in tasca in *rostita* e l'alloggio.

I passeggeri uscivano a mucchiate, polverosi, accigliati, intabarrati, insciallati, con dei fagotti, degli ombrelli, delle gabbie, dei cesti, delle cappelliere, delle valigette. Ma lui esitava sempre. Aspettava che qualcuno gli dicesse. - Prendi, portami la borsa. Stava fresco! I birichini invece, scalzi, sgolati, spettinati, non avevano riguardi, neppure se il viaggiatore si buttava nelle braccia a baciucchiare i parenti o gli

amici lì ad aspettarlo. Si avventavano su tutti e contro tutti.

— *Scià chi, che ghe la porti mi.*

— *Ch'el lassa fa de mi.*

— *El me dara quel ch'el voeur. L'a bene?*

Salvo poi a pretendere e a strillare se qualcuno non pagava l'arbitrio della loro tariffa.

Da due ore che se ne stava in mezzo a quella baraonda di gente affrettata e di cocchieri nodosi che volevano caricare ogni cristiano sul loro legno e di facchini che sbaiaffavano per dieci e di questurini in divisa e in borghese e di fiaccherai in piedi, sul serpino, che schioccavano la frusta dicendo: - *Carrozza, sciori!* — Lorenzo non aveva beccato un centesimo. Ma era deciso. Alle prime carabattole, si sarebbe fatto « spirito ». Non era poi il finimondo. Tra il morire di fame e il buttar via quel resto di vergogna, non c'era da scegliere. A un nuovo rovescio, Lorenzo, sfollando, si fece in mezzo senza guardar in faccia a chicchessia. *Ghe la porti mi, sciori? Ghe la porti mi, sciori?* Ma il convoglio se ne era andato senza lasciargli in mano la più modesta delle valige. Quando stava per afferrare qualche cor reggia, una mano più pronta gliela portava via. Non ne indovinava una. Ma tutto non era perduto. Si aspettava il treno da Genova. Un treno che non deponeva mai meno di duecento viaggiatori. Alle cinque precise, un urlo disperato strisciò

per la tettoia e un terremoto di ferri massicci urtati diedero l'avviso Era giunto. Negli occhi di Lorenzo rilampeggiò la speranza. Appena la folla sgroppò dai cancelli, le fu sopra. *Che la porti mi, sciori ? Ghe la porti mi ?* « Pesante ? Ne porto dieci di bauli, io ! Qua, sulle spalle »; e via col carico La birichineria, non appena vide sulla groppa dell'intruso ciò che essa chiamava un suo « dritto », gli fu alle calcagna come una frotta di mastini. *Molla, Molla!* Lorenzo non sentiva neppure. Batti, batti ! Camminava inseguito. Il baule era una paglia sulla sua spalla. Tutta la forza gli si era radunata come una volta. *Molla, Molla !*

Ci voleva ben dell'altro per fargli lasciare una cena. Non si trova una cena ad ogni cantonata.

## VI.

Una *rostita* e una minestra non avevano che stuzzicato il suo appetito. Gli rimanevano quarantacinque centesimi. Crepi la miseria! A pancia piena si può dormire a ciel sereno.

— Un'altra *rostita* e un'altra *misturina.*

Adesso, sì. Si sentiva ristorato, rifocillato. Provava un benessere, un soddisfacimento, come se avesse desinato alla tavola rotonda. Le ubbie che lo avevano ridotto in quel misero stato, lo riten-

tavano. Rifaceva il sonno di quella nottata. A volte, rivedeva le cocche della pezzuola di seta rossa che le stava a sgimbescio al collo. A volte il pugno che la percoteva. Ma Giovanna non era più degna di lui. Non c'era più da pensarci.

Cogli ultimi quindici si comperò un gessino, un grosso di seconda e si pagò un grappinetto. Erano trentadue giorni che non sprecava un centesimo. Poteva bene scialarla in quella sera. Risciacquato ben bene il pipino, lo caricò, l'accese, e si rimise al fumo. Non era la prima volta che non dormiva sul pagliariccio. Alla fin fine, il suo progetto era bell'e fatto. Alle 11 e mezzo, quando tutti gli spazzini si radunano in piazza Castello per riprendere l'arma, egli non avrebbe mancato all'appello. Ottanta centesimi non erano una somma, ma tenevano in vita. « Chi è che lo avrebbe veduto sfangare e spazzare le vie? » Non era già il solo che si sfamava in quel modo. Allora, a passo a passo, fumandosela, con dei dondoli di capo che traducevano tratto tratto le denegazioni del suo pensiero, il quale caracollava chi sa dove, rifece per la trentesimaterza volta lo stesso giro. Alle undici, un po' stracco, imboccò, coll'ultima pipata, la via di S. Maurizio alla Palla. Non c'era un'anima. Dormivano tutti. Lui, a passi di tartaruga, rasentando il muro a destra, tirava innanzi, pensando all'ora della granata. Quando fu all'ultima porticina, davanti proprio a quel-

la che metteva nella « trattoria degli Operai, » si sentì preso pel colletto e trascinato dentro lo sportello « Che c'è? » Lo sportello si richiuse come uno schiaffo.

— Vieni di sopra!

Sbalordito, non trovò la risposta. Si lasciò trascinare, incalzato da la voce che gli aveva brutalmente detto: « vieni di sopra! »

Nella stanza era intontito. La donna lo guardava con le mani in mano.

— Hai sbagliato: sono al verde.

— Non c'è maluccio Uh... che barbaccione! Perchè ti fai così brutto... cattivo!

E, alle parole, aggiungeva la carezzatura con le dita che gli faceva passare sull'orecchio.

— Lo creda, non ho denari.

— Al diavolo! Chi te ne cerca?

E se lo tirò, abbracciato, sulla bocca.

— Come sei freddo, poverino... Di' su, dove eri avviato? Vieni, vieni di là, che c'è del fuoco.

Lorenzo, che non provava le stesse smanie, lasciava fare.

— Scàldati.

— Provvidenza del cielo! Ah! come fa bene il fuoco!

E lì, colle gambe sul focolare godeva gli ardori della brace che lo riscaldavano tutto.

Lei, invece, seduta, la mano in mano, lo contemplava fiso, come se in quel pezzente avesse trovato il suo Dio.

— Il tuo nome? come ti chiami?

Ma Lorenzo assopito dal calore, incominciava a pisolare.

— Dorme. Che stupido!

Si contentò allora di guardarlo per due ore nella imbecillita del sonno.

— Dove sono? Scusi.. com'è che mi trovo...

— Imbecille! Non gridare! Sei in casa mia.

— Scusi tanto, ma io non ho un centesimo.

— Accidenti al tuo denaro! Avvicinati. Così, siedi Non ti mangio mica.

A Lorenzo quelle delicature non parevano vere.

Se non aveva un soldo? E poi, lui, non s'adattava facilmente con le « donnacce ». Anzi, più gli crescevano gli anni e più le aveva in orrore.. « Fredde come il ghiaccio; esse si davano al primo che capitava loro. »

— Come ti chiami?

— Lorenzo.

— Cattivone! Mettiti qui, sulle mie ginocchia. Via! Guarda lì, adesso, che trema come un bamboccio!

Ma lui esitava ancora.

— Cristo! Hai paura che la tua smorfiosa ti veda? Non c'è alcuno, qui.

— Non posso.

— Sta' a vedere che adesso dovrò anche pagarti. Vuoi due lire? E' la tariffa. Prendile, ma non mi seccare con delle frignature. E' un capriccio che ho per la testa.

Lorenzo mise le mani in tasca ed abbassò lo sguardo.

— Furbacchione! Fai come noi. Tre lire, to'! Ti basteranno per domani.

— Non posso!

— Accidenti! Guarda!

E, tutta nuda, gli andò sotto al naso.

— Bacia!

Fu lì lì per perdere le labbra in quel rigonfio di carne che ansava. Vinse lui ancora.

— Non posso!

— Maledetto!

Allora, irritata, ferita, gli si avventò sopra come una iena e lo rovesciò sul pagliericcio. All'indomani aveva le ossa rotte. Gli pareva di essere uscito da un'orgia. Si sentiva pallido. Sbadigliava. Tutto il suo essere era irritato dalle scosse violente della notte.

## VII.

Gli erano toccate giornate negre, più negre di quelle di prima. In una certa settimana, aveva dovuto pazientare una scodella di zuppa sessanta ore, tanto che gli si erano legati i denti come se avesse masticato scorze di limone. Ma, quando Dio volle, gli capitò il padrone. Gironzando fuori alla Fontana, in cerca di sole e di cibo, venne a

sapere che Cristoforo, il coltellinaio, aveva trovato alla mattina il suo asino arrembato e stecchito.

— Mi volete?

— Per far che?

— Per girare la ruota.

— Ah, come Beppe. Quello era un operaio, sapete! Gli dicevo: — Beppe, allunga il passo; Beppe, fermati; Beppe, mangiati una boccata di strame e poi tira via. — Che intelligenza!

E versò una lagrima in memoria del quadrupede.

— Mi volete dunque?

— Sentiamo: quanto pretendete?

— Datemi da mangiare e basta.

— Come il povero Beppe. Mi costava sessantacinque centesimi al giorno.

— E la cuccia?

— Prendete il suo posto. In stalla non si sta male.

— Affare fatto. Eccomi somaro.

Alle quattro d'ogni mattina si toglieva dal sacco, che sentiva sempre di muffato, e andava a mettersi nella ruota.

— Lorenzo, tira via.

Le mani incrociate sul deretano, una gamba dietro l'altra, zufolando, le corregge riprendevano il loro giro di rotazione. Talvolta, quando l'asta della ruota strideva nei cavi, Cristoforo, diceva:

— Dàlli da bere!

E Lorenzo staccava il corno appeso al chiodo, tirava fuori la penna tutta gocciolante e, inoliate le verghe, ricominciava.

Sempre così: come il girarrosto!

Mandava dei lunghi sospironi, ma non smetteva il suo lavoro di gambe. Cristoforo — un omaccione tozzo, corpulento, baffuto — non badava a nulla. Purchè non gli si fermasse la mola sotto gli scalpelli o i coltellacci che affilava. Anzi, dopo sei mesi, prese a volergli bene come al suo Beppe, buon'anima. E ogni domenica, invece di una manata di biada, gli dava venti centesimi.

Ne berrete un bicchierino da Stefano. Ditegli di quello che bevo io, sapete. Ha un frizzantino che riscalda le orecchie.

Ma lui preferiva dar da mangiare alla sua pipa. Andava fino al ponte di legno, prendeva tre grossi di seconda, li maffiava con due goccette di acquavite, votava il bicchierino, e poi tornava in su, risaliva per più d'un mezzo miglio, sedeva sulla sponda del fosso, e colla mazzacchera alla mano, aspettava che le rane abboccassero.

Ma difficilmente ne prendeva più di due o tre. « Erano matricolate! » E gli rincresceva, perchè lui, più che a mangiarsele, provava gusto a cavar loro la pelle. In Verziere, ne aveva scuoiate e sventrate delle migliaia. Talvolta invece, di sera, quando Cristoforo prendeva il bastone e

il cappellaccio e andava da Stefano colla polenta e un paio di raviggiuoli in tasca, lui si portava il suo fettone sulla pietra del lavatoio, e là, sbocconcellando, assisteva alle ultime mazzolate che le lavandaie assestavano alla biancheria. Un giorno, che ingoiava l'ultima pallottola, vide dall'altra parte Gervasio, uno dei facchini del Verziere.

— Ehi, come sta l'Angiola ?

— La moglie d'Isidoro?

— Appunto.

— Morta

Gli traballarono le mascelle, come se fosse stato assalito dalla febbriciattola Riguadagnò la scorciatoia dietro il campaccio, e subito, in istalla, si seppellì nel sacco.

Lo strazio intimo non gli lasciava requie. La povera mamma gli veniva sulla bocca. Era meglio morire Dio era proprio ingiusto con lui. Non aveva fatto nulla di male in fin delle fini Una inezia. Non aveva voluto fare il facchino Che cosa c'era di stravagante ? Lui voleva una tosa. E quella tosa stessa non avrebbe mai sposato un uomo che si caricava le spalle dalla mattina alla sera come un somaro.

Si svegliò più affranto di quando s'era sdraiato. Pareva gli avessero dato una bastonatura in tutta regola I piedi gli si incantavano sull'assito.

— Lorenzo, tira via.

E lui tirava via. Ma poi avveniva lo stesso

— Lorenzo, to' una cicca e tira via, chè non ho tempo da perdere.

Altro che cicca ! Rifece due o tre giri, e pùnfete ! stramazzò come un vitello Il colpo fermò di botto la ruota.

— Lorenzo, che fai? Lèvati su e tira via, chè ho premura.

Lui invece, sul ventre come una lucertola, udiva la voce del padrone, ma non gli veniva fatto di articolare sillaba All'ultimo momento si era sentito venir giù una retina sugli occhi e aveva dovuto lasciarsi andare come una balla di stracci.

— Ohè, Lorenzo!

Allora, Cristoforo, colle mani tutte sporche, smoccolò la candela e si cacciò dentro.

— Lorenzo!

Gli prese un ciuffo di capelli e gli tirò su la testa. Aveva la bava alla bocca.

— Poveraccio! Proprio come Beppe prima di rendere l'anima.

Lo prese per le ascelle e se lo trascinò alla cuccia.

— Domattina starai meglio. Buona notte.

La febbre che gli coceva la testa, gli metteva una arsura spamodica, e gli faceva perdere i sensi. Non poteva gridare nè muoversi. Quella notte, fu un supplizio. Alla mattina, Cristoforo scese mezz'oretta prima, per vedere se Lorenzo era nel

girone. Non c'era. Accendendo la candela, bestemmiava come un turco, perchè, diceva lui, Pedrizzi non voleva storie. I tagliapietre non possono star lì a giocare ai sassolini. Per le undici, gli occorrevano ventidue scalpelli ben aguzzati. Non poteva andargli a dire: — Abbiate pazienza: domani, se sarà guarito Lorenzo sarete servito. — Nossignori.

Quella gente grossolana prende cappello e va a farsi servire da un altro. E allora il povero Cristoforo dove va a mangiare e a bere il bruschetto?

— Ti levi, Lorenzo? Fàtti spirito, santo Gesù, chè vedrai che non sarà niente. Ho gli scalpelli di Pedrizzi da passare alla mola. Sai che non c'è cristi con quel malnato: un rusticone che ti dice subito: « Se non v'accomoda, mi servo da Luigi, che mi fa pagare un centesimo meno per ogni ferro. » Vuoi che ti aiuti?

Lo puntò due o tre volte colla scarpa, senza riuscire a svegliarlo. Si curvò sopra colla candela. « Misericordia! » Supino, colla testa sulla spalla, i capelli impegolati dalla trasudazione, gli occhi e la faccia gialla, e la lingua fuori dalle labbra che faceva spavento. Cristoforo mormorò un altro: « Misericordia! », e scappò via. Non gli reggeva l'animo in quelle cose. Quando si trovò dinanzi al cadavere del povero Beppe, si era sentito venir freddo. D'altra parte, che cosa poteva fargli?

« Sono del resto un buon cristiano. Manderò la Martina ad avvisare don Pietro, per salvargli l'anima. Perchè un po' d'acqua benedetta non fa male neanche ai morti. »

Due ore dopo, la mano del prete sentiva il tic-tac del cuore.

Gualcendosi la collarina, come per darsi l'aria di saputo, disse:

— Non è ancora morto.

Allora si chiamò il medico, il quale, anche lui, se la sbrigò, corrugando la fronte, e scribacchiando perchè fosse portato all'Ospedale. Alle sei di sera Lorenzo era nella sala San Giovanni, sotto la tabella numero 9.

## VIII.

La luce scendeva smorta dalla vetrata che torreggiava in alto e shatteva sulle facce degli ammalati ora un non so che di cadaverico ed ora un luccicamento proprio del marmo pentelico Lorenzo aprì gli occhi meravigliato. Chi ve l'aveva portato ? ammalato ? Quando era caduto ammalato ? Dolori non ne sentiva, ma provava una indicibile languidezza, come se l'avessero dissanguato Non riuscì a togliersi la punta del lenzuolo che gli fregava il naso E Cristoforo ? E la ruota ? Chi la faceva andare ora che lui era in letto ? Era al buio di tutto.

Gli infermieri andavano e venivano; le monache passavano coi loro bianchi grembiali, su cui spiccava l'ebano dei crocifissi spenzolanti; i medici passavano affrettati nelle vesti neramente lucide, ma nessuno gli domandava: « Come stai? » Gli bruciava la gola La saliva gli era diventata densa, glutinosa.

— Un po' d'acqua, un po' d'acqua!

Ma sì ' quel filo di voce moriva prima di raggiungere i timpani degli inservienti A mezzogiorno, due larghe caldaie, poste agli estremi dello stanzone, mandavano su un fumo caldo che metteva il prurito nelle budella. Lorenzo non aveva veramente fame, ma vedeva lo scodellamento con piacere. Quando qualche ammalato si rizzava sui gomiti e soffiava sulla cucchiaiata per raffreddarla, apriva involontariamente la bocca Al numero nove, la monaca passò innanzi. « La prima. » Che voleva dire la prima? Non tardò a saperlo

Dieta assoluta Del resto, ce n'erano degli altri E ciò gli faceva bene, perchè lui non voleva ingiustizie A sera, alla distribuzione della zuppa, Filippo — il pappino — gli porse una tazzinetta di brodo La scandellatura gli prometteva una bevanda ristoratrice Ma si disilluse alle prime gocce Sapeva di sego; gli provocava la nausea. Era il brodo o il suo palato cattivo? Credeva al secondo La tisana, invece, lo dissetava con un certo conforto Gli faceva buona la bocca. Ne in-

gollò due lunghi fiati e, dopo un respiro di soddisfacimento, un terzo. « Ah! » Stava meglio, sì. Si rannicchiò nel caldo della coperta e cercò di dormire. Una buona nottata, si diceva, può essere la guarigione. Ma non poteva. Avea sonnecchiato tre giorni e tre notti colla febbre, e adesso le palpebre non volevano star giù incollate.

Così, in quella quiete d'esaurimento, udiva tutto: dal ciabattare della guardia notturna, al ronzio insistente del parpaglione che svolazzava intorno alla lampada. Quando i pazienti si lamentavano con delle esclamazioni: - Ahi! Ohimè! *Oh, el me car Signor, tirêm là! Fem sta grasia!* — Lorenzo tentava di rigirare sulle costole Soffriva del patimento degli altri. Il silenzio non durava forse da un'ora, quando un « Ah, Madonna! » destò la camerata. Che avveniva? Chi aveva mandato quel gemito? Il numero 11, che era passato a miglior vita. Pasquale — il notturnista — dopo avergli tastata la fronte, gli buttò sopra il lenzuolo, col solito requiem: « *L'è andaa!* » Appena giorno, la famiglia dello sgraziato era lì tutta in lagrime. Invano Pasquale la rincorava: « *Pazienza. L'è el Signor che ha vorsuu insci!* » La madre voleva disperarsi.

— *Cossa hoo de fa mi, sola, con cinq tosanett? Oh car Signor, ma tirem là anca nun, adess che el me Peder l'è mort!*

E le fanciulle, la maggiore delle quali non poteva avere più di dodici anni, facevano coro:

— *Pà! oh pà! oh el mè pover pà!*

Quella scena che lo struggeva, gli ricordava il mendicante gozzuto di porta Venezia. Non aveva tutti i torti, quello screanzato

« Ecco lì, pensava, quel che avviene della povera gente. Il marito muore, e la mamma e i figli non hanno più da mangiare. »

Ma la portantina ruppe il quadro lagrimevole. La famiglia, un po' colle buone e un po' colle cattive, fu messa alla porta, e il cadavere passò nella scatola.

– Chi era? domandò il 33 al numero 10, il compagno di Lorenzo.

— Un brumista

— Che male aveva?

— Un gran male vicino al cuore.

— Pleurite Un freddone preso a cassetto. E' il guadagno che fanno i poveracci a menare i ricchi in carrozza.

— Vi ricordate dell'urlo dell'altra notte? Il dolore lo martoriava e voleva ch'io gli dèssi un coltello Secondo lui, con una cavata di sangue, sarebbe guarito. Lo diceva ogni mattina al dottore. Ma adesso non si salassa più alcuno.

— Adesso ci si fa crepare a furia d'esperimenti.

La visita era incominciata. Lorenzo vedeva il gruppo dei praticanti che seguiva il professore a ogni letto. Quando giunsero al numero 9, gli s'accapponò la pelle.

— E così?

Lorenzo sorrise, e Pasquale lo scoperse fino alle rotelle delle gambe.

Il medico gli affondò due o tre volte il dito nel ventre, come se fosse stata una palla di gomma.

— Gonfio. Pasquale, toglietegli la camicia.

Nudo, si mise a batterlo qua e là colle nocche, e coll'orecchio ad aspettare la risposta.

— Avete avuto qualche malattia venerea?

Lorenzo alzò due dita.

— Schifoso! Sangue guasto. Fatemi vedere la lingua... Bianca...

Lorenzo impallidì Bianca equivaleva alla « prima . » Continuava la dieta.

— Dottor Erba, gli faccia un'iniezione al braccio sinistro.

— Abbondante?

— Abbondante.

— Ah!

— Taci, bamboccione! Ho già finito, non vedi?

Quando tutti se n'erano andati, il numero *dieci* si volse verso Lorenzo.

— Ci bucano con la grazia dei macellai e non vogliono neppure un ahi!

Da venti giorni che era all'Ospedale, non era andato un cane a salutarlo Valeva meno di « Beppe. » Al mercoledì e alla domenica, quando la folla si sparpagliava per le crociere, Lorenzo inseguiva cogli occhi le persone, sospirando un pa-

dre, una madre, un amico, una sorella. Ma tutte le volte la rivedeva uscire a capannelli senza che anima viva si fosse fermato al suo capezzale. Che ambascia! che vuoto! Erano per lui le ore più assassine. I sorrisi, le carezze, i baci che i congiunti scambiavano cogli ammalati, più che procurargli una lagrima di consolazione, lo desolavano in fondo al cuore. Spesso era perfino obbligato di tirarsi sotto la testa per non udire: *Sperem — preghem el Signor che l'e giust — domenica te menarem a ca — cascet no, santa crós.* Certe frasi gli facevano più male dell'ago che gli infilzava la pelle ogni mattina.

## IX.

Cominciava la convalescenza. Nei primi giorni limitava le passeggiate lungo lo stanzone. Sul bastoncello a passo a passo, sfiorava i letti a destra e se ne ritornava a sinistra. Passando, gli domandavano:

— La va meglio?

— Pare.

— Fortunato!

— Eh!

E a mano a mano che le forze gli rientravano. Lorenzo provava un fanciullesco bisogno di respirare aria meno infetta. Si cambiavano le lenzuola,

si portavano via le materie fecali, si spazzavano via tutte le mattine le immondizie, ma la respirazione, in un ambiente di duecento buchi che trulleggiavano e fiatavano, non poteva che essere greve, nauseabonda. Allora chiese licenza di andare in giardino. A dir vero, di giardino non c'era che una rimembranza.

Ma che gli importava? C'erano piante che inchiudevano i sedili; vi si vedevano delle erbe che crescevano disuguali sotto la cinta e dei passerotti che piombavano nel sole a pipilare, e bastava. A lui non occorreva che dell'aria pura, dell'aria che gli desse la vita. E là, dove si contemplava l'azzurro proprio a bell'agio, ne aveva di che saziarsi.

In sulle prime, tutte quelle berrette dal fiocchetto bianco e quelle lunghe vesti color materasso non facevano al confratello che un'accoglienza rigida. Ma poi il ghiaccio si liquefaceva. Gli davano il buon giorno, lo salutavano, gli domandavano della salute.

— Avete passato bene la notte?

— Mica male, e voi?

— Così.

— Ho avuto dei colpetti secchi di tosse!

— Guarirete.

— Volesse il cielo!

— E voi?

— Questo canaccio di dolore non mi ha lasciato chiudere un occhio!

— Non si vede il *ventotto!*

— Dov'è il *ventotto!*

— Gli hanno dato l'olio santo alle tre. Alle quattro fece un ahimemi, e addio.

— Decreti di Dio, miei cari.

La discussione si animava fino all'ora della minestra.

— Che zuppaccia, questa mattina!

— *Acqua de lavandin!*

— *Corobbia!*

— *Borlanda!*

— *Caritaa pelosa!*

— Che carità! Ci sono questi lasciti sì o no? Se ci sono, non è patrimonio nostro, esclusivamente nostro? Dov'è dunque la carità? Siamo noi i bestioni che ci lasciamo mangiare in lauti stipendi il fatto nostro.

— Mandiamoli a spasso.

Allora la brigatella sgangherava dalle risa. Oppure, se qualcuno aveva un giornale e c'era il letterato, sedevano in terra, a torno a torno, e ascoltavano i fatterelli della cronaca, punteggiandoli di esclamazioni.

— Davvero! — Uhm, che scellerato! — Han fatto bene! — Che caso! — Brrr! — Strozzare il proprio bambino! — Una madre! — Dite una tigre! — Eh, che stupore! un morto di fame di meno.

E così parlottavano sino alla campana, il segnale della pacchiatoria.

## X.

Lorenzo era diventato l'amico di Filippo. Lo aiutava a scopare, a nettare gli ammalati, a distribuire le medicine, a fare i letti, a pulire le lampade, tanto che la camerata, per burlarlo, lo chiamava *l'aiutt de costa*. Ma lui se ne infischiava della maldicenza. Gli altri, appena saltati dal letto tre o quattro volte, erano rimandati ai loro domicili — se pure ne avevano Mentre, per lui, il medico non diceva mai nulla Anzi, quando sostituiva Filippo, andandogli dietro colla tavoletta degli « arnesi » e delle filacce, gli dava dei buffetti

— Stai meglio?

— Sissignore.

Ma non gli diceva mai: « allora puoi andartene. »

Lo tenevano per uno di « casa » Andava, usciva, rientrava, senza che gli si facessero osservazioni Fiorina, la monaca, aveva anche lei dei riguardi per il numero *nove*. Gli dava la camicia più bella, il fazzoletto più fine e talvolta perfino delle ova fresche.

— *Bevij su.*

Col fare semplicione s'era cattivata la simpatia di tutta la servidorameria. Chiunque aveva un mestieraccio, lo dava a Lorenzo. Bernarda, l'infermiera della sala San Luigi, ricorreva anche lei.

— Lorenzo, dammi una mano a tirare le lenzuola. Aiutami a portar su quella roba. Buttami nel cesso quella porcheria!

E lui, ci andava volentieri da Bernarda. La sala delle donne, gli pareva più bella e più soleggiata. Dai loro letti, le malate lo adocchiavano, gli sorridevano e gli dicevano parolucce che gli facevano venir l'acquolina alle labbra. Ce n'era una, poi, che se lo beveva su a occhiate. Ma era così in fin di vita, che non gli veniva neppur voglia di interrogarla. Una mattina, che gli sembrava meno pallida del solito, s'arrischiò a darle il buon giorno. Ma lei non rispose. Il male la struggeva. Chi era? Gli pizzicava la voglia, ma non aveva coraggio di domandarlo per paura che la « maldicenza » ricominciasse. Non poteva guardare una donna, senza che qualcuno lo burlasse.

— Ti piace, eh? Va là che non è carne pe' tuoi denti. Guarda il santacchione come la sbircia!

Se avesse saputo leggere, gli sarebbe stato facile, sfogliando il registro nell'anticamera d'ispezione. Ma la sua istruzione non era andata al di là delle consonanti e delle vocali, se pure ci era arrivato.

Una volta però, mentre scopava la sala, udì Bernarda che le diceva:

— Coraggio, Giovanna... avete sete?

Il manico gli servì di contrazione. Era dunque vero? Il cuore non lo aveva ingannato. Giovan-

na, la sua « disgrazia! » Il nome gli destò una furia nel seno. Ma la poveretta era così pallida, così affilata, che suscitava un'indicibile compassione. La scossa più leggera o la minima commozione l'avrebbe uccisa. Ci voleva pazienza. Adesso il male era fatto. Tuttavia gli prudeva la lingua. Avrebbe voluto dirle almeno che l'aveva amata sempre — anche dopo che l'aveva veduta con quel miserabile che l'aveva percossa. Ma non c'era verso. Alle quattro, era ritornato di sopra, con la scusa di domandare a Bernarda se aveva bisogno di « nulla. » Giovanna stava peggio. Aveva l'asma. Respirava a fatica e rovesciava que' suoi occhioni morenti nell'agonia che faceva rabbrividire. Lorenzo provò una morsicata al cuore.

— Avete sete?

Non udiva. Era già cominciato il delirio.

— Bernarda! Bernarda!

— Eh, che diavolo c'è?

— Pare che la trentatrè stia male. Devo andar giù a chiamare il dottore?

— Fate senza. M'ha detto questa mane di non seccare il medico di guardia, chè già è inutile. Non vedrà notte.

Lorenzo che non pensava la stessa cosa e sentiva sotto mano gli ultimi sforzi della febbre che la consumava, stava per dire una bestemmia. Ma che c'entrava lui?

— Andate, andate, Lorenzo, che veglio io

Ma lui indugiava.

— Via, non è la pruna volta che vedete una malata andarsene. Volete il moccichino? Prendete.

E mentre Bernarda faceva l'atto ridendo, Giovanna buttò fuori un gran sospiro e morì pronunciando un nome: — Arturo!

## XI.

Era troppo. Quel nome, mormorato coll'ultimo respiro, era stato un crudele ceffone al suo « immenso amore. » Lui aveva sempre « portato pazienza », ma in quel momento, giuraddio! gli era cresciuta la voluttà di avventarlesi sopra a mangiarle il « naso. » Arturo? Chi era costui? Dove, quando si era mai fatto vedere? Meritava che la « sgraziata » se lo portasse sotterra come una reliquia, quando c'era lui, che l'aveva idolatrata anche nei giorni in cui la febbre dell'astinenza gli « levava la testa? » No, era un'abbominazione, un volergli spaccare il cuore. Intanto gli nasceva un'idea. Conoscere il « miserabile », stanarlo e vendicarsi. Già, uno sfogo gli era necessario. Due braccia contro due braccia. Una colluttazione fra due persone, una delle quali doveva perire. Che cosa doveva essere? Nel Cinquantanove, a un suo compagno della terza squadra che si era permesso d'involargli il temperino, avea dato un tal pugno da fargli sputare sangue tre o quattro giorni. Adesso non era più giovine, ma le sue braccia erano forti come una volta.

## XII.

I servigi affettuosi che rendeva ai moribondi gli valsero delle « memorie ». Uno spiantato gli aveva detto, prima d'andarsene: « Prendetevi il mio cappello. » Un altro: « Non ho eredi. Fate de' miei calzoni un mezzo litro di grappa. » Un muratore, aveva addirittura testamentato. Alla presenza di Filippo, « ordinò » che, lui morto, pigliasse « tutti i suoi abiti Lorenzo. » Non aveva quattrini, chè se no gli avrebbe dato anche quelli. L'abito compiuto non meritava quarantadue centesimi, ma via! il panciotto conservava tutti e sei i bottoni. Con quella « grazia di Dio » aveva di che contentarsi. Lui non voleva, del resto, truccarsi da « signore. » Ottenuta « un'oretta per la scappatina, » andò direttamente in via della Cerva. Là si doveva sapere qualcosa. La megera era in casa. Con quella gente non c'era bisogno di complimenti. Sedette e la interrogò colla parsimonia di un giudice.

— E' un pezzo che non vedete Giovanna?

— E' all'Ospedale.

— Morta.

— Morta? Se l'ho vista lunedì scorso?

— Non bastano dieci giorni per morire?

— E' vero.. Che volete! Mi sarebbe piaciuto vederla un'altra volta. Non sono più in tempo?

— Se vi dico che è morta!

— Chi siete voi?... un inserviente?

Assentì colla testa.

— Vi ha incaricato forse di dirmi le sue volontà? Non aveva nulla, poveretta. Ve lo dico io. Altrimenti non si sarebbe scordata di Giuseppa. Le ho fatto da madre, le ho voluto bene come a una figlia. Ho sacrificato fin l'ultimo cencio per non lasciarla andare all'Ospedale. Guardate questi biglietti di pegno. C'è tutta la roba sua e la roba mia. Un sottanino collo scialle a fiorami. Tre salviette e un lenzuolo. Una veste con sei paia di calze. Un paio di scarpe e una maglia. Sei anelli d'oro massiccio con le buccole pure d'oro. In tutto, L. 89,50, esclusi gli interessi. Non mi rimaneva che il nudo pagliericcio.

— Ma e Arturo?

— Un gaglioffo. Glielo dicevo sempre che quello doveva essere la sua morte. Credetelo, non si è fatto scrupolo di andarla a trovare. Le ha mangiato addosso fin che ha potuto, e poi, chi s'è visto s'è visto. E tuttavia, come era amato da quella stupida! Amare un uomo che non aveva fatto che batterla e rinfacciarle i guadagni che si pappava spesso lui solo! Ma sono tutte così, sapete? S'incapricciano del più ludro e non c'è verso di far intender loro la ragione. E sì che Giovanna, non fo per dire, aveva dell'istruzione. Che volete? C'era un signore ammogliato, che le

avrebbe dato una fortuna a diventar sua. Ma andate a farla capire a quelle ragazze! Non pensano mai all'avvenire. E' come pestar l'acqua nel mortaio.

— Povera ragazza. Il suo Arturo invece di dargliene gliene portava via, ma lei lo preferiva a tutti gli altri. Del resto faceva nulla di male Era andata sul lastrico per lui ed era naturale che lo mantenesse Lorenzo non sentiva più ribrezzo. A questo mondo i poveri se non si aiutano fra loro a poco a poco morirebbero di fame. Le donne avevano più facilità di fare quattrini.

Era naturale che li spendessero in opere buone come quella di aiutare il prossimo più prossimo.

— Avete ragione, è così la vita. Anch'io sono chiamata con brutti nomi, ma in nome di Dio una donna alla mia età ha pur diritto di vivere Il male è che Arturo non aveva cuore Egli non è andato neanche all'Ospedale a vederla.

— Neanche. E' un mangiapane

— Quante volte non l'ho pregato, in nome di Giovanna che piangeva, di venir su, almeno per non farla crepare di disperazione? Ma sì! che glie ne importava? « Non me n'importa un fico secco di quella troia tisica! » E se n'andava con una alzata di spalle Ah che rabbia, che rabbia mi veniva quando Giovanna non voleva credere! Basta, adesso, poveretta, è morta!

E in così dire si fece il segno della croce.

Scusate, non ha lasciato proprio nulla da dire alla sua Giuseppa?

— Nulla. E' morta, chiamando Arturo.

— Fate del bene a quelle donne, voi Non si ricordano che dei birboni!

— Vi avrà forse nominata Io non ho udito che una parola Bisognerebbe domandarlo a Bernarda.

— Dire che ero io che le procuravo i mezzi per mangiare e per spassarsela con quel fanfarone. Quando non aveva da cena o quel cristo voleva danaro, allora ero la « mamma Giuseppa » per tutti e due Dopo magari mi davano della ruffiana. E così che si compensano le buone opere. Più tardi, in bisogno, mi carezzavano tanto lei che lui, come il mio Nanni, buon'anima Ah! mi fa proprio stizza Guardate, voglio buttar giù dalla finestra la sua « miseria » Tanto e tanto, lo stracciarolo non mi darebbe tre palanche.

— Acquietatevi, santo Dio!

Cavò di sotto alle panche del padiglione due stivalini cicatrizzati ai mignoli, tolse da un canterano roso dalla carie un fazzoletto da collo stracciato come la giacca d'un mendicante e un mazzetto di calze squinternate, e, fatto di tutto un mucchietto, aprì la finestra.

— Eccovi un cavourino. Date a me quella roba.

— Contento voi, contento anch'io. Ma non vale, sapete.

Valeva per lui altro che due lire. Non aveva potuto amare Giovanna, ma chi poteva impedirgli di adorare gli unici trofei della di lei vita? E poi quelle coserellucce parlavano, erano tutta una storia. Le taccherelle sulle scarpettine scalcagnate, le mende sul fazzoletto, le calze foracchiate, sboccacciate, dicevano a lui e la sua fame e il suo freddo e la sua angoscia. Il rancore lasciava posto al tenerume. Lui era così fatto. Non sapeva inveire contro la miseria. Giustificava tutto. Adesso quei poveri lembi erano la sua vita. Li idolatrava.

## XIII.

Lorenzo vegliava al posto di Filippo. Gli aveva detto: « Bada, che mi butto giù una mezz'ora. Se c'è bisogno chiamami ». E lui, collo zelo del novizio, accorreva a ogni sputo, a ogni catarro, a ogni lamento. « Volete qualcosa? State tranquillo. Non bisogna disperarsi. E' affare di pochi giorni. » Ma intanto che attutiva, con buone parole, gli spasimi dei più aggravati, biascicava le parole della vecchiaia di via della Cerva. Non c'era da dargli retta più che tanto, chè quelle megere si farebbero cavare un occhio per una lira. Ma, lui, sentiva che era stato debole. Avreb-

be dovuto schiaffeggiarla. Perchè, in fin dei conti, Giovanna, di che cosa era colpevole? Non l'aveva forse pagata? E verso lui, Lorenzo? Meno che me... Che c'entrava lui? E la aveva amata una « canaglia » che l'aveva ridotta a cercare un giaciglio all'ospedale. Il suo corpo era suo. Poteva farne quello che voleva, nessuno aveva diritto di metterci il naso. All'ospedale! L'ospedale è la casa delle moltitudini. Non c'era anche lui? La sua collera lo addolorava. Gli ritornavano i rimorsi. A pensarci bene era lui solo la sventura di Giovanna. Perchè non aveva parlato?

A chi aveva egli confidato il suo « sogno? » A Giovanna? Magari, che adesso non sarebbe sul tavolaccio. Poi si rifaceva nel cappottone e si riprometteva di non pensare che ai suoi ammalati. Ma la mente vi ci ritornava, suo malgrado. Imbacuccato, la rivedeva bianca, ammantata di ciccia, colle maniche arrovesciate e le mani rossastre che spruzzavano i rapanelli, sgusciavano dai baccelloni i piselli, facevano il ciuffo ai cavoli e lo strappavano alle carote.

Bei tempi! Gli venivano i brividi. E quando si pungeva quelle sue dita carnosette nella carciofaia? Scrosciava tutto il Verziere. Lei dava in un grido come Marta, quando lasciava un dito nei tentacoli dei gamberi. Era magnifica.

Se la trovava davanti gagliarda, coi pugni poderosi, coi ricciolini sfuggenti di sot-

to alla nuca, colle pupille fulgidamente galleggianti negli isolotti del piacere, come allora, come in quelle giornate di speranze Un tormento Gli si riscaldava il sangue. Voleva vederla un'altra volta Dopo, chi sa! avrebbe riavuta la pace. Tirò la lanterna nel pelliccione, e fuori. L'aria fresca gli smorzò un pocolino gli ardori .Gli pareva d'essere sul punto di commettere un delitto. Le colonne, che proiettavano la loro ombra gigantesca dall'asfalto alla parete, gli parevano fantasmi rizzati a bella posta per fargli paura. Ma Giovanna, con un superbo sorriso, lo rinfrancava. In sull'uscio, quando la mano cominciava a spingere per spalancarlo, si sentì preso da uno sgomento Le gambe gli si piegavano. I morti della chiesuola di S. Fermo, nudi l'uno sull'altro, non l'avevano tanto impressionato. Richiuse e ristette. La puzza circolante sapeva di carcassa che imputridiva Ma, abituatosi il naso, scoperchiò la lanterna.

Che vespaio! I raggi che irruppero sui cadaveri allineati misero in fuga i mosconi verdi che pasteggiavano allegramente. Un ronzio da mettere i brividi. Si rincorrevano, ritornavano, davano della testa nei vetri, cadevano sul tavolato, riprendevano il volo, quasi volessero protestare contro quella usurpazione. Ma Lorenzo era testardo. Quando trovava opposizione, ribadiva l'idea. Guardò in faccia ai tre corpi distesi sul penultimo

tavolato Ella non c'era. Erano due uomini e un bambino. Non ce l'avevano portata? Girò la lanterna. Eccola. La conosceva per il neo sulla spalla. Si soffermò ai piedi dell'idolo, come davanti alla madonna. Com'era ancora bella! Le mammelle all'aria, un po' a ridosso, come palle congiunte in un bacio, la pelle lucida, soffusa di un vago sensualismo, tutta rorida di piacere, come se fosse adagiata sul dorso a gustare il riposo della battaglia sostenuta. I fianchi avevano serbate le ondeggiature di quando li aveva veduti sotto il percalle; le cosce andavano giù pienotte come una sfida agli uomini. Non era stata ammalata. Il suo corpo era bianco come se fosse uscito purificato da un bagno di latte. E i piedini? Due cosettini leggiadri da mettersi in bocca, da nascondersi sotto le ascelle. Di scarno non avea che la faccia. Ma anche su di essa erano state rispettate le linee. Le labbra non avevano nulla di comune con quelle paonazze de' suoi compagni di cella. Foggiate a ovo, pareva dicessero: « vieni » E Lorenzo cadde In un minuto di capogiro le fu al collo.

Viva, era stata di molti. Morta, fu tutta sua.

Le nozze e il funerale.

# TULLIA

A ventisette anni il suo corpo sollevava l'ammirazione. Più illeggiadriva e più il suo carattere si alterava. Tutta la casa se n'era accorta. Le sue affettuosità dei primi anni avevano avute delle lunghe interruzioni. I suoi movimenti bruschi e le sue risposte asciutte indisponevano sovente il marito. Un uomo furioso che prendeva il cappello e se ne andava a sfogare la sua collera in bagordi che lo rendevano sempre più impossibile.

Adriano, di dodici anni, coi suoi capelli biondi e il suo faccione biancastro, era fra marito e moglie come un attizzatore di sedizioni mentali. Indemoniava l'uno contro l'altra. Qualche volta il ragazzo sembrava figlio di nessuno. Veniva respinto dal padre e dalla madre. Lo rinnegavano e dicevano che non assomigliava nè a lui nè a lei; che egli era stato una sostituzione di culla. Il padre ne era arcisicuro. Non c'era nulla di lui. Egli aveva un bosco di capelli neri, delle sopracciglia

nere, degli occhi neri, della carne bruna, del sangue che gli coloriva perfino le mani. Gagliardo. Il fanciullo pareva di crema. Aveva una testa bionda, delle carni bionde, degli occhi chiari del linfatico. La madre era impetuosa, aveva degli scatti, dei movimenti isterici Adriano, pareva nato poltrone Era floscio, debole, senza rivolte, anche se le mani paterne o materne prorompevano sulle sue guance

La vecchia serva Pia proteggeva Adriano e lo sottraeva alle busse, guardando negli occhi all'uno e all'altra. Erano in lei le intimità coniugali. Sapeva cosa valeva il marito e cosa valeva la moglie. Alberto era degno di Tullia — adultero il primo e adultera la seconda. Ella era martoriata. Non capiva gli scontri. Adriano era loro figlio, figlio legittimo, nato senza sottintesi, senza sottovoci, quando i coniugi si abbracciavano, si baciavano, si volevano bene. L'idea ch'egli fosse stato cambiato in culla era un capitolo comune di tutti i focolari domestici tempestosi Era la continuazione del solito romanzo. Il minimo litigio incendiava contro la creatura sospetta. La si vedeva in famiglia come un'intrusa, un mucchio d'immondizia lasciata in famiglia da qualche sudicione che abusava della donna degli altri. In verità erano fandonie. Adriano era tutto ciò che c'era di puro. Ella che aveva seguito tutte le fasi coniugali poteva mettere la mano nel fuoco. Egli

era del cristallo terso per tutti coloro che avevano fede nel matrimonio. Era invece spuria Flora idolatrata dal padre e dalla madre. Il padre, quando poteva, se la cullava sulle ginocchia e se la baciucchiava teneramente. La madre la contemplava, le si gettava con la bocca sulle guance, le metteva le mani nel folto dei capelli neri e crespi come quelli di una negra e se la tirava sul seno con dei gridi di piacere. Alla mattina se la prendeva per le mani nuda, e la buttava supina sui guanciali correndole sopra con le labbra a baciarle la schiena ampia e flessuosa. Qualche volta le affondava i denti nelle carni come un'innamorata della propria creatura. Più la donna cercava la ragione della discordia e più il suo cervello s'ingarbugliava. Non c'erano storie. Ella ne conosceva il vero padre. Egli era sempre nei dintorni del ristorante ad aspettarla che uscisse con la figlia. Non poteva accompagnarla alla scuola di ballo della Scala o alla scuola privata della celebre ballerina di via Tre Alberghi senza incontrarlo. Se fosse stata pittrice avrebbe potuto riprodurlo senza bisogno dell'originale. Egli era stato scelto fra gli adoratori del restaurant. Nè bello nè brutto, più ricco che povero. Piuttosto basso. Sobrio di linguaggio. Il marito gli dava dei punti. Più aitante, più intelligente, più loquace, più ridancione, più carico di vita. La Pia era sbalordita del cambio. Poteva capire

il capriccio. Non la continuazione. Se il padre non gli avesse lasciato una ditta bene avviata, ditta che serviva i negozianti di stoffe fino alle estremità d'Italia, sarebbe morto di fame. Perdeva il tempo e il denaro dietro una donna che non poteva nè esser sua nè degli altri. Perchè in fondo Tullia non era che di se stessa Aveva un'alta opinione del suo corpo. Allo specchio si girava, si voltava, si guardava di faccia e di profilo, con sorrisi di soddisfazione. Si accarezzava i capelli soffici e se li spruzzava leggermente di profumo, come una commediante che si prepari a dare sensazioni agli spettatori Le sue gambe se avessero potuto andare in pubblico come dovevano andare quelle di Flora, avrebbero suscitato folate di pensieri avidi di possederla. Più si girava e più si convinceva di essere una rivelazione a se stessa. Il suo seno era un capolavoro di grazia. La sensualità e il pudore si confondevano in una emozione. La sua schiena riflessa le dava la grandiosità statuaria della sua persona. Lunga, con uno strato carnoso liscio, senza scolorazioni, senza screziature, senza punteggiature che interrompino il godimento di chi la veda. Era un pezzo d'arte. Nessun scultore avrebbe saputo superarla. Sua figlia era la sua immagine. Si sviluppava come la madre. Gli occhi avevano gli ori dei suoi. Le labbra di una sensualità attutita dal sorriso che ne mitigava la concupiscenza erano una riprodu-

zione delle sue. Solo il colore della carne le divideva. La pelle della madre era bianca come il latte. Quella della figlia era bruna, imbrunita dal sole sulle spiagge del mare.

In mezzo alle trenta scolare dell'Adelaide di via Tre Alberghi, ella era l'Aspasia del palcoscenico di là da venire. Essa dava splendore allo squallore della casa di tre stanze che servivano di spogliatoio, di cucina, di anticamera e di salotto. Nel salotto dai mobili squinternati era una sbarra di legno che girava lungo le pareti per dar modo alle allieve di appoggiarsi durante i movimenti. La vecchia maestra in mezzo alle ragazze si sentiva come nell'appendice che continuava il romanzo delle sue avventure. Per lei erano tutte dei romanzi che incominciavano le appendici della loro adolescenza. Le madri di tutte quelle ballerine incipienti pensavano più alla folla dei ricchi goditori delle loro figlie che alla carriera teatrale. La stessa genitrice di Adelaide aveva avuto gli stessi sogni. Le era stata ai fianchi fin che aveva potuto. La di lei paura era che uno scapestrato le involasse i quartali delle di lei scritture. Spogliava le fanciulle e pensava ai suoi tempi. Tempi d'oro. Le gambe di una diva che ballava equivalevano alla gola di una prima donna che cantava. C'era sempre ressa d'uomini intorno all'una e intorno all'altra. Se le contendevano. La serata d'onore della ballerina fi-

niva con una fortuna composta di gioielli, di solitari, di borse d'oro, di regali preziosi I tempi delle sue allieve lasciavano sovente le seratanti con molti fiori Ora ella le vestiva con vecchie maglie dei suoi gaudiosi trionfi, riadattate per loro e si sentiva gli occhi umidi. Erano la sua gloria, la sua opulenza, i suoi tempi migliori. Si rivedeva davanti a un pubblico che delirava per la plasticità del suo corpo Seduta in terra, faceva allungare le allieve e cominciava commossa a duttilizzare le gambe, a rovesciare le braccia, a piegare i pollici dei piedi, a snodare le membra per renderle pieghevoli come la gomma Con sei mesi di pazienza le sue piccole allieve potevano arrotolare su se stesse, rovesciarsi con le mani sul tappeto per girare il corpo intorno la testa, alzare il piede al livello della mano tesa in linea retta, piroettare sulla punta dei piedini senza cadere, fermarsi con dei semplici dondoli tutte le volte che Adelaide percoteva col bastone la latta alla parete. Più tardi insegnava loro gli alzamenti di schiena e di petto col corpo arcuato sulle mani e sulla punta dei piedi Allora ella faceva lavorare la testa snodata della fanciulla, spingendola dietro la schiena, alzandola verso il seno, dimenandola a destra e a sinistra, come se avessero rotte i legamenti della coercizione fisica

Flora vi era rimasta tre anni, fino alla vigi-

lia del suo debutto. Essa non l'ha mai dimenticata. A ogni trionfo faceva correre al telegrafo ad annunciarle il vaglia di affezione La sua maestra era nel suo cuore L'aveva veduta nella tragedia. Ne aveva uditi gli strepiti della carriera. Non poteva trascurarla negli orrori della sua vecchiaia operosa. Gli uomini l'avevano arricchita e gli uomini l'avevano ridotta nella miseria con la bellezza spenta Spenta nei ricordi, nelle amarezze, nella desolazione In certi giorni in cui le sue carni parevano state umettate e rinverdite dalla rugiada, ella osava sperare Si vedeva alta, magra, agile, vestita di nero come una signora decaduta che portava il lutto della sua sventura con albagia. Il sogno non usciva dal sogno Non si risale il fiume della vita. La partenza di Flora aveva lasciato in lei l'emozione di un rintocco Aveva pianto. Si era sentita più sola Non aveva più voglia di fare allieve. Esse erano come gli uomini Beneficate, se ne andavano Voleva che Flora fosse l'ultima. Glielo aveva detto con le lagrime dell'addio. Tenendosela fra le braccia, tra un singhiozzo e l'altro, le raccontava cosa era il debutto Giorni di ansie, di paure, di timori, di speranze, di gioie Il suo debutto era stato uno strazio. Era sul palcoscenico dietro il sipario, come una morta. Non udiva coloro che le facevano la faccia per la luce della rappresentazione Ella aveva nelle orecchie i fischi Ve-

deva gli spettatori in piedi che domandavano la sua testa di artista. Non sapeva come si sarebbe trovata in scena. Alle prime battute la sua immaginazione funebre è stata confortata da una platea che delirava. Trenta volte aveva dovuto ricomparire al proscenio per lasciarsi vedere, applaudire, salutare dai biglietti di visita, da una pioggia di fiori, dai baci buttati sul palcoscenico, da migliaia di mani. — Addio, o mia cara Flora e che la sorte ti sia benevola. Nei trionfi ricordati della tua povera maestra e che Dio ti benedica.

Flora, spinta dalla madre, discendeva le scale con i singhiozzi in gola.

La ballerina aveva sciolta la famiglia. Il padre aveva fatto nessun sforzo per trattenere la moglie. Ormai la loro relazione era finita. Tullia era uscita dalla zona maritale senza rientrarvi. Si assentava per delle settimane e ritornava al posto di padrona senza rossori, sempre pronta a raccontare agli avventori le sue corse in montagna e i suoi godimenti in amore. La infedeltà era il suo temperamento. Il matrimonio la esasperava. Era troppo virtuoso e troppo brontolone. Alberto, il marito, era diventato un uomo grasso che si era adagiato nei vizi della propria donna come in una poltrona. Meglio Marco che la circondava di conforto, che non le parlava di penuria, che non la vedeva che per offrirle quello

che desiderava. I figli lasciati col marito non le davano fastidi di cuore. Erano cresciuti tutti e due con i rancori del padre. La vedevano con disgusto. Li lasciava liberi, padroni di sviluppare l'acredine paterna contro la madre fin che volevano.

Accompagnava la figlia come scusa. Marco pensava a tutto. Ella non s'inquietava. Se gli affari le portavano via l'amante non se ne dava pensiero. Un uomo valeva l'altro. Ne trovava dappertutto. Tutte le nazioni si assomigliavano. C'era dovunque gente che voleva rovinarsi per la donna. Flora era nelle condizioni di Tullia. C'era sempre ressa all'uscio del suo cuore. Tutti volevano portarla via al suo americano. Se lo teneva, era per la mamma. I suoi consigli erano dell'esperienza. La donna senza una borsa regolare andava in fondo anche se le sue scritture fossero state di pietre preziose.

La donna di teatro che non fosse stata spendacciona non poteva essere donna di teatro. Intorno la donna di teatro il chiasso era indispensabile.

L'uomo regolare che le dava gli splendori la circondava di rivali, le dava le ebbrezze di essere contesa, la metteva nella *réclame* dei giornali come la prima ballerina del mondo. Due anni di successo sono bastati a metterla nella bambagia. L'americano continuava a occuparsi della

sua amministrazione e ad aumentarle il capitale. Tuttavia non si sentiva attirata verso di lui. Era troppo monotono, troppo corretto, troppo fedele. Amava il disordine della madre. Le pernici avevano finito per atrofizzarle il palato. Preferiva un'orgia in una casa meno suntuosa del grande albergo dal portone monumentale. Qualche volta le veniva voglia di correre da sola, in una via tortuosa, dove fosse un restaurant come quello che aveva il padre, e mangiare quattro ostriche con del vino bianco in compagnia di colui che le fosse capitato. Era stufa di signorilità. Il denaro le era diventato insopportabile. Rendeva tristi. Non c'era gaiezza nell'uomo preoccupato della sua fortuna. Egli aveva sempre paura di un assalto al suo portafoglio. Un giorno, a insaputa della madre, era rimasta fuori a pranzo. Tullia non ha potuto andare a tavola. Andava avanti e indietro per la sua stanza con l'inquietudine della donna sugli aghi. Apriva gli usci non appena udiva o credeva di udire i suoi passi. Si disperava. Si metteva sulla *dormeuse* masticando un fazzolettino per non piangere. L'americano era in giro in vettura, a cercarla. Andava per i restaurants, per gli alberghi come un matto. Egli pensava a un delitto. Non era andato alla polizia per ordine di Tullia. Ella non voleva che lo scandalo, se fosse stato uno scandalo, fosse stato messo in circolazione. Un uomo era

indubbiamente in mezzo a loro. Scovarla, dove? L'americano non aveva il fiuto del detective. Frugava nei bauli, cercava fra i guanti, metteva sottosopra la cianfrasuglie nei cassetti, rovesciava sui letti tutto quello che trovava per mettere le mani su una lettera, un indirizzo, un nome di uomo, qualche cosa che le desse un indizio per sorprenderla. Nulla. Era figlia di sua madre. Non lasciava traccia delle sue corse amorose. Si divincolava torcendosi le mani come in uno spasimo. L'americano ritornava a casa senza notizie per vedere se fosse giunta e riprendeva la carrozza dicendo al cocchiere di precipitarsi senza dirgli dove. Marco era dabbasso e mandava di sopra di tanto in tanto, il cameriere a vedere se era preparata a discendere. Finalmente Flora era in casa. Giungeva con una risata. Il suo cappello era gualciato. Non aveva più nè catena nè orologio. La madre l'interrogava baciandola e lei rideva. Rideva della sua avventura. Era uscita per un uomo e aveva finito per essere amata da una donna. Una donna che le aveva dato gli impeti e gli amplessi più gaudiosi di quelli dell'americano. Raccontava e scompisciava dalle risa. La madre, terrorizzata dalla confessione, con il viso stravolto dalla gelosia, aveva tutti i nervi in palpitazione. Ella che aveva aspettato il momento di sazietà maschile per impadronirsi di lei come di una preda e delibarla,

essa stessa si era vista truffata da una sconosciuta volgare che le aveva invertita la figlia derubandogliela. Posseduta dalla madre le donne divennero due cagne, l'una alla pelle dell'altra, sempre ringhiose alla presenza degli uomini.

1331235 P

**Pubblicazioni della Casa Editrice**

## "LA FOLLA,,

**Dal Cellulare a Finalborgo** — Volume di 400 pagine illustratissimo . . L. 3.—

**La Folla** — romanzo verista — di 400 pagine . . . . . » 3.—

**Giovanni Giolitti** — illustrato — formato in ottavo . . . . . » 0.25

**Don Romolo Murri** — illustrato — formato in ottavo . . . . . » 0.25

**Vita intima e aneddotica di Prospero Moisè Loria** — *Fondatore dell'Umanitaria* — illustratissimo . . . » 0.20

**Milano Sconosciuta** . . . . . » 0.75

**Cinquantenario** . . . . . » 0.50

**Sciarasciat** giornate tragiche - illustratis. » 0.10

**L'uomo più rosso d'Italia** . . . » 0.15

**Vittorio Emanuele III** — vita intima e aneddotica — copertina rossa — pagine 136 . . . . . » 1.25

**Giulio Bonnot** — memorie — raccolte da un Copain e autenticate da Paolo Valera . . . . . » 0.40